poste della camera di Paolina erano aperte.... Vidi una mano che scostava la tendina, e più addentro, nella penombra, una figura di donna. Era lei! lei che mi dava l'ultimo saluto — il cuore me l'aveva annunziata, ed il cuore non s'inganna mai!

Mi fermai un momento a fissarla.... e poi ripresi la strada con la disperazione nell'anima.

Sette ore dopo ero a Sassari.

Il domani stesso scrissi all'amico di Milano accettando la sua proposta; e dopo tre settimane io salpava da Portotorres alla volta di Genova, dove il mio amico era venuto ad incontrarmi.

Il 23 di luglio io già occupava il posto di commesso segretario in una casa commerciale di Milano.

. . . . . .

. . . . . .

PARTE TERZA

EPISTOLARIO DI PAOLINA

CAPITOLO I.

Sogni dorati.

. . . . . .

A questo punto fa duopo che io sospenda il manoscritto del mio amico, e che anticipi il racconto del mio viaggio, per l'ordine degli avvenimenti che imprendo a narrare. Mi par tempo di esporre al lettore i fatti accaduti durante l'assenza di Andrea; fatti che, per la maggior parte, il mio amico ha sempre ignorato.

Appena terminata la lettura dell'intiero manoscritto, e dopo aver dimorato tre giorni a Mores, presi commiato dal dottore, mio collega. Prima però di far ritorno a Sassari volli ripassare nel villaggio di C*... dove mi fermai, per mantenere la promessa fatta ad Andrea e ad Efisia; e difatti mi recai subito dall'uno e dall'altra.

Della visita fatta all'amico vi parlerò più tardi (quando riprenderò la continuazione del manoscritto), ora è indispensabile che vi parli di Efisia.

Questa simpatica signora mi accolse con molta bontà e cortesia; e dopo una lunga conferenza a riguardo del nostro comune amico, mi promise di mettermi a parte dei fatti che ebbero luogo nel villaggio, dopo la partenza di Andrea.

— Per risparmio di tempo — cominciò Efisia l'indomani — e perchè possiate farvi una giusta idea dei sentimenti che nutriva Paolina, voglio comunicarvi tutte le lettere confidenziali che ella mi scrisse da Cagliari, dopo la partenza del vostro amico e di Don Gavino. Tutte queste lettere, unite a parecchie di un'altra mia amica stabilita a Cagliari, vi faranno conoscere ne' suoi particolari la semplice, ma pur dolorosa storia, al cui scioglimento avete assistito. Più tardi, prendendo le mosse dall'ultima di queste lettere, continuerò il racconto dei fatti avvenuti.

Così dicendo, Efisia tolse da un cassetto una ventina di lettere, legate con un nastro color di rosa.

— Dottore — ella mi disse — io non ho alcuna difficoltà, nè alcun rimorso, di porvi a parte di segreti... che non sono i miei. Li confido a voi, primieramente perchè conosco la vostra bontà e la vostra affezione per Andrea, il quale ha troppo bisogno di essere consolato... e guarito — in secondo luogo perchè desidero che non facciate giudizii temerari sulla onestà della mia tenera amica. Paolina era un angelo — una di quelle fanciulle nate per il dolore e per la rassegnazione — esseri che subiscono le umane afflizioni senza lotte, senza lamenti. Paolina non sapeva che piangere ed amare — soffrire e rassegnarsi. Ora leggete.

Sedetti presso ad un tavolino da lavoro, slegai il pacco consegnatomi da Efisia, e mi diedi a leggere con molta curiosità e con vivo interesse le lettere di Paolina.

Io ve le trascrivo in ordine di data per dare il maggior ordine possibile al mio racconto.

Avverto il lettore che ho segnato con puntini alquanti brani di lettere, dove Paolina, o Carlotta, parlano di affari intimi di famiglia. Ciò ho creduto di fare, e per delicatezza, e per risparmiare a chi legge la noia d'inutili fatterelli, estranei alla nostra storia.

Il lettore, come me, vorrà considerare che Paolina usciva dal Collegio, ed aveva 18 anni. — Vi è forse fanciulla che a diciott'anni non abbia sognato? Questa sola avrebbe il diritto di censurare le lettere di Paolina.

1.

PAOLINA AD EFISIA.

Cagliari, 8 luglio 1864.

Arrivai mercoledì sera a Cagliari, dopo un viaggio felicissimo, per quanto riguardava il tempo e la puntualità dell'arrivo; ma, in quanto allo stato dell'animo mio, posso chiamarlo, senza tema di esagerare, il viaggio più penoso che io mi abbia fatto. Se tu sapessi, cara Efisia, quant'ho sofferto! Quanti pensieri passarono nella mia mente lungo quel tragitto! Mi sono tante volte allontanata dal villaggio, ed ho sempre provato una stretta al cuore, separandomi da tutti quelli che mi amano, e da te specialmente; questa volta però, lo confesso, la partenza mi ha fatto un'impressione più dolorosa. Non so perchè, ma il cuore mi andava dicendo, che sarebbe stata l'ultima volta che avrei riveduto il villaggio di C* — l'ultima volta che avrei dato l'addio ai parenti ed agli amici. Il giorno della mia partenza, quando vi ho veduti là, dinanzi alla Cantoniera, agitando i fazzoletti e facendomi il segno dell'addio, parevami di abbandonare per sempre il mondo... Nascosi il volto fra le mani e piansi, piansi come una bambina, e fu l'unica volta... più tardi nol potei più!...

Quanti ricordi per me in otto mesi!

. . . . . .

Povero Andrea!... Oh, lasciamelo ricordare! non mi sgridare amica mia, se ti parlo di lui. Non sono stata buona con te? Non ti ho sempre obbedito?... Io faccio di tutto per scacciare tanti mesti pensieri.... ma non vi riesco. Quelle partite di piacere in campagna — quella festa di San Giovanni — e sovratutto quell'ultima separazione in tua casa, sono memorie che non potrò mai cancellare dall'anima!

Ascolta, amica mia; voglio svelarti tutto. È così dolce possedere un cuore in cui versare tutta l'anima nostra! È così soave, pensare che vi ha un essere il quale comprende i nostri dolori, che ci compiange, perdona alle nostre debolezze, e si occupa tanto

di noi! — Che sarebbe la vita senza il vincolo dell'amicizia? — Lasciami dunque godere di questo benefizio che il Cielo ha concesso agli uomini; lascia che io t'apra il mio cuore, — non potrei tacere con te!

Io l'amo troppo, Efisia mia! Andrea forma l'unico pensiero della mia vita. Conservo sempre tra i fogli del mio libro di orazioni un garofano appassito; quello stesso che egli mi ha dato lo scorso settembre nella campagna della zia Maddalena.

« — Signorina — mi disse nel darmelo — esso è un povero fiore colto nel vigneto che per me racchiude tante care memorie. »

« .... Se volesse accettarlo...! »

Queste parole mi risuonano sempre all'orecchio. Io serbai gelosamente quel fiore come una sacra reliquia; e tutte le sere e le mattine apro il mio libriccino, non per pregare, ma per contemplare il caro ricordo. Non ridere, veh, di queste puerilità! poichè sono innamorata, seriamente innamorata di Andrea!

Se tu sapessi la vita che faccio a Cagliari! La città mi pare un deserto. Non ho più la testa a posto, e mia madre mi sgrida continuamente per le mie distrazioni. Essa va dicendomi che non metto più in assetto le mie cose — che lavoro assai di rado, e che non studio al pianoforte con quell'assiduità e buon volere di prima. E non ha torto la buona donna! Io me ne sto delle ore intiere al balcone, e non faccio che cantarellare lo stornello del Pescatore di Capri... e sai perchè? perchè piaceva tanto a *lui*. Oh! se continuo di questo passo, io ne morrò. Non mi piacciono più i teatri, non le feste, non le conversazioni. Ieri l'altro mi hanno tanto pregata di andare a Pirri, presso una nostra parente... Ebbene, lo crederesti? Rifiutai. Ho troppo bisogno di star sola — amo il silenzio e la solitudine, e mi piace di pensare e di torturarmi. Ieri sera, dopo cena, mi ritirai nella mia camera e, fino alle 2 dopo la mezzanotte, rimasi appoggiata al tavolino, col volto fra le mani, pensando a *lui*... Se l'avesse saputo mia madre!!

Scommetto, amica mia, che tu leggi con ispavento queste pagine! ed io indovino il tuo pensiero: — *Don Gavino!* — Non è così? Via, rassicurati; non me ne hanno più parlato, ed ho deciso fermamente di ricusare la sua mano... adesso più che mai. Che vuoi? non mi piace; non posso abituarmi alle sue maniere, poichè i nostri caratteri sono affatto opposti. Eppoi..., amo troppo Andrea.

Io voglio dirlo, sai, a papà? Egli è molto buono e mi vuol tanto bene.... Come amico di famiglia, posso nutrire dell'affetto per Gavino, ma come sposo, no!...

Sono 11 ore di sera, e mi sento tanto felice perchè ti parlo di *lui*...

Salutami tutti nel villaggio. Io col cuore sono sempre fra voi, visitando i cari luoghi che sospiro sempre.

Se io fossi ancora con te!

Addio, Efisia. — addio, amica mia!

2.

PAOLINA AD EFISIA.

12 luglio.

. . . . . .

L'amo, sì, l'amo con tutta l'anima e, Dio mi perdoni, forse anche troppo, dacchè nessun altro pensiero può aver più luogo nell'anima mia. Dimentico mio padre e mia madre per non pensare più che a *lui* solo.

Tu non puoi avere, nè posso darti un'idea di quanto io abbia sofferto dacchè ti lasciai... dacchè lasciai Andrea! Il mondo intiero scomparve a' miei occhi, ed io più non sentii che il dolore di averlo perduto! e ancora non posso darmi pace di quell'apparente tranquillità con cui gli dissi *addio;* nè voglio, nè posso pensare di non rivederlo più mai. Ohimè! questo pensiero m'uccide, e mio malgrado sono costretta ad illudermi, pensando alla felicità di rivederlo, per ridonare un po' di quiete all'animo mio.... Per ora voglio sperare, perchè non posso fare altrimenti... Più tardi, forse mi rassegnerò.

Come furono brevi i mesi passati vicino a *lui!* come sono lunghe le ore che io passo qui, tutta sola! Eppure molti dicono: lontano dagli occhi, lontano dal cuore. Oh no, non è vero! io dico invece: lontano dagli occhi, e più vicino al cuore!

Quanto soffro, amica mia! La notte scorsa e tutt'oggi non feci che piangere. Mio padre mi sembra più triste dell'ordinario; mia madre anch'essa. Non vi sono più fiori nella mia corte, e il mio

canarino non mi riconosce più.... mi fugge. Parmi che tutto soffra come io soffro! ho paura di non reggere a questa separazione; sento che il rivedere Andrea è indispensabile alla mia esistenza.

Quante smanie, mio Dio, quali ambascie! È troppo, è troppo! Dopochè arrivai a Cagliari e fui libera dagli sguardi importuni, il mio dolore ha preso tali proporzioni, che mi spaventa; temo di non poterlo dominare. E se ciò fosse? Potrò io vivere così? No, è impossibile. Qui non ho alcun conforto; a me d'intorno non è che tristezza, e nel mio cuore non risuona che un solo nome: Andrea!

Idee strane, pensieri sinistri passano nella mia mente; e talvolta credo sia per smarrirsi la mia ragione. Oh sì, perchè mi accorgo con ispavento di trovar plausibile ogni mio desiderio, giusto ogni più sragionato proponimento, attuabile ogni più stolto progetto.... Ho deciso, amica mia! bisogna assolutamente che io parli a mio padre!....

3.

PAOLINA AD EFISIA.

13 luglio.

Son le 9 di sera. Seduta dinanzi alla mia finestra, levando di tanto in tanto lo sguardo per contemplare il cielo scintillante di stelle, io scrivo alla mia lontana amica. La brezza notturna spira sul mio volto, e la notte è così placida e silenziosa, che io ascolto distintamente il dolce sussurro delle onde che si frangono alla marina Posso io esprimere ciò che si passa nell'anima mia? Posso io definire il tumulto dei diversi affetti che mi agitano? Posso io darmi ragione di questa ineffabile mestizia che mi muove al pianto, ma che pure è sì dolce, che la invoco ardentemente? Ah, no! — vi sono emozioni così intime, così delicate, così soavi, che la penna nonchè la parola, non potranno mai esprimere....

Ti scrivo, non so perchè Ho tante cose a dirti, eppure oggi non posso scriverti nulla.... È strano! non posso raccogliere le mie idee; io sono come assopita.... Lasciami sognare, amica mia! — oramai per me la vita non deve essere altro che un sogno continuo!

E tu dove sarai a quest'ora?

Affacciata, forse, alla tua piccola finestra incorniciata di foglie e di fiori, tu pure t'inspirerai alla bellezza della natura, che nella quiete della sera parla più vivamente al cuore. Tu forse udrai lo stormire delle frondi del grand'olmo, che è dinanzi alla tua casetta, e il venticello della sera ti recherà il mesto canto di qualche montanaro che, tornando a casa, rimpiangerà la giornata caduta!... Dio mio! io li ricordo sempre quei canti! — essi, benchè rozzi, parlano con eloquenza all'anima, e nell'ora della meditazione e dello sconforto stringono amaramente il cuore. Io non potrò mai dimenticarla la tua campagna!

Sono mesta, Efisia, ma non rimproverarmi — è una mestizia che reca sollievo a' miei affanni, più di qualunque gioia improvvisa... Sono mesta, ma per *lui!*

Compatisci, e sopportami... Sono realmente ammalata.

4.

PAOLINA AD EFISIA.

18 luglio.

Ti scrivo in preda ad un'angoscia crudele. Ho commesso un fallo, un fallo che non perdonerò mai a me stessa. Già da tre giorni non faccio che piangere continuamente. Ricordi tu quel bel canarino regalatomi l'anno scorso dal signor Gaspare? Era una cara bestiolina! — io l'aveva abituato a prendere lo zucchero dalle mie labbra, e quando mi accostavo ad esso, mi tirava i capelli col becco. Era il mio compagno... ed è morto! Nel momento che scrivo ho gli occhi bagnati di lagrime. E ti parrà incredibile, e forse riderai di tutte le puerilità che ti scrivo; pure è proprio così...! il mio canarino è morto, ed io piango. Quando saprai la causa della sua morte, son persuasa che più non riderai; so che merito un serio rimprovero, perchè è troppa crudeltà lasciar morire di fame una povera bestiolina! — Sì, Efisia mia; per due giorni mi sono scordata di alimentarlo. Dio! non posso consolarmene. Se si sapesse!

Oh no, non posso più vivere così! Io divento insensata, cattiva. Prega, prega, amica mia, affinchè io dimentichi Andrea. Devo essere molto cattiva, perchè Dio più non ascolta le mie preghiere!

. . . . . .

P. S. In questo momento il fattorino postale ha consegnato una lettera di Gavino a mio padre. Egli scrive da Firenze, e ci fa sapere che il giorno 5 del prossimo agosto giungerà a Cagliari.

Non ho più tempo da perdere; bisogna assolutamente che sveli utto a mio padre. — Efisia, prega per la tua Paolina!

CAPITOLO II.

Speranze deluse.

5.

PAOLINA AD EFISIA.

20 luglio.

Non vi ha dubbio: tutto congiura a mio danno.

Mio padre ieri mi lesse la lettera di Gavino, dove decisamente si parlava del mio matrimonio per la metà del prossimo agosto.

Quando mio padre leggeva quel foglio io tremava tutta, e fui costretta ad appoggiarmi ad un tavolino, temendo che le forze mi venissero meno.

Fino a ieri avevo sempre ritenuto come un sogno il mio matrimonio con Gavino; tanto più che i miei genitori me ne avevano sempre parlato piuttosto con indifferenza. Le rare volte che mia madre e la zia Maddalena mi tennero parola di questo matrimonio, io crollai di spalle e non risposi, credendo sempre che il desiderio de' miei parenti non fosse altro che un mero capriccio, a cui facilmente mi sarei potuta sottrarre. — Ieri però mi cadde la benda. Durante la giornata fui in preda ad una vaga inquietudine, e andai a letto col fermo proposito di parlarne oggi a mio padre. Diffatti mi feci coraggio, e stamane sono entrata nel suo gabinetto.

Mio padre era intento a scrivere, e mi pareva più preoccupato del solito. Ho subito compreso che io aveva scelto un brutto momento per la mia confessione, e sono stata sul punto di tornare indietro. — Era tardi. — Mio padre, ristando dallo scrivere, mi aveva fissato in volto. Egli per certo aveva appreso dal mio turbamento che qualche cosa di strano mi chiamava presso di lui.

— Che vuoi? — mi disse bruscamente, facendomi intendere che in quel momento la mia visita gli riusciva importuna.

— Nulla... nulla, papà — risposi confusa, e mi mossi per uscire.

— Fermati! Tu sei venuta per dirmi qualche cosa... suvvia spicciati!

E siccome egli mi fissava con occhio severo, io titubante feci alcuni passi verso di lui.

— Papà... io...

— Ebbene?

Il cuore mi batteva violentemente, e mi appressai ancora. Volli parlare, ma la parola non potè uscire dalle mie labbra. Stetti un istante indecisa; finalmente gli gettai le braccia al collo e scoppiai in pianto.

Il buon uomo mi guardò tra il meravigliato e il benigno; e deponendo la penna, che teneva ancora sospesa in aria, spostò pian piano il mio volto dalla sua spalla, dove io lo nascondeva, e mi fissò negli occhi.

— Che hai, Paolina?! Che vuoi da me? Parla, via! tu sai che tuo padre non ti ha mai negato alcun favore. Talvolta, sì, posso essere un po' burbero, ma sai pure che ti voglio bene e che mi dispiace vederti piangere... Dunque?

Incoraggiata dalle sue parole mi feci allora coraggio, e carezzando l'estremità dei suoi grossi baffi gli dissi amorosamente:

— Tu mi vuoi proprio bene, papà?

— Corpo d'una bomba! sta a vedere che ne dubiti!

— E ti sta molto a cuore la mia pace... non è vero?

— E che cosa dovrebbe starmi a cuore?... Parla, via; di che si tratta?

Stetti un momento titubante, ma infine pensai ch'era meglio dirgli tutto d'un fiato.

— Ebbene, papà, sappilo: trattasi di Gavino. Io provo dell'avversione per esso, e se me lo farete sposare, sarò la donna più infelice della terra, perchè...

Non potei continuare. Vidi la fisonomia di mio padre cambiarsi all'improvviso. Il benevolo sorriso si gelò sulle sue labbra e il suo sopracciglio si aggrottò. Stette un momento come dubitando se avesse bene inteso; ed infine, respingendomi duramente e balzando

in piedi, puntellò le due mani sulla scrivania, ed esclamò coll'accento del più alto sdegno:

— Disgraziata!! Che vuoi tu dirmi? Nutri dell'avversione per Gavino?.... Infame! oggi soltanto ti avvedi di quest'avversione?... adesso che il tutto è fra noi combinato? adesso che tutto il mondo sa che il matrimonio deve aver luogo?!

Ero come fulminata sotto il lampo di quello sguardo. Egli proseguì, cambiando tono e con ironia:

— Ma brava! non credevo davvero che tu così mite, così ubbidiente a' tuoi genitori, potessi ricompensarli facendoti ribelle alla loro volontà. Insopportabile Don Gavino?... e perchè, di grazia?

— Io... non l'amo, padre mio!

— Non l'ami? Eppure non mi avvidi mai di questa tua avversione per il nipote della zia Maddalena. Tu lo hai accolto sempre benignamente.

— Come amico della famiglia, sì.... ma come sposo....

— Ma via! — continuò mio padre accentuando ironicamente ogni parola — ma via! provoca pure uno scandalo! metti pure in piazza il nostro nome onorato! semina pure la discordia tra le due famiglie! Sarà questa la degna ricompensa d'una figlia buona ed affettuosa!

Così dicendo, cominciò infuriato a passeggiare da un capo all'altro della camera col capo chino e colle mani dietro la schiena. Io rimasi là, immobile, con le braccia penzoloni, nell'atteggiamento di una statua. Dopo un istante mio padre si affacciò alla porta, e ad alta voce chiamò mia madre, la quale accorse frettolosa.

— Che cosa è avvenuto?

— Chiedilo alla tua figliola — proseguì mio padre continuando a passeggiare — essa te lo dirà.

— Ma parlate, via!

— Ella venne a dirmi, che Gavino le è antipatico, che non può decidersi a sposarlo, e che noi la rendiamo per sempre infelice... Capisci?

— Possibile!

— Possibilissimo!... essa stessa te lo dirà. Corpo di una bomba! fidatevi delle figlie! — esse non sanno riconoscere il bene che voi procurate loro. Va bene! va bene!!

— Che dici mai? — gridò mia madre rivolgendosi a me. —

Tu ricusi la mano di Gavino? un parente della zia Maddalena? un giovine ricchissimo, figlio di nobile famiglia e che ha frequentato le più alte società di Torino e di Firenze? Insensata! insensata! — Ma, ora comprendo! Il contegno misterioso di Paolina, quando era nel villaggio, doveva aver rapporto con quest' antipatia... L'ho detto io! la sua gita a C* fu per noi una disgrazia. È là che questa fraschetta ha cambiato carattere... è là che è diventata melanconica!

— Melanconica!.. e per qual ragione? — chiese mio padre.

— Madre mia! — esclamai supplichevole; ma essa continuò, senza darmi ascolto:

— La ragione? Effetto di sentimentalismo. Ella si è forse commossa alle fantastiche conversazioni di Andrea...

— Andrea?...

— Già, Andrea; quel cattivo soggetto, quello sfaccendato, che non è buono ad altro che a riscaldare la testa delle oneste fanciulle con noiose freddure. Andrea, il figlio del negoziante P*.

Mio padre a queste parole si fermò di botto come punto da una vipera, ed afferrandomi le mani gridò indignato:

— Dunque tu ricusi Gavino perchè sei innamorata d'altri?! E ardisci tu presentarti al mio cospetto per dirmi tali sciocchezze, compromettendo co' tuoi capricci l'onore della mia famiglia?... Tutte le stesse! tutte così! Vi lasciate abbindolare da un essere qualunque che vi faccia un po' il cascamorto! da un essere il cui maggior talento consiste nel passeggiare notte e giorno sotto al vostro balcone, col naso per aria, la testa piena di presunzione e la tasca vuota di quattrini (1). Ma lo troverò io questo signorino che si permette tali cose! questo biricchino che accettai benevolmente in casa per far piacere al suo zio Francesco, che è un degno amico. Corpo d'una bomba! lo troverò per rinfacciargli la sua perfidia!

— Padre mio!

— Togliti subito dalla mia presenza, figlia snaturata! tu getti sul capo di un vecchio militare il disonore ed il ridicolo! Ben mi stia! me la ho meritata! Io credeva che almeno tu dovessi rispettarmi, facendomi passare tranquillamente gli ultimi giorni della vecchiaia... Va, togliti da' miei occhi, poichè più non rispondo della mia pazienza!... Fa ciò che credi... sposa pure chi vuoi... anche il signor Andrea, se ti piace; ma da me non aspettar nulla, veh? *Il suo cuore e una capanna*, e ti basti... io non ho più figlia. Ritirati nella tua camera, e sta tranquilla. Faremo conoscere a Gavino la tua repentina risoluzione... lo licenzieremo, se occorre, e tutto sarà finito. Ma guai, veh? guai a te!

(1) Il vecchio militare allude all'usanza che si ha in Cagliari di fare all'amore. Le donne comunemente stanno al balcone, e dal primo, o secondo piano, parlano col proprio innamorato, il quale se ne sta tranquillamente in mezzo alla strada.

Nota del Medico.

Volli discolparmi, volli far conoscere a' miei genitori lo stato dell'anima mia, ma essi non vollero ascoltarmi, e mi respinsero bruscamente, dicendomi:

— Noi non vogliamo vincolare il tuo cuore... Fa pure ciò che credi... tutto è finito... Gavino sarà licenziato!

Lasciai lo studio di mio padre, quasi fuori di me, e mi rinchiusi nella mia camera. Piansi tutta la notte; e per lenire in parte l'angoscia che mi opprimeva ti ho scritto questa lettera.

Confortami tu, Efisia, io soffro troppo; son troppo sola!

6.

PAOLINA AD EFISIA.

31 luglio.

Cara Efisia, se tu mi vedessi ti farei proprio pietà! Sono la donna più infelice della terra. Mio padre non vuol più vedermi — mia madre non mi rivolge più una parola. A pranzo un silenzio sepolcrale; non si fa più alcun caso di me, nè più mi si sorride.

In una parola, dalla nostra casa è affatto scomparsa la consueta allegria, e fin la pace; tutti, anche la servitù, mi guardano con dispetto, e direi anche con livore, quasichè foss' io la causa della perduta felicità, mentre non ne sono che la vittima.

No, no; non può, non deve durare così! Anche la mia salute comincia a risentirsene; tanto pianto, tante angoscie mi fanno male. Non posso più riposare, mangio pochissimo, e se non fosse per un certo qual riguardo a' miei genitori, ti assicuro che farei

a meno di presentarmi a tavola. Se tu mi vedessi! non sono più riconoscibile!

Tutte le persone di nostra conoscenza, quando vengono a farmi visita, non fanno che rimproverarmi continuamente la mia melanconia e la mia completa scomparsa dal mondo... Mi tormentano tutte con le loro incresciose domande, ed io non so che cosa rispondere.

Ieri sera è venuta da me Carlotta, la nostra cara amica, e dopo avermi, come le altre, rimproverata la mia *inqualificabile* condotta, finì per dirmi in tono scherzevole:

— Eh, si capisce, sai, il tuo malessere! ti saprei anche suggerire il rimedio. Ma, non temere... il rimedio verrà da sè. Il cinque agosto Don Gavino saprà trarre un po' di riso da quel labbro riottoso!

Puoi immaginare qual effetto mi abbiano prodotto quelle parole, pronunciate alla presenza di mia madre! Abbassai gli occhi, ma non risposi. Io era umiliata, avvilita. — Non può durare così!

Ho ricevuto la tua lettera del 26, e ti ringrazio de' tuoi consigli... Io però non ho la forza di lottare col destino... Mi proverò. Tu, Efisia, non sai darmi che consigli, non sai rammentarmi che il dovere d'una figlia verso i genitori... ma non mi parli mai di *lui*... di Andrea!

Ah, perdona, perdona! non posso fare a meno di rammentarlo!

7.

PAOLINA AD EFISIA.

3 agosto.

O Efisia, Efisia, non v'ha più scampo per la tua amica! — io sarò sua!

Già da quindici giorni vivevo in continua guerra con me stessa e cogli altri, ed io non son fatta per le lotte. Il freddo contegno dei genitori a mio riguardo, ed i continui rimproveri delle visite importune, mi straziavano. La mia non era più vita — era un vero inferno.

Stamane Gavino telegrafò da Livorno, annunziandoci che s'imbarcava a bordo del *Piemonte*. Questa notizia aumentò il mal umore in famiglia. Non potendo più oltre resistere a tanta freddezza per parte dei genitori, ho risoluto definitivamente di rassegnarmi al mio destino, e di rendere felici con la mia infelicità coloro a cui debbo la vita. Entrai nel gabinetto di mio padre, e trovatolo, mi gettai a' suoi piedi e gli chiesi perdono delle mie inconsiderate parole. Gli dissi che tenterei di risolvermi al passo che mi consigliavano, non chiedendo altro che un po' di tempo per guarire dalla mia folle passione.

Non voglio descriverti le scene che succedettero in famiglia a questo proposito — puoi benissimo immaginarle. Ti basti che i miei vecchi piansero di gioia. Mia madre mi colmò di carezze, dissemi che Iddio aveva rischiarata la mia mente e toccato il mio cuore, e che non avrei tardato a riconoscere la mia follia; essa tentò di persuadermi, carezzando la mia immaginazione con un avvenire color di rosa; mi disse che in società mi aspettava una brillante posizione, poichè Gavino era un *signore* e per censo e per modi. — Tu che mi conosci, tu sola puoi immaginare, o Efisia, quanto queste parole siano state capaci di sollevare il mio spirito, e di cancellarmi dall'anima l'immagine di Andrea!

. . . . . .

8.

PAOLINA AD EFISIA.

6 agosto.

Ho dinanzi a me la tua carissima lettera, e ti ringrazio delle consolanti parole che mi rivolgi. I tuoi consigli sono assai saggi, e dimostrano quanto mi vuoi bene. Lascia però ch' io lo dica! parmi che tu abbia molto pianto nello scriverli. A voce, e di presenza, non mi avresti certamente detto tutte le cose che mi hai scritto. Mia buona Efisia! tu mi dici di rassegnarmi, ma son persuasa che ti sta molto a cuore la sventura a cui andrà forse incontro la tua diletta compagna!

Oggi veglio per te; perchè ho molte cose a dirti.

Gavino è arrivato, ed i miei genitori lo hanno accolto con molte feste. Se tu vedessi con qual piacere, con quanto trasporto ricevono sempre la visita di quest'uomo! Mia madre specialmente pende dal suo labbro, sorride del suo riso e lo seconda in tutto. La diresti propriamente innamorata di Gavino. Mio padre, anche lui, fa la stesso; ma talvolta parmi pensoso e molto inquieto. Dinanzi a me essi si studiano di sorridere, ma nel loro contegno parmi d'intravedere una certa qual paura... si direbbe temano ch'io non mantenga la mia parola.

Gavino mi ha portato dal Continente un magnifico finimento in diamanti di squisito lavoro e di un'eleganza ammirabile. Egli si mostra tutto premuroso con me; e, se l'avessi a dire, mi sembra di non averlo mai veduto così gentile e galante. Mi deciderò a sposarlo? Ohimè, le cose sono ormai a tal punto, che mi è impossibile tornare indietro senza compromettere seriamente la dignità della mia famiglia. I miei genitori hanno riaperto il cuore alla speranza, perchè mi vedono tranquilla. Essi mi carezzano come prima, ma non si attentano rivolgermi una parola che, anche da lontano, possa alludere alla mia unione con Gavino. Eppure non dovrebbero temere. Oggi, o Efisia, ho assistito ad una scena, la quale mi fece conoscere che il mio sacrifizio è indispensabile... Io sarò sua.

Stamane, attraversando il camerino di *toeletta*, che trovasi presso il gabinetto di mio padre, ho udito un dialogo concitatissimo tra quest'ultimo e il mio fidanzato. La voce di mio padre era commossa e notevolmente alterata — quella di Gavino all'incontro era tranquilla, direi anzi più stentata dell'ordinario. Mi fermai e, inconsideratamente, obbedendo non so a qual sentimento, mi posi ad origliare...

Amica mia; io non potrei ripeterti ciò che intesi, senza farti conoscere affari di famiglia, dei quali è mestieri ch'io sia gelosa custode. Sappi solamente che mio padre è legato a Gavino da considerevoli interessi, e che la posizione di quel vecchio dipende molto dal mio fidanzato. Ah! oggi fu una trista giornata per me!

Mi ritirai atterrita nella mia camera, e cominciai a darmi ragione del vivo attaccamento di mio padre verso Gavino, e della sua durezza con me. Cadde da' miei occhi la benda, e... Comprendi

ora, che mi è assolutamente impossibile sottrarmi al mio avverso destino? Bisogna che esso si compia. I miei genitori hanno fatto tanti sacrifizi per me... ed è mio dovere che anch'io faccia qualche cosa per essi. Posso io offrir loro miglior ricompensa, che il sacrifizio del cuore?

Addio, addio bei giorni di giovinezza! addio, C*, che racchiudi tante care memorie! addio!...

Dopo aver pregato con fervore il Cielo, mi recai risolutamente da' miei genitori, e svelai loro tutta l'anima mia. Dissi che io era pronta a tutto, che avrei eseguito quanto mi comandavano, che speravo ancora di essere felice, e che, se anche non lo fossi stata, mi sarebbe bastato il pensiero della loro felicità.

Mia madre, fuori di sè dalla contentezza, mi strinse fra le braccia — mio padre mi baciò in fronte con trasporto.

Uscita dalla loro camera rientrai nella mia... Ero tanto contenta di aver consolato i miei genitori... Io mi sentiva tranquilla; pure, non ti so dire perchè, le lagrime scendevano abbondanti lungo le mie guancie...

9.

PAOLINA AD EFISIA.

8 agosto.

È mezzanotte! mi alzo da letto e ti scrivo sotto una crudele impressione. Mi ero appena coricata, quando sentii nella via gli accordi di vari strumenti. Trattavasi di una serenata, ed era il fidanzato che facevami la grata sorpresa. — Quella musica nel silenzio della notte, e nello stato d'animo in cui mi trovavo, mi produsse uno strano effetto. Ho bagnato di lagrime il guanciale su cui riposavo.

Guarda fatalità! Tra i pezzi suonati vi fu l'aria dei *Capuleti e Montecchi,*

Oh quante volte, oh quante
Ti chiedo al ciel piangendo...

il pezzo favorito che cantai tante volte nel tuo villaggio, e che a *lui* piaceva tanto! Fu dopo aver cantato quell'aria che Andrea mi parlò per la prima volta!... Hai tu mai notato, Efisia, come fa male la musica di notte, quando abbiamo una spina nel cuore?...

Tutto congiura a rendermi più triste.

Finita la serenata balzai dal letto inquieta, agitata. Ho bisogno di espandere i miei sentimenti; epperò ti scrivo; poichè, dopo aver confidate a te le mie pene, mi sento assai più tranquilla. Perdonami dunque se ti disturbo tanto con le mie stranezze! ma a chi dovrei rivolgermi in questa circostanza, se non a te?... Sono così sola! Non vedi che tutto congiura contro di me? — non vedi che, mio malgrado, sono costretta di pensare a *lui*... a *lui*, che forse non rivedrò mai più sulla terra?...

CAPITOLO III.

Lotte del cuore.

10.

PAOLINA AD EFISIA.

10 agosto.

Ormai non v'ha più dubbio! — Tutto è già stabilito fra le due famiglie, ed oggi abbiamo firmato il contratto nuziale. — Lunedì, 15, sposeremo. La cerimonia dovrà esser celebrata con molta pompa; almeno questo è il desiderio di Gavino.

Che ti dirò, amica mia? In questi giorni, anche volendolo, non potrei descriverti lo stato del mio animo. Sono distratta, irrequieta e irascibile. Un nonnulla m'irrita, sgrido a torto la servitù, e nulla trovo di mia piena soddisfazione. Mi par d'essere in preda ad un sogno penoso, ed aspetto ansiosamente l'ora di svegliarmi. Vorrei piangere, ma non lo posso più — i miei occhi sono rossi, ma asciutti. Se vuoi, mi sento tranquilla, ma... dovrò dirlo? la mia tranquillità mi spaventa — ho paura della mia rassegnazione!...

11.

PAOLINA AD EFISIA.

12 agosto.

. . . . . Ma i maligni non mancano mai! — Qualcuno ha certamente fatto presentire a Gavino che

non lo avrei amato col trasporto di un'ardente passione. Non può essere altrimenti, perchè lo stesso mio fidanzato da qualche giorno me lo fa comprendere, quantunque indirettamente e con discorsi vaghi, fatti ad arte. Ieri mattina, per esempio, egli si spiegò più chiaramente. Mi disse sorridendo, ma con un accento di amarezza:

« — Paolina; io non devo, non voglio interrogare il tuo cuore, perchè sò che non sapresti mentire. Mi basta sapere che sei una onesta fanciulla; del resto son persuaso, che, appena saremo uniti, tu avrai campo di apprezzarmi... e mi amerai tanto... forse troppo. Ho questa convinzione!

Io chinai la testa... ma non risposi.

Debbo però confessarlo, Efisia? Queste parole mi scesero al cuore e vi destarono un'agitazione febbrile — era un senso di viva gioia... e di rimorso insieme. Giammai Gavino mi aveva parlato così, e fuvvi un momento in cui, tentando illudermi, interrogavo me stessa:

« — E se tutto ciò si avverasse? e se io potessi amarlo? e se egli sapesse amarmi in modo da farmi dimenticare un intiero passato?... Chi lo sa!... E perchè no?!...

Quante stranezze!

Se tu sapessi ciò che mi accadde ieri! — Vuoi dunque che ti confessi una mia follia? che ti racconti un puerile avvenimento che forse ti farà sorridere di pietà, ma che pure mi fece piangere di paura? Orbene, ascoltami: trattasi di un delirio, trattasi di un curioso fenomeno, di cui ancora non mi so dare ragione... forse ebbi l'incubo. Giudica tu da questo avvenimento in quale stato d'animo si trovava la tua povera Paolina.

Come ti dissi in altra mia lettera, Gavino mi portò dal Continente un ricchissimo fuimento in oro ed in pietre preziose. Anche i miei genitori, i miei parenti, nonchè i congiunti del mio fidanzato, mi offrirono, come vuole l'usanza, i loro presenti di nozze — cosicchè la mia camera è tutta piena di drappi in seta, di eleganti ventagli, libri di orazione, collane, braccialetti, e catenelle: di quanto, insomma, la moda ha inventato di più elegante e capriccioso per comporre il fardello e la *toeletta* di una fidanzata.

Ieri, poco prima dell'imbrunire, in seguito alle parole di Gavino, mi rinchiusi nella mia camera, e dopo aver aperto con ansia febbrile i vari astucci che racchiudevano gli oggetti d'oro, li ho

schierati a me dinanzi. — Mi adornai della più bella collana, posi ai polsi il più elegante dei braccialetti, ed attaccai alle orecchie i più preziosi dei diamanti — e così abbigliata, con gli occhi chiusi, mi appressai titubante allo specchio. Una viva fiamma avvampava le mie guancie, il cuore parea volesse balzarmi dal seno. Mi feci coraggio... e gettai uno sguardo furtivo sul limpido cristallo; vidi riflessa la mia immagine... e me ne compiacqui. Dallo specchio il mio sguardo si portò ai ricchi doni che mi stavano dinanzi... e fui soddisfatta. Stetti immobile, fissando a lungo, e avidamente, lo sguardo in tutte quelle gemme, in tutto quell'oro cesellato.... e aspettai con ansia l'effetto di quella prova, che disperata io tentava....

Non ridere, non ridere, o Efisia, perchè il cuore umano ha ancora molti misteri da rivelare!

Uno strano pensiero era balenato alla mia mente — un'ultima speranza avea carezzato il mio cuore. — Io voleva cancellare un rimorso. Mi avevano detto che la vanità ha molto potere sul cuore della donna — mi avevano detto che essa ha persino la virtù di soffocare nell'anima la passione più disperata. Tutti asserivano che ben difficilmente si poteva resistere a quel fascino fatale — ed io fanciulla inesperta, cieca, delirante, tenevo sempre più fissi i miei occhi in quelle perle, sperando che il loro bagliore dovesse alfine affascinarmi, sedurmi e vincermi, fino a rendermi insensibile al più nobile degli affetti. In quel momento invocai con tutta l'anima il demone della vanità, perchè parlandomi vivamente al cuore, potesse cancellarvi un'immagine cara...

Invano! invano!! — Quei doni erano muti: non avevano alcun linguaggio per me. Parevami anzi che la luce stessa ricusasse di fermarsi sulle cento faccette dei diamanti, e che gli stessi diamanti respingessero quel pallido raggio di luce che penetrava ancora per la finestra...

Ad un tratto (ah! credevo di diventar pazza!) la vertigine mi colse; — parevami che la camera girasse a me d'intorno, e che un denso fumo avvolgesse nelle sue nere spire gli oggetti d'oro e le pietre preziose, che mi stavano dinanzi. Un lampo improvviso diradò le tenebre e ferì acutamente i miei occhi — era il lampo di due nere pupille che nell'ombra mi fissavano... mi fissavano con insistenza, con avidità, con amore! — Io sentii allora battere vio-

lentemente le mie tempie, e un tintinnio incessante assordare il mio orecchio... Chiusi gli occhi con raccapriccio... ed il mio labbro, in preda ad un tremito convulso, pronunciò un nome — quel nome che mi turba, quel nome che mi rende rea...

La mia mente non ricorda più nulla. Quando riacquistai i sensi mi trovai supina, distesa per terra; avevo ancora al collo ed ai polsi i braccialetti e la collana. — Era sparita la cruda illusione, ma chiudendo gli occhi io vedeva ancora il lampo ardente di due pupille nere; — tutto era silenzio, ma in fondo al cuore mi risuonava ancora una voce adorata che dicevami: — io t'amo! t'amo sempre, Paolina!

Quella visione mi spaventa.. mi atterrisce.

Sarà un presagio...?

12.

PAOLINA AD EFISIA.

13 agosto.

Oggi è venuta da me un' operaia sarta per recarmi la corona di gelsomini e per misurarmi l'abito bianco che dovrò indossare il giorno della cerimonia. Se tu vedessi che eleganza, che semplicità! — oh! in queste cose Gavino è proprio maestro; se ne intende più di una donna, e non gli sfugge nulla. Pure, tanto pompa mi spiace, mi cruccia! Avrei voluto fare ogni cosa senza rumore, senza inviti, senza festa. Gavino però a questo proposito è inesorabile, è troppo schiavo delle convenienze sociali e dei capricci della moda. Mia madre, al contrario, pare anzi che goda delle attenzioni che mi usa lo sposo. Tu puoi immaginare se posso essere contenta! — Quella pompa non si addice al mio cuore desolato. Ed oggi sono più triste dell' ordinario — la sarta ha contribuito ad accrescere la mia tristezza. Ecco perchè.

Venne da me una giovine operaia, dai 18 ai 20 anni, incaricata dalla sarta di misurarmi l'abito di sposa, per farvi le mende necessarie. La poveretta è un po' contraffatta, pure, dai lineamenti del suo volto, quantunque non molto regolari, traspare una bontà

ed una mestizia, che la rendono subito simpatica. Tu non la vedi mai sorridere, e ti fissa con certi occhi grandi e neri, nei quali ti par leggere come una dolorosa invidia, od una fredda noncuranza. Quella pallida figura, vestita miseramente, contrastava in modo strano colla ricca veste che reggeva sul braccio, e con la corona di gelsomini che aveva in mano.

Mentre la fanciulla operaia era intenta a misurarmi l'abito, segnando in esso le mende da farsi, io le rivolsi sbadatamente la parola, più per distrarmi dalla mestizia cui mi trovavo in preda, che per appiccar discorso con lei.

— Come ti chiami, buona fanciulla? — le chiesi.

— Mi chiamo Pietrina — rispose ella.

— Dimmi, Pietrina — soggiunsi dopo una breve pausa — e tu, quando ti fai sposa?

A queste parole la povera operaia, che si trovava china, aggiustando la vita della mia veste, alzò la testa e mi fissò con uno sguardo scrutatore, quasichè volesse leggermi negli occhi se la mia domanda era stata fatta per irrisione. Ma come vide che le sorridevo con bontà, mi rispose mestamente, crollando il capo:

— Io non mi farò mai sposa!

— Perchè no, Pietrina? Non fai tu all'amore, forse?

— L'amore è fatto per le belle e per le ricche, signorina; ed io sono molto brutta e molto povera!

Vi era nel suo accento tanta amarezza e tanto dolore, che fui pentita della mia domanda indiscreta quanto crudele.

— La felicità dell' amore — proseguì la poveretta — non è fatta per chi è nata povera e deforme; l'amore e la felicità sono esclusivamente per le sue pari. Oh! ella è bella e ricca, signorina, ed io non le invidio tanta fortuna; anzi pregherò sempre per lei, così buona e così pietosa. Dio possa renderla felice per tutta la vita, come lo è in questo giorno!... glielo auguro di tutto cuore!

A queste parole io sentii scorrere un brivido nelle vene. Mi parve di leggere nell'augurio dell'operaia la trista predizione del mio avvenire. Ho ricordato subito l'ultimo saluto di Giovanni lo Scemo, quando lasciai il tuo villaggio. « Ella è tanto buona, ed è perciò che sarà sempre infelice! »

Non sono superstiziosa, o Efisia, ma questo duplice presagio

mi ha stretto dolorosamente il cuore; ed oggi sono mesta, molto mesta! Le parole dell'operaia mi risuonano sempre all'orecchio!

Quando essa prese commiato da me, vidi i suoi grandi occhi bagnati di lagrime. Perchè piangeva? Quelle lagrime celavano forse una storia dolorosa? e quella storia era stata forse ridestata dalla mia incauta domanda? — Povera gente! Chi conta mai le lagrime di questi infelici? Chi si cura di loro? — Oh! nel mondo sono molti gli sventurati!

Stesi la mano alla buona fanciulla e le dissi:

— Perdonami, Pietrina, se involontariamente ho destato nel tuo cuore un triste ricordo!... non l'ho fatto a posta. D'altra parte, non siate mai così facili a stabilire la felicità delle fanciulle che voi chiamate *belle e ricche*. Credetelo pure: non basta una bianca veste di mussola, nè una corona di gelsomini per rendere felice una fanciulla. La seta e le gemme possono talvolta celare dolori, che forse non avete mai provato. Bisognerebbe penetrare nel cuore di queste *belle* e di queste *ricche* per vedere le lotte disperate che spesso vi si combattono... Non siate dunque tanto ingiuste, nè tanto cattive con noi. Credilo pure: non vi sono classi privilegiate — i dolori e le lagrime, o Pietrina, sono comuni a tutti gli uomini.

La povera operaia mi baciò le mani, e se ne andò commossa.

Non è vero, Efisia, che sono stata ben imprudente a parlare in tal guisa?... Che vuoi, amica mia? avevo troppo bisogno di sfogare il mio affanno. L'augurio di quella fanciulla mi sta fitto nel cuore a guisa di pungentissima spina: *Sia sempre felice come lo è in questo giorno!*...

Lo ripeto: oggi sono molto triste.

Non ho che due giorni, Efisia! Ancora domani, e poi...

13.

PAOLINA AD EFISIA.

14 agosto, 11 di sera.

Sono rientrata da un'ora nella mia camera. Mi rimane ancora una notte, ed io la consacro a te. È l'ultima volta che ti apro il

mio cuore... domani sarà per sempre chiuso al passato. Ancora una notte... e domani sarò sua!

Qual frastuono, qual movimento tutt'oggi nella nostra casa! Era un affaccendarsi continuo; ordini e contr'ordini, un fare e disfare, un andare e venire incessanti — insomma una vera confusione. E tutto ciò per i preparativi della cerimonia di domani. Gavino, anch'egli, è tutto il giorno in faccende; esce di casa, vi rientra, esce un'altra volta...

Una notte... e domani sarò sua!

Oggi ho avuto un mondo di visite; son venute da me quasi tutte le compagne di collegio e le vecchie conoscenze di famiglia. Ognuno mi ha indirizzato il suo discorso — furonvi complimenti, augurii, scherzi, e che so io... Oh, quanto mi tediano siffatte cose! — quanto volontieri ne avrei fatto a meno, in questa circostanza! Quando il cuore non è tranquillo, è troppo doloroso dover richiamare sul nostro labbro un forzato sorriso....

Sai tu perchè mi si niega il conforto di sfogare il mio dolore? Solamente perchè la convenienza lo vieta, e la società ne riderebbe... Ma, che cosa è dunque questa società che vuol sempre ridere delle altrui miserie, quando invece dovrebbe piangere di sè stessa?.. È la *convenienza*! Questa è la parola che i miei genitori non cessano mai di ripetere al mio orecchio; quasichè mostrare sul viso il lutto che si ha in cuore sia la più grande delle viltà! Ma, perchè si stigmatizza la menzogna, mentre si plaude a questa *convenienza*, la quale non è altro che una sequela di menzogne? — *È mondo!* ecco la risposta dei sedicenti filosofi e moralisti, con la quale pertanto sanzionano tutte le infamie di questa riunione ridicola e beffarda, che si chiama società!

Io stessa, vedi, non ho che una sola parola da contrapporre alle mie lagrime ed al mio sagrifizio: — *è mondo!*

Mi hanno finalmente lasciata sola, ed io sono molto contenta di essermi sottratta alle noiose esigenze dell'etichetta. Libera dal frastuono e dalle visite importune mi ritiro nel mio piccolo nido per rientrare in me stessa e per pensare a te.

Te lo dirò, Efisia? Ponendo oggi il piede nella mia cameretta ho provato un senso indicibile di rammarico. Ho gettato lo sguardo al mio lettino, al mio tavolo da lavoro ed al mio pianoforte, ed ho provato una stretta dolorosa al cuore, come se distaccandomi da essi avessi dovuto distaccarmi dalla vita...

Mi aggirai mestamente fra le quattro pareti, e mi fermai dinanzi ad ogni oggetto, quasi per dar loro l'ultimo addio... Voglio che tu lo sappia... ho baciato il capezzale del mio letto, la tappezzeria, ed un pezzo di musica che trovavasi sul pianoforte: *Il Pescatore di Capri*... Non riderne, Efisia, perchè io ne ho pianto!

Domani egli mi condurrà in un'altra casa!... Sola, con lui!

Oh, ma bando a questi pensieri! — è tempo che io ti apra tutta l'anima mia; e giacchè io ritengo questo giorno come l'ultimo di mia vita, è giusto che io ti faccia conoscere le ultime mie volontà.....

In questo momento penso a *lui*... ad Andrea! Non spaventarti, Efisia, — è l'ultima volta che ne parlerò — oggi voglio inebriarmi del mio passato; voglio torturarmi il cuore col ricordare tutte le *sue* parole, tutti i luoghi dove lo vidi! Il tuo villaggio è scolpito nella mia anima, sì! Comprendo quanto in questo momento siffatti pensieri mi rendano colpevole; ma io provo una dolce voluttà nel pianto — la mia gioia è nel dolore! — Ancora una notte, e domani mi attenderà un'altra vita. Lasciami dunque sfogare, lasciami soffrire, amica mia, te ne prego!

Dopo aver riandato il mio passato, ho avuto paura e rimorso — ed allora ho preso il libro delle preghiere per implorare dal Cielo un po' di tregua a' miei affanni, o un po' di forza per combatterli... ma non vi son riuscita! — i miei pensieri deviavano dal Cielo per recarsi al tuo villaggio... sempre a quell' incantevole villaggio, dove ebbe principio e fine il *nostro* amore.... dove seppellirò tutte le memorie della mia giovinezza!... Nel voltare i fogli di quel libro trovai il garofano, ch' *egli* mi aveva dato nello scorso autunno, la sera prima della mia partenza. È un semplice fiore appassito, eppure io non posso, nè devo più ritenerlo. Volli distruggerlo... ma mi fu impossibile. Io lo mando a te dentro a questa lettera, unito ad un ramoscello di olivo, che egli mi diede una domenica, nella campagna della zia Maddalena. Andrea lo staccò da una pianta, e me l'offrì per farmi osservare che era carico di piccoli frutti... Io lo presi... e da quel giorno non lo separai più da me. Dicono che l'olivo sia il simbolo della pace, ma non crederlo, amica mia! Quel semplice ramoscello ha acceso la guerra nel mio povero cuore... Io te lo mando insieme al garofano. Sono le sole memorie che mi restano di *lui* — non ho altro, ma son già di troppo!

O Efisia, prima di abbandonare per sempre la mia celletta da fanciulla, dove vagheggiai i miei più cari sogni, fa duopo che io vi tolga queste poche memorie; non certo perchè sappiano di colpa! — (povero Andrea! egli non osò mai dirmi che mi amava!) — ti mando questi doni, perchè ho la certezza che, lontana da essi, mi sarà più facile dimenticare Andrea... Distruggili tu, Efisia... io non ne ho il coraggio!... mi parrebbe d' insultare alla memoria di quel giovine, tanto buono — e non lo merita, poveretto! L'olivo che ti racchiudo è puro come il ramoscello benedetto che la pietà materna ha posto al capezzale del mio letto per proteggermi; quel ramoscello non mi ha protetta, ma non voglio accusare alcuno — mia madre non ha colpa!

Questa notte ho pianto, ho pianto forte, come una bambina; ne sentivo proprio il bisogno! — Nel momento che scrivo, i miei occhi sono velati dalle lagrime, e sono costretta di asciugarmeli di tanto in tanto.

Oggi ti scrivo a lungo. Non voglio ancora terminare questa lettera, perchè non ho il coraggio di separarmi dall'olivo e dal garofano, che vado baciando continuamente. Lagrime e baci! ecco la rugiada che io verso su questi due pegni di un amore infelice — rugiada che non ha la virtù di ritornarli alla prima freschezza, come non ha la virtù di riaprire il mio cuore alla prima fede ed alla prima speranza — ultima rugiada che io verso sulla tomba della mia giovinezza. Mi scoppia il cuore nel dividermi da essi!... Povero garofano! — aveva ben ragione Andrea quando mi disse che la caduta delle pratelline era un triste presagio per noi! pur troppo,

Caduto è in mare il fiorellin d'amore
E fu triste presagio al nostro cuore!

Chi potrebbe descrivere l'angoscia che provo? Oh! non posso separarmi dal passato! Io son troppo debole, ed il cielo, forse per punirmi, non vuol concedermi la forza ed il coraggio che invoco.

Eppure, o Efisia, bisogna bene che mi separi dalle mie memorie!

L'orologio dell'anticamera batte in questo momento un colpo... Un'ora dopo la mezzanotte!... la prima ora del tremendo giorno è già trascorsa!... Oggi dunque è il 15 agosto?!

Ah! non posso, non posso più oltre scriverti!... ho già troppo abusato di questa dolorosa voluttà che mi serpeggia nell'anima.... Or dunque, Efisia, ricevi tutte le mie memorie. Prega per questa misera sposa, che, nel cuore della notte, sola, desolata, si strugge in lagrime, mandando l'ultimo addio alla sua giovinezza ed al suo amore!

Addio, addio, o villaggio gentile: terra d'amore, dove trascorsi i più bei giorni della mia esistenza! — Addio sogni lusinghieri di giovinezza, che vidi crudelmente svanire in un istante! — addio, mie speranze perdute, miei folli entusiasmi, mie care illusioni vagheggiate in seno ad una natura vergine e rigogliosa! Addio, diletto villaggio delle mie dolci emozioni! — io più non rivedrò il tuo bel cielo, i tuoi bruni oliveti ed i tuoi colli rivestiti di pampini! — io più non respirerò l'aria pura delle tue colline! — O campi adorati, la vostra Paolina, prima di farsi sposa, a voi rivolge l'ultimo suo saluto! — ella piange in questo momento, perchè vi lascia — perchè il destino le addita le porte di una novella esistenza — perchè non potrà mai più ricordarsi di voi, senza essere colpevole e spergiura. Il dovere mi renderà ingrata con voi, poichè dovrò spegnere anche la rimembranza di quei giorni sereni....

Addio, mie dilette compagne d'infanzia, con le quali trascorsi la parte migliore della mia vita, correndo spensierata tra i fiori, bevendo l'aria imbalsamata dei vostri monti, e ascoltando il querulo mormorio della fontana villereccia!

E a te più di tutte, a te, o Efisia, pietosa confidente delle mie sventure e delle mie lagrime, a te mando oggi un doloroso addio! — Il tuo cuore è mio: in esso ho versato tutti i miei affetti, tutte le mie illusioni, tutte le mie speranze! Le lagrime cadono su queste pagine.... io piango, io piango, amica mia! — Sono una debolissima creatura, e il Cielo vorrà al certo perdonare il mio sfogo in quest'ora suprema. — Domani però devo esser forte, perchè voglio entrare rassegnata e tranquilla nel santuario del dovere.

Ricevi dunque i due pegni d'amore che ti mando, uniti a questa lettera.... e distruggili tu! — è l'ultima volta che mi udrai parlare di *lui*, del tuo villaggio, e dei miei giorni passati. D'ora innanzi ti scriverò assai raramente: non perchè io non t'ami (Dio sa quanto mi sei cara!) ma solamente perchè, scrivendo a te, dovrei

pensare al tuo villaggio.... e pensando al villaggio dovrei ricordarmi di *lui!* — ed io non lo voglio, no! — ho troppo paura, Efisia mia! — Ti scriverò qualche volta.... più tardi.... con più serenità e con maggior giudizio.... sarò un'altra donna allora — oggi non sono che un'insensata!

Addio dunque, Efisia mia! — Se un giorno, per caso, tu dovessi incontrarti con Andrea.... se ti chiedesse di me, deh non gli dire quanto l'amai.... non dirglielo mai! Poveretto, l'affliggeresti troppo! — Digli solamente che mi era caro.... che riconobbi in lui un'anima nobile, e che nelle nostre piccole conversazioni, tanto semplici ed innocenti, ho sempre sentito battere violentemente il mio cuore per nobili emozioni. Digli che sempre mi son ricordata di lui, perchè gli amici veri sono una benedizione del Cielo, e non bisogna dimenticarli!... Insomma, confido in te: adoprati perchè egli non conosca tutta la passione che mi ha ispirata; ma nello stesso tempo fa in modo che egli non possa maledir mai la mia memoria, credendomi una donna leggera, vana od ambiziosa. È questa l'ultima preghiera che ti rivolge la tua Paolina. Non ti so dire perchè, ma mi spiacerebbe troppo se egli nutrisse a mio riguardo un triste pensiero! Lascio alla tua amicizia questo geloso incarico.... ma non scrivermi mai che tu l'hai disimpegnato! — distruggi tu i doni che ti mando e che bacio con trasporto per l'ultima volta.... ma non dirmi mai che tu li hai distrutti!...

Ed ora?... O speranze di giorni migliori, o cari ricordi della mia giovinezza, circondate per poco il mio cuore! O miei sogni dorati, ricevete il mio ultimo addio, ma fuggite.... fuggite per sempre da me! Ieri voi spargeste di rose il cammino della mia vita.... domani invece voi potreste seminarvi il lutto e la colpa....

Efisia, dammi un bacio! Oggi la debole fanciulla può piangere ancora — domani la moglie sarà forte ed avrà coraggio.

Addio, addio! Ricordati qualche volta della tua Paolina!

CAPITOLO IV.

Rassegnazione.

« Dopo questa — disse Efisia, appena ebbi finito di leggere — non ricevetti da Paolina altra lettera riguardante il suo matrimonio. Fu la signora Maddalena che ci lesse una lunga relazione scritta dalla madre di Paolina, nella quale si descrivevano le feste fatte a Cagliari per lo sposalizio di Don Gavino — feste che riuscirono veramente splendide e pompose.

« In tutto quell'anno (1864) Paolina, come vedrete, non mi scrisse che sole due lettere: — una brevissima da Cagliari, nella quale mi annunziava la sua gita di piacere al Continente 15 giorni dopo il matrimonio; l'altra da Napoli, tre mesi dopo, per informarmi delle impressioni del suo viaggio. In nessuna di esse però (nè in quelle che mi scrisse più tardi) Paolina fece cenno di Andrea, del suo matrimonio, e del suo genere di vita. Proseguite pure la lettura. »

Io continuai:

14.

PAOLINA AD EFISIA.

Cagliari, 1° settembre 1864.

Domani parto per il Continente con mio marito. Egli vuol farmi visitare le primarie città d'Italia.

— « È una cosa di gran moda — mi disse Gavino. — La scrupolosa etichetta non permette a due giovani sposi di godersi la luna di miele nel luogo stesso dove hanno contratto il matrimonio. »

Sarà un viaggetto di due mesi. Noi andremo direttamente a Genova ed a Torino, e di là noi faremo il nostro giro per l'Italia, terminando con Napoli. Tale almeno è il progetto di Gavino.

Appena messe in assetto le valigie, ho voluto scriverti queste righe, per avvisarti della mia partenza.

Non mancherò di scrivere, dandoti notizie del mio primo viaggio.

Addio, Efisia; amami sempre.

15.

PAOLINA AD EFISIA.

Napoli, 3 novembre.

Adempio alla mia promessa. Ti scrivo dalla bella Napoli, dove mi trovo da sette giorni.

Seduta dinanzi alla finestra io guardo di tanto in tanto il magnifico golfo, che mi sta dinanzi. Lo spettacolo che in questo momento si offre ai miei occhi, supera tutto quanto può ideare l'immaginazione più fervida.

Alla mia sinistra vedo il Vesuvio, la cui cima è adorna di una perenne colonnetta di fumo, e al cui piede, a breve distanza fra loro, sono schierati i tre villaggi di Portici, Resina e Torre del Greco. A destra ho sotto gli occhi il pittoresco Castello dell'Uovo, e più in là le incantevoli riviere di Santa Lucia e di Mergellina, e le belle colline di Posilippo con le cento case sparse all'intorno e spiccanti in mezzo ad una rigogliosa vegetazione. Il mare sembra contendere al cielo il *dolce colore d'oriental zaffiro;* e a me di faccia, sull'orizzonte, offresi la frastagliata isola di Capri, dai contorni fantastici e vaporosi. Vedo laggiù, sulla riviera di Chiatamone, i venditori di ostriche e di altri frutti di mare; e invidio quasi la pace e la felicità di quei figli del popolo, tanto mi sembrano giulivi e felici. Son poveretti, è vero, ma che manca loro? Quell'esteso mare è la loro ricchezza, quel limpido cielo è il loro ardente sospiro — della terra sembrano noncuranti, o incresciosi. E se tu sentissi, amica mia, le belle canzoni che cantano! Quanta melodia, quanto sentimento in quelle strofe, che sanno modulare

con tanta espressione! Oh, sì! a Napoli bisogna inebriarsi di luce, di cielo, e di musica! Napoli non vive che di armonie soavi; — il cielo, il mare e la terra non sono essi stessi che un'eterna armonia. Chi mai non s'inspirerebbe dinanzi a queste spiaggie deliziose e sotto a questa splendida volta, che ben a ragione è chiamata il più bel lembo di cielo creato da Dio? — Aveva ben ragione colui che disse, nascere il popolo napoletano col canto sul labbro e la passione nel cuore!... (1).

Sono ormai più che due mesi che mi aggiro per l'Italia, visitando le sue belle città. Che devo dirti, o Efisia, del mio viaggio?

Ho visitato la bella Torino, città pulitissima e di simmetrica costruzione, quantunque d'una regolarità che la rende alquanto monotona. Non saprei dirti se in essa sia maggiore, o la gentilezza ed il fermo carattere de' suoi abitanti, o l'ordine e la proprietà de' suoi maestosi edifizi e delle sue vie spaziose e ben lastricate.

La bella Venezia sorge, come per incanto, dalle onde, co' suoi cinquecento ponti, e col severo profilo dei suoi palazzi, adorni di finestre a colonnette di stile gotico. Essa ha una tinta severa e melanconica, e ti richiama al pensiero i tempi della sua Repubblica e l'estremo rigore della sua Polizia. È una città misteriosa; — ed allo sbocco delle sue stradicciuole anguste e tortuose, oppure dinanzi alle fatali colonne della Piazzetta, tu credi ancora di vedere il volto mascherato di qualche Bravo, o l'austera figura di un patrizio veneto, intento a meditare una privata vendetta. Pare che Venezia viva tuttora sotto l'impressione de' suoi tempi passati, e che tenti invano sottrarsi a quell'incubo doloroso. Vorrebbe quasi sorridere, ma non può — il sorriso sembra gelarsi sul suo labbro. La regina dell'Adria si circonda di mistero, ed aspetta ansiosamente la notte, quasi sapesse che al raggio della luna la sua bellezza è più affascinante; essa si compiace del silenzio, e difatti per le sue vie non odi rumor di vetture, non canti di gioia, non grida chiassose. Tutto tace all'intorno! Le misteriose gondole, sottili, leggere, messe a bruno, sfiorano le acque, si aggirano per i mille canali, s'incontrano, s'incrociano, si sfuggono, ma non si

(1) Prima delle parole *colui che disse*, nella lettera di Paolina trovansi alcune parole cancellate con cura, ma che facilmente potei decifrare. Paolina aveva scritto: *Aveva ben ragione Andrea quando disse*, ecc.; ma poi, forse pentita, l'aveva cancellato. *(Nota del Medico).*

toccano.... tu non le senti! I remi si tuffano nella laguna, ma senza spruzzi, senza tonfo — diresti che l'onda abbia paura di confidare all'aura il fremito di quel dolce contatto. Quando i due mori di bronzo, sopra la torre dell'Orologio, battono due colpi sulla campana, un immenso stuolo di colombi lascia le quattro cupole della chiesa di S. Marco, e si cala a volo sulla gran piazza per aspettarvi il cotidiano alimento. Quei bruni colombi fendono l'aria, ma non battono le ali. Strano invero!... anch'essi fremono.... anch'essi hanno paura. — Sempre il silenzio! sempre il mistero fra quelle mura! Perchè ciò? Il palazzo ducale con la sua maestosa mole domina sempre la laguna — e sotto quelle fitte ombre, lungo la Riva degli Schiavoni, forse vegliano ancora, coi cent'occhi d'Argo, le famose spie del Consiglio dei Dieci!!

Genova, sempre fiera ed orgogliosa, ti addita i suoi grandiosi palazzi di marmo, la ricchezza del suo florido commercio, e il pittoresco panorama delle incantevoli sue riviere. La superba mercantessa, irridendo quasi all'antica sua rivale dell'Adriatico, continua il suo dominio sui mari, sempre attiva, operosa, instancabile. Il moto è la sua vita — il guadagno, il suo pensiero — la prosperità, la meta d'ogni sua fatica.

Firenze ha sempre lo scettro delle belle arti. Essa si circonda d'incantevoli colli; e quando in una notte serena tu contempli da uno de' suoi quattro ponti di pietra quel cielo di zaffiro e l'onda rumorosa del suo maestoso fiume, in cui si riflettono e si centuplicano le tremule fiamme della doppia fila di fanali posti in Lungarno, la tua mente evoca dal passato le gloriose memorie di quella terra, avida sempre di libertà e sdegnosa d'ogni dominio straniero. Tu guardi, riverente, quegli antichi edifizi, da cui s'erge la torretta del Palazzo Vecchio, e sui quali sembra librarsi ancora il genio di Dante, di Michelangelo e di Macchiavelli; di questi tre Grandi, dei cui monumenti va giustamente altera la chiesa di Santa Croce; di questi elementi, come dice Byron, coi quali si potrebbe creare un nuovo mondo!

Da Firenze ci recammo a Roma — alla città dei sette colli, prima culla della nostra civiltà. A Roma bisogna pensare e meditare. Dinanzi al Foro, all'Anfiteatro di Flavio ed agli avanzi del palazzo dei Cesari, dobbiamo prostrarci muti e riverenti. Son pochi sassi, pochi frammenti di colonne corrose dai secoli; ma nessun

monumento in Italia parla al cuore un più eloquente linguaggio. Tu vedi sparsi al suolo gli avanzi di un immenso gigante, la cui polvere basta per far arrossire la odierna civiltà. Bellissimi edifizi, disposti qua e là con ordine simmetrico, accennano ad una Roma novella; ma ohimè! il viaggiatore, lungi dal salutare un moderno fabbricato che sorge ad abbellire la Regina del Tebro, rimpiange invece una memoria perduta; poichè ogni zolla, ogni palmo di terra, rammenta una generazione di eroi — e quando la civiltà finirà di seppellire sotto ai moderni edifizi le poche reliquie che ancora rimangono dell'antica Metropoli, forse Roma in quel giorno seppellirà la sua passata grandezza.

Vedi, amica mia, questa volta ti scrivo a lungo; e, memore de' miei giorni felici passati in collegio, ti faccio le mie piccole descrizioni, e ti svelo i pensieri che passarono nella mia testolina quando visitai Torino, Venezia, Firenze e Roma. Pure.... dovrò dirtelo? Se dovessi stabilirmi in una città del Continente, sceglierei a preferenza Milano. Parmi che questa simpatica città racchiuda tutto quanto il viaggiatore possa desiderare — divertimenti, comodità, vita materiale, intellettuale e morale. I suoi abitanti sono vivaci, aperti, cordiali, e ti colmano subito di mille gentilezze. Milano è chiamata, ben a ragione, la capitale morale d'Italia. Firenze, Roma, Napoli e Venezia saranno forse città più belle, ma oserei dire che la loro bellezza è tutta fisica.... passami l'espressione; Milano invece, oltre le bellezze che vanta nel suo stupendo Duomo, nell'Arco della Pace, e nelle sue fertilissime pianure, ha un'anima bella che tutta si rivela nella squisita e spontanea gentilezza della sua colta popolazione, tanto artistica e industriosa.

Io ricorderò sempre la città dei tre navigli, dalle larghe vie, e dai vaghi giardinetti che adornano la maggior parte delle case.

Noi eravamo alloggiati all'Hôtel Reichmann.... (1).

---

(1) Anche a questo punto, nella lettera originale, trovasi un'intiera riga cancellata con molta cura. Non potei leggervi che la parola *fatalità*, ma ben compresi a che si riferiva quella linea. — Paolina tradiva forse un suo segreto. Quando il lettore conoscerà la seconda parte del manoscritto di Andrea, comprenderà di leggieri la ragione di quella cancellatura: ragione che la stessa Efisia ignorava.
(Nota del Medico).

Insomma, riepilogando sulle città italiane, ti dirò che, in generale, il viaggiatore può andare a Roma ed a Pompei per ammirarvi l'*Antichità* — a Venezia ed a Firenze per cercarvi il *Medio Evo*, a Milano ed a Torino per compiacersi del progresso dei *Tempi moderni*.

Dal mio canto posso dire che sono molto contenta di questo viaggio, quantunque la stagione non sia tanto propizia per i viaggiatori. Fra quattro giorni al più tardi faremo ritorno direttamente a Cagliari, col battello a vapore che fa i viaggi da Napoli alla Sardegna.

Sei tu contenta, Efisia? Sono arrivata alla dodicesima pagina, e credo non sia poco! Questa lettera varrà per rifarti dal mio lungo silenzio passato....

Non ho altro di nuovo a raccontarti. Saluta tutti gli amici e ricordami sempre, come ti ricorda

la tua PAOLINA.

PS. — Ho scritto che non ho alcuna nuova a darti.... e sono stata ben cattiva, perchè ti ho detto una bugia. Mi accorsi però del fallo, e riapro la lettera poco dopo averla sigillata. Si, amica mia! perchè anzi ho una buonissima notizia da parteciparti.... mi trovo in preda ad una strana contentezza, tutta nuova per me! sento che ho molto più cura della mia persona.... che *mi amo* di più!... Non vedi? oggi sono in vena di scherzare, e non è poco, dacchè il buon umore non è nella mia natura. Lo hai indovinato?.. Orbene, vien quà, Efisia.... te lo voglio dire sommessamente in un orecchio.... Potrò così nascondere prestamente il mio volto sulla tua spalla....

Ascoltami: — io sono madre, Efisia!! — ed ho tanto bisogno di stringere al seno una creaturina che mi chiami *mamma!* — ho tanto bisogno d'amare.... e d'esser amata!! (1).

---

(1) Le parole *ho tanto bisogno d'amare e d'essere amata* sono anch'esse cancellate con una linea, ma si leggono chiaramente. *(Nota del Medico).*

CAPITOLO V.

Sposa e Madre.

16.

CARLOTTA AD EFISIA.

Cagliari, 10 febbraio 1865.

Mi chiedi nuove della nostra Paolina, e ti lamenti perchè più non ti ha scritto. Bisogna proprio perdonarle, mia cara amica! Se tu la vedessi, son certa che ti meraviglieresti del cambiamento operatosi in lei, dopo il matrimonio con Don Gavino. Te lo dico francamente, Efisia: se fossi sicura che prendendo marito dovessi diventare mesta come Paolina, ti accerto che preferirei le mille volte starmene zitella per tutta la vita.

Tu ben ricordi che Paolina fu sempre melanconica per natura, e che noi le davamo il soprannome di *sentimentale*, perchè rifuggiva sempre dal chiasso e dalle feste — orbene, lo crederesti? facendo confronti col presente, possiamo asserire, senza punto esagerare, che Paolina nel passato era un vero folletto.

Dacchè è ritornata dal Continente col marito, si è rinchiusa in casa, e non esce quasi mai. Essa abita al Castello, a poca distanza da me. Dalle nostre finestre godiamo il bellissimo panorama del golfo, col promontorio di Sant' Elia, col lazzaretto, ed il pittoresco convento di Bonaria.

Ben raramente Paolina esce di casa per far visite, e ben poche ne riceve. Io son forse l'unica che vado con qualche frequenza in sua casa, e non mi fu dato mai trovarvi alcuno. Figurati! — ora siamo in carnevale, e per la nostra povera amica sembra una continua quaresima — la quaresima più rigorosa, inquantochè

non vedo Paolina neppure in chiesa. Ti basti che non è stata che una sola volta al teatro. È tutto dire, se si considera che la nostra amica fu sempre amantissima della musica, e che un tempo si privava di qualunque altro divertimento per recarsi all'opera.

Donde questo repentino cambiamento? Ella dice che non si sente bene a causa della gravidanza; però non lo credo; e se vuoi che io ti dica come la penso, parmi che il suo malumore provenga unicamente dal vedersi troppo trascurata dal marito, il quale, sia detto fra noi, non ha per lei l'attaccamento e le premure che avrei desiderato vedere in uno sposo novello. Ma.... non fare dei giudizi temerari, veh? potrei anche ingannarmi. Tu non ignori che la mia soverchia facilità di pensare al male mi valse in collegio il soprannome di *vespa*.... Pure vorrei davvero ingannarmi! e questa volta lo desidero di tutto cuore, perchè trattasi della pace d'una nostra cara amica. Dio mi perdoni; ma dubito che Paolina non sia troppo felice! . . . . . .

17.

PAOLINA AD EFISIA.

15 giugno 1865.

Sono madre, Efisia! — Il primo di questo mese Dio mi ha mandato un angelo per tenermi compagnia e per consolarmi. E una femmina — se tu la vedessi com'è cara! I miei genitori l'hanno tenuta al fonte battesimale, e l'han chiamata Guglielmina — un nome che ho scelto io.... ti piace? Eccomi dunque in pensiero per l'avvenire! Adesso devo occuparmi seriamente dell'educazione della mia bambina.

Io mi sento felice.... veramente felice!

Appena alzata da letto ho voluto subito darti questa nuova, perchè so che ti fa piacere sapermi contenta.

Non è vero, amica mia, che tu mi perdoni, se non scrivo con tanta frequenza? Son persuasa che non te l'avrai a male, perchè conosci il mio affetto, e sai che non posso nè potrò dimenticarti!....

* * *

Passò un lungo anno senza ch'io avessi nuove di Paolina. Anche la signora Maddalena mosse più volte lagnanza colla madre della mia amica per le rare notizie che pervenivano sul conto della nipote. Scrissi due volte a Paolina, ma le mie lettere restarono senza risposta; e fu allora che mi rivolsi nuovamente a Carlotta, la quale scrissemi la seguente lettera.

18.

CARLOTTA AD EFISIA.

Cagliari, 12 luglio 1866.

. . . . . .

Ed eccomi, ora, a parlarti della nostra amica.

Ormai non v'ha più dubbio.... Paolina è infelicissima, e la causa prima della sua melanconia è senz'altro la trascuranza, o meglio la cattiveria di Don Gavino. La poveretta non dice nulla, nè si lamenta mai — e quando l'altro giorno le chiesi ragione della sua ritirata dal mondo a venti anni, ella mi rispose ingenuamente, che per lei i piaceri non avevano più alcuna attrattiva « poichè l'ufficio di madre più non le permetteva di continuare l'antico sistema di vita » sono sue parole. Soggiunse che trovavasi troppo contenta accanto alla sua bambina, per la quale avrebbe dimenticato il mondo intiero.

È verissimo infatti che l'affetto di Paolina per la sua figliuola è più singolare che raro; pure persisto nell'asserire che da ben altra causa proviene il suo malumore, e il suo ritiro dalla società e dai divertimenti. E questa mia convinzione ha il suo perchè. Non aveva Paolina dato un addio al mondo molto prima che diventasse madre?

Mia cara Efisia, pur troppo è così! — il matrimonio di Paolina non fu certo un matrimonio suggerito dall'amore, ci scommetterei! Ella sperava forse che l'affetto sarebbe venuto dopo il matrimonio;

credeva che nelle carezze di un figlio potesse vincere l'avversione, che il padre forse le ispirava. Ma le sue speranze andarono fallite.

Gli uomini sono ben cattivi, o Efisia, ed il fidare in essi è più che follia. A vederli tutti inguantati e profumati, ed a sentirli come parlano, diresti che sono tanti angeli custodi!... Sposali, e vedrai che sorta di cuore nascondono sotto quelle apparenze!

Qual vita mena la Paolina a Cagliari? Ella è sempre sola, sottopposta ai capricci del marito, il quale non le risparmia i più brutali quanto ingiusti rimproveri. Don Gavino è giuocatore, frequenta sempre i Circoli, e rientra in casa alle due dopo mezzanotte. E mentre la moglie, cullando la sua bambina, ha la pazienza di aspettarlo ad ora sì tarda, quel cane (e dicendo cane gli faccio onore, perchè i cani sono almeno fedeli) entrando in casa non trova altro modo di ricompensarla delle sue attenzioni, che colmandola d'insulti!

Più volte mi recai da Paolina per tenerle compagnia (tu ben sai che siamo vicine di casa), ma ormai son costretta di rendere meno frequenti le mie visite, e dirò il perchè.

L'altra sera mi trovavo con Paolina, tentando con mille fatterelli di trarle dalle labbra un po' di riso. La poveretta pareva alquanto tranquilla, e, sorridendo amorosamente, faceva dei lunghi ragionamenti con la sua creaturina. Immagina tu se una bambina di tredici mesi poteva comprendere i suoi discorsi!

Passammo così la sera. Verso l'imbrunire Don Gavino rientrò in casa accigliato, e la Paolina gli chiese dolcemente donde venisse e la cagione del suo malumore.

Egli si fermò bruscamente, e battendo i piedi con stizza, le disse:

— Oh? sta a vedere adesso che dovrò ogni giorno renderti conto de' miei passatempi e dei luoghi dove mi piace andare!

— Via! non offendertene, Gavino — aveva soggiunto Paolina sorridendo — te lo chiesi così.... per semplice curiosità. Tu ben sai che noi donne siamo molto curiose, epperò qualche volta anche indiscrete.

E la povera donna si volgeva a me, come per farmi credere ad uno scherzo; ma il marito riprese duramente rivolto alla moglie:

— Non è affare di un giorno, cara mia! — è già cosa assai vecchia, e comincia a indispormi. Io voglio esser padrone di me,

nè intendo render conto a chicchessia delle mie azioni.... capisci? E basta così! Il continente l'ho girato, e so come usasi a Torino, a Milano ed a Firenze, in fatto di vita coniugale. Ci mancherebbe altro adesso, che dovessi prendere lezioni e consigli da una gonnella! Nella buona società ciò non deve succedere.... non può tollerarsi. Ti chiedo forse ragione io delle tue melanconie e de' tuoi segreti? Ti ho forse chiesto conto delle tue lagrime e delle tue solitudini?... E sì! che pur troppo so donde provengono!

Queste ultime parole, pronunciate con un riso beffardo, produssero uno strano effetto sull'animo di lei. Io vidi Paolina arrossire, scuotersi e balbettare... Era evidentemente turbata per me, involontaria spettatrice di quell'intima scena domestica.

— Via! non t'inquietare, Gavino.

— Sì, voglio inquietarmi... sono padronissimo anche d'inquietarmi! — ed una buona moglie non deve perciò fare osservazioni di sorta al marito. Intendi? — ti sia almeno proficua la lezione! — gridò più forte quel mostro.

— Bada, bada, Gavino — gli disse Paolina dolcemente — parla sommesso, perchè altrimenti potresti svegliare la nostra bambina.... Poveretta! da poc'ora ha conciliato il sonno!

Il cattivo marito però, dopo aver tolto da un cassetto ciò che gli abbisognava, prese l'uscio, e quasi il facesse per dispetto se ne andò sbattendo violentemente l'imposta.

A quel rumore la bambina si svegliò di soprassalto e si mise a gridare. La derelitta madre la prese allora fra le braccia, e stringendola al seno, e baciandola con amore, tentò di nascondermi le lagrime che le rigavano le guancie.

— Fu scherzo, sai? — dissemi allora Paolina, come volendo convincermi. — Se Gavino sente il pianto di Guglielmina, vedrai che ritorna!

La bambina continuò a piangere.... ma l'imposta dell'uscio non si riaprì.

— Gavino ha un carattere alquanto forte, ma in fondo, credilo, è un buonissimo padre.

La sventurata cercava sempre di nascondere i diffetti del marito, e voleva scusarlo in faccia a tutti.

Povera vittima! così debole, e trova ancora la forza di soffrire e di simulare, di piangere e di rassegnarsi!

È un angelo Paolina.

Comprendi ora, perchè faccio a meno di frequentare la casa della nostra amica? Queste scene sono troppo serie, e per molte ragioni non voglio essere spettatrice di tali infamie. Paolina, alla mia presenza, ne soffrirebbe troppo, e un giorno o l'altro quell'uomo brutale sarebbe anche capace di rivolgere a me qualche brutta parola. È sempre meglio evitare spiacevoli scene! — me ne dispiace per lei, lo confesso, ma che posso farle?

Fatto è che la nostra amica vive una vita d'inferno, e che Don Gavino è un cattivo soggetto. I suoi stravizi, la sua pessima condotta, e il suo tristo modo di procedere con la moglie, son tutte cose che cominciano a trapelare fuori di casa, e ben sai, che una volta cadute nel dominio del pubblico, i maligni vi fanno sopra i commenti, le esagerano, le travisano e non sarebbe anche improbabile che il mondo facesse ricadere gran parte della colpa su quella disgraziata!

Povera Paolina, mi fa proprio pietà! Aggiungi che a Cagliari si comincia a mormorare qualche cosa sul conto di Don Gavino. L'ho saputo da mio fratello, e ben sai che Riccardo è un giovane delicato e prudentissimo. Si dice nientemeno che Don Gavino a Firenze mantenga relazione con una ballerina, e che questa sia la causa principale dei suoi frequenti viaggi. Sventurata Paolina!

Ritieni dunque per fermo (così non fosse!) che l'amica nostra mena un'infelicissima vita — e se non ti scrive con frequenza, non devi farne meraviglia, nè lamentartene. Che potrebbe dirti quella sventurata? Lasciala tacere. Sai bene che per nessuna cosa al mondo ella confesserebbe i suoi affanni domestici.... e che d'altra parte rifugge dalla menzogna.

T'informerò io, quando saprò qualche cosa di nuovo. Intanto, per tua norma, sappi che le partecipo sempre i tuoi saluti..., anche quando tu non mi scrivi.

A proposito, Efisia; dimmi, in confidenza: Saresti tu al possesso di qualche segreto di Paolina? Ti dirò la ragione. Mi accorgo che Paolina ti ama molto, perchè, quando le dò i tuoi saluti, la fisonomia si rianima d'improvviso. Un giorno però, mentre le andavo parlando di te e del tuo villaggio, ella si volse bruscamente a me, e mi disse con vivacità: — *Non mi parlate di C.* !* — Un'altra volta m'incaricò di salutarti, ma quando le

parlai del tuo buon cuore, si mostrò inquieta, agitata, e con arte poco felice fece cadere il discorso sopra un altro argomento.

Ti scrivo ciò, perchè tali cose mi sembrano troppo strane — d'altronde non farne caso alcuno. Comprendo bene che bisogna abituarsi alle stranezze di quella sventurata. Soffre tanto!

CAPITOLO VI.

Malattia.

« Trascorse intanto un altr'anno — continuò Efisia — senza che nulla di rilevante accadesse nella vita di Paolina. Durante questo tempo ricevetti da Carlotta alcune lettere, dove mi si parlava brevemente della costante rassegnazione di Paolina, e della detestabile condotta di Don Gavino, che non finiva mai di torturare quella sventurata. Costui non tralasciava di fare ogni anno la solita gita a Firenze, dove era solito fermarsi uno o due mesi per *affari d'interesse,* come diceva egli, e per alimentare i suoi capricci, come diceva il mondo.

In quell'anno dunque (come dissi) non accadde nulla di notevole, tranne la repentina morte della madre di Paolina, avvenuta in sul finire del mese di agosto (1866) — morte che addolorò assai la povera Paolina e il vecchio Capitano in ritiro, il quale doveva restarsene nella vecchiaia tutto solo e sconsolato.

Il tempo però sana molte piaghe — ed il dolore del capitano non durò che soli otto mesi. Quel vecchio militare, che toccava la sessantina, non si vergognò di passare in seconde nozze con la giovine vedova di un negoziante genovese, residente a Cagliari. Così va il mondo!

Paolina per vero non aveva veduto troppo di buon occhio quel matrimonio. Le pareva un insulto alla memoria della sua cara madre. Ma poteva ella opporsi al volere del vecchio genitore? era essa in diritto di fargli delle osservazioni?

Fatto è che Paolina in questi ultimi tempi era sempre stata malferma in salute; il suo accoramento, i continui dispiaceri, e la sua complessione delicata, contribuirono ad abbatterla in guisa tale, che ne fece una lunga malattia, la quale durò circa tre mesi.

Leggete ora, o Dottore, la lettera che mi scrisse Carlotta in quel tempo: »

19.

CARLOTTA AD EFISIA.

Cagliari, 10 novembre 1867.

Hai ragione, e non mi difendo. Convengo che non sono una amica sollecita, nè troppo puntuale nello scrivere — e le tue parole mi avrebbero vivamente offesa, se non conoscessi per prova il tuo cuore, e se non fossi convinta che non hai ascritto a mal'animo il mio silenzio. La colpa d'altronde non fu tutta mia. Chi avrebbe mai pensato che Don Gavino non avesse scritto alla zia Maddalena? Non parliamone più.

Passo su tutte queste bazzecole, per parlarti unicamente di Paolina, della nostra cara amica, la cui salute ci sta tanto a cuore. La poveretta è stata due mesi e mezzo a letto, e il più dei giorni le ho tenuto compagnia.

Sappi dunque che la malattia di Paolina è stata molto seria, e fuvvi un momento in cui si dubitava potesse superarla. Ora però, la Dio mercè, è fuori di pericolo, a quanto ne dicono i medici; ma.... dovrò dirtelo? il suo stato mi dà troppo pensiero, e se in quell'anima non subentra un po' di allegrezza, temo molto che Paolina non tarderà a soccombere. Ella è troppo delicata, ed ha la debolezza di accorarsi per ogni nonnulla.

Ormai posso assicurarlo! — un segreto fatale turba l'anima di Paolina, e forse nell'infelicità presente ella rimpiange un lieto sogno vagheggiato nel passato.

Una notte che vegliai al suo capezzale, perchè la febbre era in lei più intensa, Paolina cominciò a vaneggiare; fra le altre cose, mi chiamò presso il suo letto, e ponendosi a sedere mi strinse la mano colla sinistra, ed accennandomi colla destra un punto immaginario mi disse sommessamente, come se temesse che altri ascoltasse:

— « Vedi tu, là.... lungo la via, quell'ombra che si dilegua?... Taci! non dirlo alla zia.... è desso! Egli parte.... non lo vedi? si è fermato un'istante.... si è rivolto a guardare verso la mia casetta.... Oh! va, corri.... raggiungilo, o Carlotta! — digli che non si allontani; se mi abbandona ne morrò di dolore! »

Un'altra sera, sempre nel delirio, mi chiese il suo libro di orazioni — e quando mi avvicinai al tavolino per prenderlo, Paolina mi disse vivamente:

— « Bada, bada, Carlotta! tienilo ben chiuso! che non cada in terra il garofano appassito! Guai se ciò accadesse! sarebbe un triste presagio pel nostro amore.... *egli* lo ha detto! »

E simili scene si succedettero per molte sere di seguito. Ogni volta che Paolina delirava, erano sempre le stesse immagini, che passavano nella sua mente esaltata: — la strada del villaggio — il garofano appassito — il pescatore di Capri.

Ella dunque ha nel cuore una spina crudele, che la tormenta continuamente — un pensiero fisso che conturba la sua mente — un rimorso forse che la condurrà alla tomba — sì, alla tomba! perchè è impossibile che un corpicino così gracile possa resistere a tanto strazio.

Paolina rimpiange certo un passato felice — ed è al tuo villaggio che rivolge continuamente il pensiero. Oggi non voglio esserti importuna, ma un giorno bisogna bene che tu mi dica qualche cosa. È impossibile che tu non ne sappia nulla. Paolina ti ama troppo, e quando le parlo di te, si turba siffattamente, che mi fa sospettare. Per oggi, lo ripeto, non insisto, perchè dobbiamo solo preoccuparci della malattia della nostra compagna d'infanzia.

. . . . . .

Ti assicuro che mai, come questa volta, mi trovai contenta di non aver preso ancora marito. Bella felicità con questi uomini che ti amareggiano l'esistenza! E dire che ci chiamiamo sfortunate, quando non ci si presenta uno di siffatti bei mobili!!

Queste riflessioni le faccio sempre quando getto uno sguardo su Paolina e su Don Gavino.

E dire che costui, se lo avesse voluto, avrebbe reso tanto felice quella cara creatura! Con simile condotta come mai si potrà amare uno sposo? Paolina di tanto in tanto bacia la sua Guglielmina, volendo quasi spegnere in quei baci la rimembranza d'un passato che incessantemente la perseguita e la tormenta.

Se tu vedessi che cara fanciulla è Guglielmina! Figurati il ritratto preciso di sua madre.... tutta lei! — lo stesso sorriso, lo stesso sguardo, e (strana combinazione!) la stessa mestizia di Paolina! E non conta che soli due anni e quattro mesi!

Don Gavino non sembra gran fatto preoccupato della malattia della moglie. Durante i tristi giorni in cui Paolina versava in pericolo di morte, egli rientrava in casa di buon' ora, girovagava per le camere, passeggiava qua e là riflessivo, e poi finiva per entrare nella sua camera da letto, raccomandando alle donne di servizio di avvisarlo, se qualche cosa di strano accadesse.

Da due settimane Paolina si è alzata, e tutto fa sperare che ben presto si rimetterà in piena salute.... Temo però assai che il destino della nostra amica sia irrevocabilmente segnato. Voglia il cielo che i miei timori sieno vani! Ti assicuro che sarei molto contenta se un giorno tu mi potessi dire: — « Va, o Carlotta, che non è attendibile il proverbio di cui ti mostri tanto tenera osservatrice: non è sempre vero che pensando alla peggio la si indovina; come non è punto vero che l'apparizione, o il grido dell'uccello di cattivo augurio apporti disgrazia. Finiscila una volta, profetessa di sventure cui nessuno più crede! »

* *

— Due mesi dopo, alla metà di gennaio, ricevetti la seguente lettera, scritta di proprio pugno da Paolina — la terza lettera che mi scriveva, dopo il suo matrimonio — l'ultima che mi rimane di quell' infelice! — Leggete.

20.

PAOLINA AD EFISIA.

Cagliari, 12 gennaio 1868.

Come avrai pensato di me, per il mio lungo silenzio? Scommetto che avrai detto a te stessa: — Paolina si dimentica di

me! Paolina è un' ingrata! — E davvero che avresti avuto ragione di giudicarmi sinistramente, se l'amicizia dovesse misurarsi dal numero delle lettere scritte! Sono però tranquilla, sapendo che ben mi conosci, e sai che nessun'amica mi è più cara di te.

Non ti ho mai dimenticata, e forse fu questa una delle mie sventure. Non cercare spiegazione alle mie parole.... Non potrei dartene. Sappi soltanto che non ho mai cessato di parlare di te con Carlotta, e ogni qualvolta ella t' indirizzava una lettera, l' ho incaricata di salutarti. Che vuoi Efisia? La mia condizione di moglie e di madre non mi permise di continuare quel carteggio, che formava il mio conforto quando ero fanciulla.

Questa volta però voglio riparare al mio fallo, e ti ricompenserò ad usura del mio troppo lungo silenzio!... Ne sarai proprio soddisfatta.

Come avrai saputo da Carlotta, sono stata tre mesi a letto, lottando corpo a corpo con la morte. Questa lunga malattia ha finito di pregiudicare il mio fisico! La mia salute se ne va lentamente. Oh sì, lo sento, amica mia! Hanno un bel persuadermi, un bel farmi sperare; ma io li lascio dire, perchè nessuno meglio di me sa quanto hanno sofferto, e quanto soffrono tuttora, il mio spirito e il mio corpo. Non mi spaventa che un solo pensiero: la mia Guglielmina! Oh sì — solamente lei, te lo giuro. Il doverla lasciar tutta sola sulla terra, amareggia troppo i miei giorni e concorre ad abbattere il mio fisico. Ho cercato di esser forte, di scacciare tanti lugubri pensieri; ma il mio carattere, la mia complessione fisica non me lo permettono. Che posso fare? Mi fanno davvero ridere i medici, che dicono: — bisogna non pensarvi — bisogna ridere e divertirsi. È presto detto! ma si può forse comandare al nostro cuore, alla nostra indole, al nostro carattere? — Lo so benissimo che ai medici ed agli amici è pienamente concesso l'adoperare un simile linguaggio cogli ammalati; e ancor io, in simili casi, avrò fatto forse lo stesso, quando ero sana; nondimeno non lascio di dire che non v' ha nulla di più penoso, di più tedioso che questi consigli....

Ognuno mi dice le stesse cose; tutte le persone che vengono a farmi visita, nel lasciarmi, non fanno altro che ripetermi: — fatti coraggio! non pensarvi! fa delle passeggiate e divertiti! Sono ben curiosi in verità!

Anche tu, nelle lettere, mi raccomandi sempre queste cose! Comprendo che ciò è un palliativo adoperato dall'amicizia; ma l'infermo crolla la testa; e quando vi ringrazia, esso ben sa che il vostro è un inganno pietoso.... e vi perdona senza ascoltarvi!

Sono cattiva, non è vero? Dopo tanto tempo che non ti scrivo vengo oggi a parlarti di melanconie! Non sgridarmi, via! voglio esser buona con te — ascoltami.

Oggi mi sento più tranquilla del solito; anzi ti dirò, che per la prima volta sono tentata di carezzare la speranza di una guarigione completa. Come sono capricciosa, non è così? Prima ho voluto affliggerti con tristi presagi, ed ora ti faccio sorridere con la speranza.... Sono invero una matterella! — ma non punirmene, perchè la causa di questo cambiamento sei tu.

Devi dunque sapere, che ieri a mezzogiorno si è chiesto un consulto per la mia malattia, e tre medici, i migliori che siano a Cagliari, di comune accordo hanno concluso che l'unico mezzo a tentarsi per la mia salute, sia il cambiamento di clima. Essi mi consigliarono di scegliere un villaggio per dimorarvi alcuni mesi, e mio padre allora, insieme a Gavino, proposero subito il villaggio di C.*, tanto per la dolcezza del suo clima, quanto per i parenti che vi abbiamo. Un tempo (come ero fanciulla allora!) l'idea di ritornare in codesti luoghi mi avrebbe spaventata — oggi invece ne sono contentissima!

È così amica mia! — quanto prima mi rivedrete! noi ci divertiremo ancora, torneremo alle nostre abitudini; la tua amicizia, il ricordo dei nostri begli anni, e l'aria pura delle tue montagne mi ridoneranno la salute.

Fra tre o quattro mesi dunque ci rivedremo!

Non potrai immaginare quanto abbia influito sul mio morale la decisione del consulto. Per la prima volta in mia vita ho creduto ai medici. Io guarirò! vivrò per la mia Guglielmina!

Ai primi di maggio, dopo quattro anni di separazione, ci abbracceremo — Gavino mi accompagnerà.

Addio, addio, amica mia! Saluta la zia Maddalena, alla quale, oggi stesso, Gavino e papà hanno scritto.

Tante cose agli amici tutti, e specialmente al signor Ambrogio e a quel capo ameno del signor Gaspare.

Come saranno lunghi per me questi quattro mesi! Affretto col desiderio la fine di questa rigida stagione!

Ai primi di maggio! — addio Efisia!

* * *

Appena terminai la lettura di quest'ultima lettera, Efisia continuò così il suo racconto:

PARTE QUARTA

IL RACCONTO DI EFISIA

CAPITOLO I.

Arrivo degli ospiti.

Erano passati circa quattro mesi, ed eravamo ai primi di maggio del 1868.

Dietro una lettera d'avviso ricevuta da Cagliari, la signora Verri, io, gli amici e tutti i conoscenti ci recammo alla Cantoniera per aspettarvi Paolina, suo marito e la piccola Guglielmina. Eravamo tutti ansiosi di rivedere la nostra cara amica, che da quattro anni non era più stata al villaggio.

Arrivò finalmente la desiderata vettura, donde scesero i tre ospiti, i quali furono ricevuti con mille feste e dimostrazioni di affetto. Strinsi al seno con vivo trasporto Paolina, che nel baciarmi pianse di gioia. L'emozione non ci permise di pronunciare una parola, ma in quell'amplesso ci dicemmo tante e tante cose. Baciai in seguito Guglielmina, un vero angelo di bellezza, perfetto ritratto di sua madre, e quindi, presa sottobraccio la mia amica, ci dirigemmo tutti verso il villaggio.

Esaminai allora attentamente Paolina.

Dio mio! qual cambiamento! Non era più la mia compagna di un tempo, tutt'amore, tutta riso, tutta salute. Aveva pallido il volto, sottili ed asciutte le labbra, l'occhio contornato da una leg-

gera tinta azzurrognola, salienti le pomella delle guancie. La poveretta aveva molto sofferto. Le segrete battaglie, combattute nella parte più intima del cuore, si erano scolpite in quelle sembianze, lasciandovi traccie indelebili.

Paolina al mio fianco sorrideva di contento, ma era il sorriso malinconico delle convalescenti, le quali lasciano il letto dopo una penosa malattia — un sorriso triste triste. Debole, inquieta, sofferente, ella faceva un grande sforzo per ripigliare la sua abituale tranquillità e quel po' di gaiezza che l'animava nei tempi passati.... ma l'infelice non vi riusciva.

Chinai la testa sul petto, e mi sentii stringere il cuore dolorosamente.

— Tu mi trovi molto cambiata, non è vero? — esclamò Paolina, la quale aveva letto in un mio sospiro il triste pensiero che le celavo. — Se tu sapessi! ho molto sofferto, sai? credevo proprio di non più rivederti, poichè la mia guarigione fu un vero miracolo. Ma, sta di buon animo, amica mia! qui mi rimetterò. La tua compagnia, l'aria pura del villaggio e le nostre piccole passeggiate ridoneranno alle mie membra il vigore che hanno perduto. Che vuoi, amica mia? Anche per me è ormai passata la gioventù! Sono diventata una donna seria.... molto seria: una vecchia madre di famiglia!

E l'infelice, così dicendo, sorrideva riabbracciandomi.

Pure, non so il perchè, vi era qualche cosa di strano, direi anche di forzato in quel riso. Paolina voleva forse ingannare sè stessa e gli altri; ma il suo occhio languido che non prendeva parte alle contrazioni nervose del labbro tradiva il suo profondo sconforto.

— Sì, sì, Paolina — io le andavo dicendo — farò il possibile per farti passare allegramente tutto il tempo che ti piacerà restare fra noi. Io voglio incaricarmi della tua salute, sarò il tuo medico, la tua infermiera.... ma bada, veh? sarò un po' rigorosa.... ed è mestieri ch' io lo sia, perchè sei una testerella balzana. Bisogna proprio ubbidirmi in tutto e lasciarmi operare, altrimenti non rispondo della tua guarigione!

— Sarò molto savia ed ubbidiente, e mi sottometterò alla cura che vorrai intraprendere. Avrai un'ammalata docile, la quale seguirà le tue ordinazioni.... Va bene così?

— Va benissimo.... Vedremo.

E così, scherzosamente, facemmo la strada che dalla Cantoniera conduce al villaggio.

Don Gavino dava il braccio alla signora Maddalena, ed era attorniato dagli amici. La sua fisonomia aveva del fosco, dell'apatico. Quell'uomo pareva seccato del viaggio, infastidito di tutta quella gente che gli era venuta incontro. La bambina invece, ilare e spensierata, correva dinanzi a noi, fresca come rosa appena sbucciata, leggera come farfalla, e colorita come pesca. Indossava una vesticciuola bianca, con un nastro celeste alla cintola, ed un cappello di paglia a larghe tese. Essa, col vezzo e la curiosità dei bambini, ritornava le cento volte indietro per chiedere spiegazioni alla mamma, or di quel campanile che vedevasi in lontananza, or di quelle casupole sparse all'intorno, or di quei monti e di quei campi. I fanciulli che viaggiano sono sempre contenti; e basta solo il cambiar di luogo per renderli felici. Dov'è la mamma, ivi per loro è il mondo; e si mettono subito in confidenza, senza farsi pregare. In cinque minuti i fanciulli sono i più cari amici della terra. Difatti Guglielmina era già in intima relazione con tutti i bambini che facevano parte della nostra brigata.

Il signor Gaspare non mancava certo. Egli coll'abituale gaiezza e colla solita parlantina formava sempre la molla principale delle nostre conversazioni. Uomo allegro per natura, se ne stava sempre in mezzo alle signorine, e le faceva andare sulle furie co' suoi prediletti ragionamenti di amore, che formavano sempre il suo cavallo di parata.

Quella sera, accompagnando gli sposi, si parlava dei matrimoni, e lo speziale vi faceva al solito la sua parte.

— Io non prenderò mai marito, signor Gasparo — diceva una grassotta signorina — perchè i mariti sono troppo esigenti. La poesia....

— Ma taccia via, con la sua poesia — rispondeva il signor Gasparo — chè un bel pezzo di marito piace a tutte.... fosse anche un prosaico!

— *Gesus Maria!*

— E lo torrebbe anche lei!

— Meglio morire! — soggiunse ridendo la signorina.

— Eccola la gran parola! Voi altre donne *sentimentali* parlate sempre di morire.... ma io ne so il perchè.

— Sentiamo via, signor Gasparo — perchè vogliamo morire?

— Ce lo dica!! — urlarono in coro tutte le fanciulle, tendendo le orecchie ed attorniando lo speziale.

Il signor Gasparo le chiamò a sè vicino, e con voce sommessa e misteriosa disse loro:

— Voi volete tutte morire per....

— Per...?

— Lo volete proprio sapere?

— Ma sì, ma sì!

— Volete morire.... per andare nella tomba.

— Oh! oh!... nella tomba? — e qui tutte a ridere.

— Sicuro, nella tomba.... e perchè ridete adesso?

— Spiegateci quest'indovinello.

— È subito spiegato....

— Parlate da una volta!

— Orbene! ascoltate. Voi altre sentimentali e romantiche dite sempre che il matrimonio sia la tomba dell'amore; ma siccome avete una voglia matta di marito, così volete ad ogni costo morire, per provare le delizie di questa tomba, che (a dirla qui in confidenza) forma il vostro continuo pensiero.

— Bravo! bravo il signor Gasparo! — Evviva il signor Gasparo! — La medaglia allo speziale! — gridavano in coro le vispe fanciulle, battendo le mani.

E qui lo speziale rivolse la parola a Paolina, che io aveva a braccetto, e a Don Gavino, che dava il braccio alla signora Maddalena.

— Che vi sembra, Don Gavino?... e voi, signorina.... cioè madama? Suvvia, ditelo voi due, che siete maritati di fresco. Non è poi una tomba brutta come si dipinge, il matrimonio! — ed io, vedete? io, vecchio celibe, se potessi tornare indietro di venti anni mi farei seppellire volontieri; e dico ciò unicamente per tacervi che.... anche adesso.... non mi dispiacerebbe la sepultura, ove trovassi una graziosa *Becchina,* che volesse onorarmi di una pietra funebre!

— Viva lo speziale che difende le donne!

— Sì, le donne sono tanti angeli....

— Ma non abbiamo le ali.

— Sapete perchè Dio non ve le ha concesse?

— Sentiamo, sentiamo quest'altra.... Perchè?

— Perchè ponendo le ali alle vostre spalle, esse avrebbero potuto danneggiare il vostro *chignon*....

— Cattivo il signor Gasparo!

— Tolgo la medaglia al signor Gasparo!

— Abbasso lo speziale!

E qui di nuovo quelle fanciulle si misero a ridere gettando erbe e fiori sulle spalle dello speziale, che trovava un gusto matto in quella ostile dimostrazione.

Simili scene mantennero allegra la brigata lungo il breve tragitto.

Arrivammo finalmente dinanzi alla casa della signora Maddalena, dove si erano già riunite tutte le donne del vicinato le quali attorniarono Paolina, dandole la *ben arrivata.*

Paolina, dopo aver ringraziato tutta quella gente, poneva il piede sul primo gradino dell'ingresso, quando sentendosi chiamare si volse....

— Anch'io mi trovo qui, signorina.... e sono tanto contento di rivedervi!

Era Giovanni lo Scemo che, frammisto alla folla, non era stato avvertito da alcuno. Nel vederlo, Paolina non potè reprimere un senso di raccapriccio. Forse la vista di quell'idiota aveva richiamato alla sua memoria la trista predizione fattale il giorno della partenza: *Paolina è buona, e perciò sarà sempre infelice!*

La mia amica sorrise a Giovanni, e gli porse la mano.

L'affezione dello Scemo per Paolina aveva dello strano e del misterioso. Due o tre volte ogni anno, durante l'assenza della mia amica, non mancò mai di presentarsi alla signora Maddalena per chieder nuove della nipote. Come seppe egli il ritorno di Paolina? Chi gli disse il giorno preciso dell'arrivo? Io non lo so. Fatto è che quell'idiota era assente da più mesi dal villaggio, e me lo vidi improvvisamente comparire dinanzi, là, presso Paolina.

Demmo la buona sera agli ospiti, e ce ne andammo. Paolina era stanca dal viaggio ed aveva bisogno di riposare.

L'indomani mattina trovai la mia amica meno sofferente — il riposo le aveva molto giovato. Notai solamente che bisognava tenerla sempre occupata con discorsi di ogni genere; e ciò perchè, una volta lasciata a sè stessa, Paolina ricadeva in una specie di abbattimento, che pregiudicava la sua salute.

Essa aveva bisogno di una fida compagna che la distraesse continuamente — ed io mi accinsi volentieri a quest'opera.

Era d'altronde ben facile spiegare il malumore di Paolina. Arrivata appena al villaggio, dopo quattro anni di assenza, nella condizione morale e fisica in cui si trovava, non poteva che risentirsi fortemente del suo stato, ponendo a confronto il passato col presente, e ricordando giorni felici, che mai più sarebbero ritornati.

Nei primi giorni dell'arrivo era dunque ben naturale che Paolina soffrisse, e bisognava scusarla; anzi mi parve allora cosa prudente lasciar libero sfogo a' suoi pensieri. D'altra parte le molte visite che ella ricevette nel villaggio (massime nella prima settimana) valsero moltissimo a distrarla, perchè la costringevano, anche suo malgrado, a dar soddisfazione a questa od a quella. Un altro mezzo di salvezza era certamente la bambina; e vi avevo fatto assegnamento. — Guglielmina co' suoi puerili spropositi, co' suoi ingenui discorsi e con gli scherzi, era l'oggetto che ravvivava le nostre solite riunioni, e concorreva in gran parte a tenere occupata l'attenzione di Paolina con le cure continue che richiedono i fanciulli lungo la giornata; — e aggiungete che Paolina voleva da sola appagare tutti i capricci di Guglielmina, non permettendo mai che altri la rilevasse nelle dolci cure, che formavano per lei la più cara delle occupazioni.

La guarigione di Paolina non era dunque disperata.

CAPITOLO II.

La vipera usa del suo veleno.

Il carattere di Don Gavino, dopo il suo matrimonio con Paolina, aveva subìto un notevole cambiamento. Il parente della signora Maddalena, quantunque abitasse nella stessa casa della zia, interveniva ben di rado alle nostre riunioni, e nel poco tempo che vi si tratteneva, andava sempre facendo delle intempestive osservazioni su tutto: ogni cosa l'infastidiva, si piccava d'inezie, e rispondeva talvolta con parolaccie tutt'altro che gentili. Egli tormentava continuamente Paolina. Interrogato da essa, rispondeva tronco ed accigliato; se le parlava lo faceva con fierezza e con sarcasmo. Solamente quando trattavasi di fare un'allusione maligna, di tagliare i panni addosso a chicchessia, di ridere degli altrui diffetti, oppure di trovare un pretesto per insultare Paolida, solamente allora egli prendeva parte attiva alla conversazione, e i suoi occhi luccicavano come quelli di una lince.

Un giorno, per esempio, eravamo come al solito riuniti in casa della signora Verri. Cominciando dal figlio del Sindaco, e terminando coll'indispensabile signor Gasparo, nessuno mancava. Avevamo anzi un nuovo ospite, un amico di Don Gavino, un signore di Firenze, che, trovandosi in Oristano per affari, era stato pregato dal marito di Paolina di voler passare un po' di tempo nel villaggio per godervi i divertimenti della caccia. Don Gavino lo aveva voluto con sè, forse perchè cominciava già ad annoiarsi della sua lunga dimora nel villaggio e della vita di campagna.

Quest'individuo era uno di quei buontemponi, che di null'altro si dilettano all'infuori della crapula, altro sentimento non hanno che la derisione e lo sprezzo di qualunque cosa. Uno di quei forastieri nomadi, incontentabili sempre, che si trovano a disagio in qualunque luogo, che trovano tutto brutto, tutto ridicolo, tutto

inferiore alle cose del loro luogo natìo. Esseri quanto vili, altrettanto detestabili, che non si fanno ritegno alcuno di sprezzare le usanze del paese in cui si trovano, anche quando giungono a formarvi una famiglia, traendo dall'altrui cecità, o dalla buona fede comune, larga fonte di lucrosi guadagni. Sfacciati, che hanno la spudoratezza di sparlarvi dei vostri costumi, o dei vostri prodotti per contrapporre ad essi la perfezione dei prodotti o dei costumi di quella terra, a cui hanno rubato la culla. Individui insomma che, spacciandosi per uomini di alto bordo, di vasta coltura e d'innarrivabile intelligenza, si atteggiano ora a maestri, ora a severi giudici di un paese, di cui ignorano il più delle volte la storia, le tradizioni, le tendenze e la stessa geografia.

Quel giorno adunque la conversazione si era aperta sotto buoni auspici e procedeva vivace, alimentandosi, se volete, di frivolezze; ma anche le frivolezze, quando sono di buona lega, bastano per far divertire un'onesta riunione di famiglia.

Don Gavino ed il fiorentino, il quale si faceva chiamare il signor De-Fernandi, erano legati da un'intima relazione. Stando a quanto aveva detto Don Gavino, pareva che a Firenze essi abitassero la medesima casa, e che fra loro vi fosse qualche affare d'interesse. Io non seppi mai di quali affari si occupasse a Firenze il parente della signora Maddalena, nè quali interessi lo chiamassero così di frequente sulle rive dell'Arno. Credo però che la stessa famiglia lo abbia sempre ignorato al par di me.

Di uno in altro argomento, come succede sempre nelle conversazioni, si venne a parlare di piano-forti, e siccome Paolina sembrava un po' più allegra dell'ordinario, o, per meglio dire, meno mesta del solito, il signor Gasparo, dilettante appassionatissimo di musica, si rivolse a lei.

— Or via, signorina!... cioè madama, (non c'è caso che possa abituarmi a questo nome!) ci ravvivi con un po' di musica. Oramai quel piano-forte ha troppo dormito.

Tutti gli astanti presero subito le mosse dalle parole dello speziale per pregare vivamente Paolina di voler soddisfare al comune desiderio.

La mia amica non sapeva come comportarsi, tanto più che anche il fiorentino insisteva calorosamente perchè suonasse. Don Gavino allora, vedendo la perplessità di Paolina, le disse bruscamente:

— E suona un po'!.. ti servirà di distrazione.

Non isfuggì a Paolina nè agli astanti il brusco tono con cui Don Gavino pronunciò, senza riguardi di sorta, quelle parole, e per non mostrarsi troppo restìa alle preghiere, e più per non provocare maggiormente le insolenze del marito, quell'infelice sedette al piano-forte e suonò una mazurka.

Appena ebbe finito di suonare ella fece per alzarsi, ma Don Gavino replicò:

— Lascia stare i ballabili! Fa udire al signor De-Fernandi una *Fantasia*.

— Gavino.... tu ben sai che son fuori d'esercizio e....

— Eppoi è già stanca, obbiettò la signora Verri, a cui certo non era sfuggito il malumore di Don Gavino.

— Ehm!! beati i tempi passati! — esclamò ingenuamente lo speziale rivolto al fiorentino — se il signor De-Fernandi si fosse trovato qui al villaggio quattro o cinque anni fa, avrebbe sentito una dilettante *chic*. Capisco benissimo che ella ne avrà sentite delle buone pianiste nel continente!... nullameno son certo che la signora Paolina l'avrebbe molto impressionato. Se sapesse quante belle fantasie e che belle romanze ci cantava la signorina! Adesso è un po' ammalata; ma quando guarirà non la risparmieremo sicuro. Se il signor De-Fernandi avesse sentito il Pescatore di Capri! Oh che bella cosa! e come la cantava! che grazia! quanta espressione!

— Davvero? — esclamò il fiorentino; e poi rivolto a Paolina. — Ne suoni almeno il motivo sulla tastiera, giacchè non può cantarlo.

Paolina era imbarazzatissima. Il suo volto, di consueto pallido, era diventato vermiglio. Ella gettò a me un rapido sguardo, quasi pregandomi di venire in suo aiuto; ed io dissi:

— Oh! no, no, signori! A me pare che nello stato in cui trovasi Paolina, non sia conveniente stancarla.... Essa è convalescente!

La maggior parte degli astanti fu del mio parere. Don Gavino però mi squadrò con riso beffardo, e rivolto alla moglie,

— Già.... è così. Posciacchè bisogna rinunziare al piacere di udirti.... pazienza! ci rassegneremo. Sarà per un'altra volta.... quando ti sentirai più in forze. Noi per ora siamo pienamente soddisfatti delle giuste ragioni affacciate dalla tua valente avvo-

catessa, la quale non lascia nulla d'intentato per conseguire la tua guarigione.

Io sola compresi il significato di quelle parole, e me ne morsi le labbra per dispetto.

Non era però finito ancora il supplizio di Paolina — ella doveva essere riserbata a più dura prova.

La conversazione continuò ad aggirarsi sopra diverse questioni, fino a che, prendendo le mosse da un cavallo comprato dal figlio del sindaco, si fermò naturalmente sui cavalli — e qui subito il signor De-Fernandi, cavalcatore per eccellenza, prese al solito la parola per mettere in discredito i cavalli sardi, i quali secondo lui erano troppo piccoli e mal formati.

— Mal formati i nostri cavalli?! — aveva risposto il signor Gasparo, offeso nell'amor proprio nazionale — mal formati? e perchè di grazia? Ah; scusi signor De-Fernandi, ma ella non conosce i nostri cavalli! Certamente, se ella ha voluto formarsi un criterio da quelli che ha veduto montare dai nostri contadini, forse non avrebbe torto.... dico *forse:* ma se vuol vedere cavalli, si porti ad Osilo ed a Villanova, o meglio ancora intervenga ad una delle nostre feste nazionali. Si trattenga per esempio altri 20 giorni nel villaggio, ed io le mostrerò dei cavalli, che neanche nel Continente avrà mai veduto!

— E dove me li farà vedere?

— Alla festa di S. Giovanni di Mores, il giorno 24 del prossimo mese. Vedrà che bestie! Più belle non le immagina certo.

— Il signor Gasparo ha ragione! — fece un certo Don Salvatore che anch'esso di tanto in tanto veniva alla nostra riunione. — Noi abbiamo ogni anno dei magnifici cavalli alla corsa di San Giovanni! — e così dicendo si volse allo speziale, quasi cercando un appoggio alle sue asserzioni. — Ti ricordi, Gasparo, del cavallo grigio di Don Antonio? E il cavallo sauro di Don Giammaria, quello che ha guadagnato il primo premio tre o quattro anni or sono? E il puledro nero di Francesco Cossu, lo ricordi? quello stesso che ha gettato a terra il signor Andrea V.* nel 1864, se non erro?

Paolina si era turbata visibilmente, ed io la vidi impallidire.

Gettai in pari tempo uno sguardo a Don Gavino, il quale aveva sorriso impercettibilmente. Un sogghigno di Satana stava

in quel momento su quelle labbra sottili e serrate; era una maligna soddisfazione quella che trapelava dai lineamenti di quel volto riarso e paffuto! Don Gavino cercava tutti i mezzi per affliggere Paolina, poichè questa sventurata era pur troppo incapace di nascondere la più lieve commozione.

Forse da lungo tempo quell'infame cercava un'occasione per pungere pubblicamente Paolina — e Satana gliel'offerse, servendosi dello stesso Don Salvatore, uno forse dei meno informati dei casi accaduti nel villaggio nell'estate del 1864.

— A proposito — disse egli rivolto a Don Gavino — voi, che siete stato a Milano, potreste darci notizie del signor Andrea. Che ne è avvenuto?

— Non lo so — rispose facendo lo sbadato Don Gavino. — A Milano veramente non lo vidi. L'incontrai solamente a Firenze sei mesi fa.... Abbiamo anzi avuto un piccolo diverbio....

— Un diverbio?

— Cose da nulla, se volete.

— Come?

— Saprete bene com'egli la pretenda a sentimentale.... vuol far sempre il paladino da romanzo. Egli volle intromettersi in certi affari miei particolari, che non lo riguardavano punto.... Sventuratamente, fra noi due non potè mai esservi buon accordo.... epperò da una parola all'altra abbiamo avuto un piccolo scontro. Non temete però; ci lasciammo tutti e due in buonissimo stato di salute e, tranne una ferita al braccio toccata a lui, ben s'intende, non vi fu altra disgrazia. Da quel giorno più non lo vidi. Ma che serve parlare di quello zotico là? — un fanciullo, un sentimentale ridicolo, un parolaio che vuol darsi l'aria di saputello.... Non ne vale il disturbo.... parliamo d'altro.

Qui ebbe luogo un incidente spiacevole. Uno stretto parente della zia d'Andrea, stabilito nel villaggio, faceva parte della nostra conversazione, e in quel momento trovavasi in fondo alla camera, conversando con alcune signorine di sua confidenza. Quando costui intese le acerbe parole di Don Gavino rivolte all'indirizzo di Andrea, alzò la testa, e rivolgendosi al Cavaliere gli disse con calma e moderazione:

— Perchè non ne vale il disturbo?... Parliamo pure di Andrea, Don Gavino; poichè pare che non siamo dello stesso parere. Voi

lo chiamate zotico e ridicolo, ed io invece oso dire (tutto a vostro onore!) che Andrea per lo meno vale quanto voi!!

— Ehi! ehi! come parli giovinotto? Chi ti insegnò la creanza? A Torino, nè a Firenze, ho visto mai di simili sconci!

— Voi avete offeso un mio stretto parente, ed il mio silenzio in questo momento potrebbe sembrare viltà. Io voglio credere che Don Gavino abbia parlato inconsideratamente, così per un semplice scherzo; chè se fosse altrimenti, sarei costretto a dire che voi...

— Che io?

— Che voi siete un *craqueur*. È un complimento francese, che avrete forse sentito pronunciare nell'alta società di Torino....

— Questo è un insulto!... e voglio una cavalleresca riparazione!!!

Veduta la mala parata, tutti gli astanti cercarono di metter pace; ma per due litiganti non vi ha forse di peggio che l'intervento di un amico messaggero di pace — l'ira diventa furore!

Il giovinetto si alzò vivamente, risoluto forse di inveire contro il cavaliere; ma poi, cambiando subito idea, prese il cappello e lasciò la sala.

Paolina tremava tutta. Io la vidi vacillare ed appoggiarsi al piano-forte. Mi accostai subito ad essa, e mi misi a discorrere indifferentemente con lei, solo per far deviare lo sguardo dei curiosi, a cui era ben nota la cieca passione di Andrea per Paolina.

— Per pietà Paolina — le dissi piano — ricomponiti, fa coraggio!

— È troppo, è troppo!! — risposemi la poveretta.

Quando mi volsi, vidi l'occhio luccicante e rotondo di Don Gavino fisso sopra di noi. Quell'uomo sorrideva con aria di trionfo, e fu allora che compresi il suo pensiero infernale. Egli voleva far rilevare agli astanti il turbamento di sua moglie — e ciò, perchè la si credesse colpevole, perchè si immaginasse una storia qualunque che potesse scusare agli occhi del mondo la sua indifferenza per una donna, che certo non meritava. Lo scopo dell'infame era quello di far credere nel paese che la mestizia di Paolina non provenisse dalla trascuranza o maltrattamenti del marito, ma bensì da una passione occultamente nudrita.

Don Gavino aveva ceduto ai consigli del medico, stretto dall'imperiosa esigenza dello stato allarmante di Paolina; quando

però si accorse che la salute della moglie rifioriva, allora era ritornato alle sue crudeli abitudini, per torturare lentamente quell'infelice.

Il giorno seguente (era un sabato) ebbe luogo alla mia presenza un'altra scena, che varrà a provarvi di quanto fosse capace quel vile.

Don Gavino era andato col suo De-Fernandi a fare una passeggiata nei villaggi circonvicini. Al suo ritorno appena smontato da cavallo, entrò nella camera della moglie, dove io mi trovava.

Pochi minuti prima era venuto in casa Giovanni lo scemo: quel povero fanciullo che, privo del bene dell'intelletto, non aveva altra consolazione ed altro conforto che la benevolenza di Paolina e di Guglielmina, alle quali pareva unito da una misteriosa simpatia. Costui se ne stava in un angolo della camera, seduto sopra il suo sacco di cenci, e andava raccontandoci le piccole avventure della sua vita errante, come soleva sempre fare dopo aver ricevuto ogni sabato il solito obolo dalla sua benefattrice.

Don Gavino, vedutolo in quel momento nella camera, si rivolse a Paolina, e col suo abituale malumore le disse bruscamente:

— Che fa qui questo monello?

— È venuto per la solita elemosina, Gavino.

— Io non voglio questi cenciosi in casa! te l'ho pur detto, per Dio! — e rivolto quindi al fanciullo:

— Va via, pezzente!!! — e così dicendo, col frustino che aveva in mano, gli applicò due colpi sulle spalle.

Giovanni mandò un sordo gemito, si alzò da sedere e recò dolorosamente le mani alle spalle, dove era stato percosso.

— Voi mi avete fatto male, Don Gavino! — disse quell'idiota sorridendo melanconicamente.

Don Gavino però, vedendo che il fanciullo non si muoveva, gettò con un calcio il sacco fuori dell'uscio, e rivolto all'infelice:

— Va via subito!! — gridò — e se un'altra volta ti trovo qui, ti farò fare un salto, pari a quello fatto or ora dal tuo involto di cenci!

— Avete lacerato il mio sacco! — disse pacatamente lo scemo cogli occhi lagrimosi; e quindi si mosse lentamente. Giunto all'uscio si volse,

— Buona sera, signorina!... buona sera, Guglielmina. — E sparve.

Appena Don Gavino entrò nella propria camera, Guglielmina si accoccolò piangendo accanto alla madre, la quale si rimise al lavoro, mandando un profondo sospiro.

Io chinai la fronte e tacqui.

Non potevo far altro.

CAPITOLO III.

Crudeltà.

Io visitava con molta frequenza la casa Verri. La signora Maddalena non aveva voluto che la sua Paolina si distaccasse un momento da lei — epperciò aveva apprestato parecchie camere nella stessa sua casa, per accogliervi i due sposi durante il tempo della villeggiatura. Tanto li amava.

Io dunque ero sempre presso di loro, a cominciare dalle due dopo mezzogiorno, fino alle dieci ed anche alla mezzanotte — e vi sarei rimasta anche nelle ore antimeridiane, se le mie occupazioni scolastiche me lo avessero permesso.

Quando la morte tolsemi mio marito in giovanissima età, mentre cominciava appena la sua carriera d'avvocato in Cagliari, mi trovai in triste condizioni finanziarie, e decisi perciò di ritirarmi definitivamente a C.*, dove un mio fratello aveami lasciato in eredità questa casa ed un piccolo oliveto. Dal reddito di questo pezzo di terra, e dalle lezioni di letteratura e di cucito, che ho continuamente dato ad una ventina di fanciulle del villaggio, trassi sempre tanto da campare la vita; e siccome i miei bisogni son pochi e le mie esigenze limitatissime, così mi trovo contenta del mio stato e non ho motivo di lagnarmi. Fin dal giorno che posi piede in questo villaggio, la signora Maddalena, a cui ero stata raccomandata, mi accolse con la tenerezza e le premure di una madre; e me ne diede la più splendida prova allorchè, dopo poche settimane, la sua fiducia giunse a tanto, che ella mi pose a parte d'ogni suo affare di famiglia. Per onore del vero, bisogna dunque convenire, che la signora Verri ha un ottimo cuore, ed è una donna di garbo e di una bontà, unica più che rara. Se un difetto puossi a lei rimproverare, è forse quello di essere troppo

innamorata del suo parente Gavino — innamorata a segno da non vedere che per i suoi occhi, non ascoltare che per le sue orecchie, non pensare che col suo cervello. Questa è una debolezza che si può ben perdonare alla signora Maddalena, la quale va in compenso adorna, quanto altra mai, di molte belle qualità; — non toglie però che questa debolezza sia riuscita fatale alla mia tenera amica, inquantochè ne ha pregiudicato l'avvenire. Fu un male, lo so — ma la povera zia lo ha fatto credendo di conseguire il bene della nipote. Chi non falla nel mondo?

Perdonatemi, dottore, la digressione.

Per darvi ora un'idea del carattere di Don Gavino e de' suoi cattivi sentimenti verso Paolina, mi basterà raccontarvi una sola scena, a cui per mia sventura ho dovuto assistere.

Una sera fra le altre, dopo fatta la scuola, mi recai a visitare Paolina, come al solito.

La signora Maddalena era assente — Gavino in compagnia del suo inseparabile fiorentino era andato a caccia.

Verso le quattro il cielo si coprì di nuvole, ed una pioggia dirotta fece rientrare anzi tempo in paese i due cacciatori.

Don Gavino dunque entrò in casa d'assai pessimo umore, come soleva sempre esserlo quando si trovava in seno alla famiglia.

Guglielmina, che saltellava spensierata per la camera, alla vista del padre si fe' subito presso la mamma. La povera piccina aveva paura di quell'uomo, ed io la vidi sempre cambiar di colore, ogni qualvolta Don Gavino compariva sulla soglia dell'uscio.

Paolina ed io eravamo sedute presso il tavolino da lavoro — la mia amica ricamava, io faceva calza.

Paolina, che quel giorno sentivasi più male del solito, vedendo Don Gavino, gli disse sorridendo e con accento scherzevole:

— La pioggia ti ha fatto rientrar presto, Gavino!

Don Gavino, che dall'uscio d'entrata s'era diretto alla vicina camera, si fermò di botto, e rivolto alla moglie,

— Ebbene?... e con ciò? Ti annoia forse la mia presenza? Oppure interrompe qualche discorso interessante che tenevi con la tua fida amica?

Queste parole erano state pronunciate duramente, senza nessun riguardo alla mia persona; — ed era già qualche tempo che Don Gavino mi guardava con occhio bieco.

— Perchè mi parli così? — riprese timidamente Paolina, continuando a sorridere per comprovare la ingenuità delle sue parole. — Io credo di non averti detto niente di male.... fu uno scherzo.

— Eh si! baie! Ti parlo così, perchè pare che la mia comparsa sia sempre di peso in questo luogo. D'altra parte ti prevengo che potete pur continuare liberamente il discorso interrotto; chè io non ho il benchè minimo intendimento d'ascoltarvi.... Puoi star malinconica quanto ti piace.

Così dicendo Don Gavino era intento a sbarazzarsi di tutti gli arnesi da caccia.

— Gavino.... tu sei ingiusto e crudele oggi con me!... Se fui malinconica....

— Eh, taci, taci! Conosco questa tua melanconia, e so donde proviene!... I tuoi romanzi.... la tua testerella.... Tu eri ben altra un tempo! Quel manigoldo d'Andrea ti ha fatto girar la testa.... ma ti guarirò io!

Non posso descrivere l'effetto che fece questo nome inaspettato sull'animo di Paolida. Il suo volto si accese di un vivo rossore, e i suoi occhi stettero alcuni secondi fissi, spalancati.

— Tu m'insulti.... tu mi offendi, Gavino — disse Paolina pacatamente e con lentezza, dopo essersi ripresa — tu mi offendi! non mi aspettavo altrettanto da te!

— Ah, ah! fammi l'ingenua e la delicata, ora! — continuò Don Gaviuo con sarcasmo, togliendosi il fucile da armacollo e deponendolo in un angolo della camera — eppure, se l'avessi a dire, non mi farebbe meraviglia che quel pezzente osasse ancora indirizzarti qualche lettera.

Paolina balzò in piedi come scossa da una molla; e con la persona diritta, con l'occhio scintillante, con la fronte corrugata guardò fieramente Don Gavino.

Io non aveva mai veduto la mia amica in quell'atteggiamento, e confesso che mi colmò di meraviglia e di ammirazione. Bisogna che la parola di Don Gavino l'avesse colpita ben addentro al cuore, per operare in lei un tal mutamento! — in lei, fanciulla così docile, così timida per natura.

— Gavino! — esclamò solennemente Paolina — i tuoi insulti passano i limiti. Io non ti ho mai chiesto conto delle tue azioni; non ti mossi mai lagnanze, nè rimproveri, per le tue durezze

crudeli, quanto immeritate. Quando però si tocca il mio onore, quando mi si vuol vilipendere, non posso fare a meno di pregarti.... *pregarti*.... di rispettare almeno la *donna*, se per la *moglie* non hai rispetto alcuno!

— Ma brava! Di bene in meglio! Ecco un discorso, che starebbe molto bene nell'ultimo atto di un dramma di Dumas! Bene! Brava! — ma bada, moglie mia, di non pretendere applausi: essi non ti aspettano! Non farti bella della roba altrui! Quella tua parlata mi sa troppo dello stile di Andrea!

Io era avvilita. Paolina da capo a piedi era in preda ad un tremito convulso, e la piccola Guglielmina, aggrappata alle vesti della mamma, guardava con occhio spaventato l'impassibile genitore.

— Gavino.... tu sei fuori di senno!!

A queste ultime parole pronunciate con disprezzo da Paolina, Don Gavino si volse come una vipera, fece alcuni passi verso la moglie, serrò i pugni e li levò minaccioso sul capo dell'infelice.... Dopo un istante si ritrasse nuovamente indietro, volse gli occhi al soffitto e bestemmiò orribilmente.

Guglielmina aveva mandato un acuto grido, ed io corsi a lei per calmarla. Passando però dinanzi a Don Gavino non potei fare a meno di esclamare:

— Bisogna essere senza cuore e cattivi!

Don Gavino mi squadrò da capo a piedi e, contento forse in cuor suo di poter sfogare con altri la sua collera repressa, mi disse marcatamente, senza poter celare il dispetto che lo rodeva:

— Signora Efisia.... mi dispiace invero di doverle fare osservare, che non tollero osservazioni da alcuno.... tanto più da persone estranee, ed in mia casa. Mi dispiace invero di doverle dire che ella ha molto contribuito ad esaltare la fantasia di mia moglie, alimentandola con idee bizzarre e romantiche. In mia casa mi piace star solo.... intendo dire senza testimoni di sorta. Non vorrei esternarle una seconda volta questo mio desiderio!

— Sta bene, Don Gavino! — dissi — io non rispondo come si conviene alle accuse che a me rivolge, perchè sono troppe basse. Non metterò più il piede in sua casa, poichè ella lo desidera.... ed è giusto! e se finora lo feci, fu unicamente perchè me ne dava diritto la confidenza accordatami da lungo tempo dalla signora

Verri, nonchè la vecchia amicizia che mi lega a Paolina. Non posso però tacerle che i suoi modi e i suoi discorsi non risentono certo di quell'educazione, che dovrebbe fare il pregio capitale di uomo bennato e civile. Non è per me che mi addoloro, è per Paolina, la quale dovrà forse, vittima innocente, soccombere a così ingiusti maltrattamenti. Anche a me dispiace invero doverle dire che ella, Don Gavino, è troppo ingeneroso con questa creatura, la quale non vive che di pianto e di rassegnazione: premio immeritato all'onesta fanciulla che consacra la sua vita alla famiglia. Mi spiace anche a me il vedere che, mentre tutti facciamo il possibile per procurare a Paolina le distrazioni immaginabili, affinchè possa riacquistare la perduta salute.... ella invece, *suo marito*, non faccia che ammareggiare continuamente questa disgraziata, rendendo così più funesti gli effetti del male! — Lo confesso, non credeva ancora che il cuore umano potesse arrivare a tanta crudeltà! — D'altra parte ella ha ragione — io non devo intromettermi nei fatti altrui.... Esco quindi da questa casa, perchè vi son di troppo, ed ella non avrà bisogno di esternarmi una seconda volta il suo desiderio.

Così dicendo mi diressi all'uscio.

Paolina, che durante il nostro dialogo era rimasta con le mani congiunte sul grembo, al movimento che feci per uscire, alzò la testa e mi fissò con due occhi lagrimosi e supplichevoli.

— Efisia, Efisia, per pietà, non ti offendere! Gavino è solamente in collera con me. Le dure parole e te rivolte gli sono sfuggite nell'eccesso dell'ira. Non farne caso.... egli non volle offenderti e....

— Io non ritiro mai ciò che dico! — disse secco secco Don Gavino dandomi le spalle ed entrando nella camera attigua. Mi accostai a Paolina.

— Coraggio, coraggio, mia povera amica! Ci rivedremo.

E lasciai quella casa.

Non saprei dirvi quello che accadde in seguito. So solamente che la signora Verri seppe l'accaduto per bocca dello stesso Don Gavino, e la povera donna cercò di ristabilire la pace. L'indomani infatti ella mi chiese scusa, dicendomi che il suo parente era di carattere un *po' irritabile*, ma in fondo non mi voleva male. Nondimeno, però, avevo reso più rare le mie visite alla signora

Maddalena; e andavo soltanto in sua casa quando sapevo che Don Gavino era assente; e ciò anche facevo per l'affetto grandissimo che portavo a Paolina.

Qualche cosa di strano era però accaduto in quella sera memorabile; poichè dopo tre giorni trovai Paolina molto sofferente, con un marchio violaceo al di sopra del ciglio destro.

— Dio mio! che ti è accaduto? — gridai vedendo Paolina.

La poveretta compose il labbro ad un mesto sorriso, e chinando leggermente la testa sull'omero mi rispose:

— Non è nulla, Efisia! Fu per una mia imprudenza. L'altro ieri mi alzai da letto verso la mezzanotte, perchè intesi piangere la mia bambina, e nella oscurità urtai fortemente nel marmo del tavolino.... È una cosa leggerissima.... un po' di lividore... nulla più.

L'infelice mentiva, mentiva per la prima volta, perchè pronunciando quelle parole non mi aveva guardato in faccia!

Era forse Don Gavino che aveva percosso la sventurata.... ed ella lo scusava! ed ella era divenuta un'altra volta la povera vittima, che soffriva senza neppur lamentarsi. Non seppi però mai l'accaduto di quella notte. Più volte tentai di strapparne qualche cosa a Paolina, ma invano. Quel fatto non era noto che al solo Don Gavino — Paolina lo portò seco nella tomba.

E la zia? — ohimè! la signora Maddalena annetteva nessuna o pochissima importanza a questi fatti, che ella attribuiva semplicemente all'*irritabilità del carattere* di Don Gavino. Sarei molto impacciata a darvi spiegazione del suo strano procedere; ma il fatto è proprio così. Essa, lo ripeto, sentiva una debolezza per il suo parente, per il *parigino di C.**, come lo chiamava scherzosamente, ed aveva spinto le sue premure a segno, da prevenire i desideri di Don Gavino, riducendosi persino a cucinare essa stessa pel suo protetto tutte le pietanze, di cui lo sapeva ghiotto.

Spessissimo, è vero, la signora Maddalena tentava sgridare Don Gavino, rimproverandogli la sua pessima condotta in famiglia — ma lo faceva così dolcemente, che il suo avvertimento, più che un rimprovero, poteva sembrare una carezza; e quando poi era lontana da lui, finiva sempre per scusarlo, gettando ogni colpa sul povero Andrea, che ella chiamava un cattivo soggetto, l'autore d'ogni scandalo, un biricchino che aveva osato insultare un suo parente, un uomo infine, che aveva pagato con la più nera ingratitudine i favori ricevuti dalla famiglia Verri.

Passarono così circa due mesi, fino a che, verso la metà di luglio, Don Gavino ed il signor De-Fernandi partirono dal villaggio — il primo per recarsi a Cagliari, dove lo richiamavano i suoi interessi; ed il secondo per Oristano, donde poi sarebbesi recato a Firenze, sua patria. Anche Don Gavino avvertì la famiglia che da Cagliari si sarebbe forse recato al Continente, ma che, ad ogni modo, non avrebbe mancato di venire di tanto in tanto al villaggio per vedere la sua bambina e per visitare la convalescente.

La nuova del duello fra Don Gavino ed Andrea si era divulgata ben tosto nel villaggio, e tutti vi annettevano mille storielle, fabbricandovi sopra commenti di ogni genere. Non vi è ragione che possa valere, quando in un villaggio cominciano le dicerie! Don Gavino, con le sue ciarle maligne e con le sue insinuazioni fatte ad arte, aveva tentato di far credere al mondo non essere la malattia della moglie che un accoramento proveniente da antica passione. Oh guai, guai per Paolina, se in C.* non fosse stata sempre ritenuta per un angelo di bontà e di candore! Don Gavino con le sue infami calunnie l'avrebbe al certo disonorata!

Nel villaggio si trovava pascolo a riandare gli avvenimenti tutti dell'amore di Andrea; ma nessuno gettò mai sopra Paolina la minima ombra di sospetto.

Se Paolina avesse potuto immaginare che in paese si dicevano tali cose, ne sarebbe morta di dolore e di vergogna.

In quei pochi mesi la salute di Paolina, lungi dallo avvantaggiarsi, si era di molto pregiudicata. I dispiaceri l'avevano ridotta ad uno stato miserando. La poveretta era caduta in un abbattimento mortale. Amareggiata dal mattino alla sera, insultata dal marito, dove poteva ella trovare un conforto, se non rammentando il passato? — quel passato che, come l'ombra del suo corpo, la seguiva dappertutto? Paolina non aveva mai pronunciata con me una sola parola allusiva a' suoi giorni felici, nè io osai di parlarne con lei. Pure io comprendeva tutto quanto avveniva in quel cuore esacerbato. Ella confrontava il presente col passato.... Dio mio, quale abisso!

Si arrivò così al mese di novembre. Noi, alla mattina, andavamo sempre a passeggiare per godere un po' di sole — e la nostra passeggiata favorita era sempre quel sentiero che dal villaggio

conduco alla cantoniera. Quella strada ricordava a Paolina i suoi giorni lieti... ed ella non pensava ad altro. Il ricordo della sua prima giovinezza e l'affetto della sua bambina componevano tutta la sua esistenza.

La conducevo sempre a braccetto, ed ella si fermava di tanto in tanto per parlarmi delle frivolezze del suo passato.... sempre però degli anni precedenti alla venuta di Andrea nel villaggio. Guglielmina correva sempre dinanzi a noi, e tornava indietro rifacendo cento volte la strada. Una volta fra le altre si mise a cogliere tanti fiorellini, e portandoli a Paolina,

— Guarda, mamma, come son belli!.. Li vuoi? te ne faccio un regalo.

Paolina era visibilmente commossa, e vidi una grossa lagrima scendere per le sue guancie.

A che pensava allora?

E se un pensiero turbava in quel momento la sua mente, poteva Paolina chiamarsi rea, per quel pensiero?

CAPITOLO IV.

Mesti pensieri.

Paolina andava peggiorando di giorno in giorno, ed ella se ne avvedeva. Ogni leggera indisposizione nella sua salute la impressionava profondamente, e da ogni piccola cosa traeva motivo di pianto e di disperazione.

Eravamo agli ultimi di dicembre. Durante la settimana era caduta molta neve, e la neve per i nostri paesi è cosa ben rara. Quando il cielo la manda si fa festa; — i fanciulli vispi e paffuttelli escono in sulla via, fanno le pallottoline di neve e improvvisano una vera battaglia. È un riso continuo, una matta allegria. Quella giornata è memorabile per loro, nè la cambierebbero con quella di Waterloo.

Era la sera del Natale. Paolina, che sentivasi più male del solito, se ne stava seduta sopra un gran seggiolone a bracciuoli, di fronte al camino, e fissava distrattamente, con occhio lagrimoso, i pochi tizzi che fumavano crepitando. La Guglielmina, compagna inseparabile della mamma, poneva in linea di battaglia una dozzina di soldati di piombo, regalatile dal signor Gasparo. La neve mista a un po' di gragnuola, sferzava le invetriate, ed era una di quelle notti d'inverno, in cui piace tanto starsene dinanzi ad un buon fuoco: una di quelle notti nelle quali, forse per la prima volta, si pensa alla povera gente, che non ha tetto, non ha pane, non ha un cencio per cuoprire le membra irrigidite.

Malgrado il cattivo tempo, per le vie del villaggio udivasi un insolito baccano. Si festeggiava quel giorno con grida di gioia e con certe canzoni di circostanza, accompagnate dalle monotone cadenze dei tamburelli. È un uso che data da molti secoli. Tutti, uomini e donne, grandi e piccoli, si recavano da una casa all'altra per augurarsi a vicenda giorni migliori per l'avvenire; nè la neve, che cadeva spessa, li distoglieva dalla vecchia usanza.

Fu battuto all'uscio d'entrata, e Marianna corse ad aprire. Sei fanciulli del vicinato, vestiti dei loro abiti più belli, tutti allegri, vispi e paffutelli si presentarono alla porta.

Nel giorno del Natale non mancano mai nei villaggi le visite dei fanciulli, che vengono per augurarci le buone feste. Non è certo il pensiero dell'*augurio*, che spinge i teneri visitatori (che sanno essi di felicità o di sventura?) ma bensì la speranza dei torroni, dell'uva passa, o dei fichi secchi, che ogni famiglia suole apprestare in quella notte ai piccoli cantori.

I sei fanciulli si accostarono in massa a Paolina. Essi volevano recitare i loro componimenti, dopo averne fatte replicatamente le prove sulla strada; ma trovandosi dentro di casa ed alla nostra presenza perdettero il filo, e pieni di soggezione non sapevano più articolare una sillaba. Alla fine, tutti in coro, come spinti da una sola molla, gridarono a squarciagola:

— A molti anni!!

Una bambina però, più vispa degli altri, accorgendosi forse che il complimento era stato troppo asciutto, prese coraggio, si fece avanti, ed esclamò rivolta a Paolina:

— A molti anni, signorina! Il Cielo vi conceda la salute e la felicità!

Paolina fu vivamente commossa da quelle parole, e chiamando a sè la bambina, la baciò in fronte e disse mestamente:

— Grazie, mia bambina! Tu mi auguri due cose, di cui sento veramente bisogno: la salute e la felicità! Grazie dell'augurio, piccina mia! Temo però che il cielo non voglia ascoltare la tua innocente preghiera! — io sono molto ammalata e molto infelice!

I fanciulli furono tutti regalati d'ogni ben di Dio, e se ne andarono allegri e saltellanti, contenti del ricco bottino, frutto dei loro augurii.

Usciti appena, Paolina si cuoprì il volto con le mani e ruppe in singhiozzi.

— Per tutti dunque vi saranno gioie e feste!... per la povera Paolina sempre lutto e desolazione!

— Ed eccoti da capo coi soliti piagnistei! — le dissi. — Non vuoi dunque finirla mai? — Non ricorre una festa senza che tu abbia a versare delle lagrime.... Ma possibile che tu debba essere così bambina!

— Amica mia: oramai dispero troppo della mia guarigione....

— E perchè, poi?

— Perchè peggioro sempre....

— Pazienta ancora per altri tre mesi, e lascia passare questa rigida stagione. La primavera ti apporterà la salute ed il vigore. Via! un po' più di pazienza, signora ammalata!

Per tutta risposta Paolina non faceva che tentennare il capo in aria di dubbio, ed avvolgendosi nello sciallo continuava a guardare con occhio fisso i pochi tizzi, che ardevano nel camino.

E dopo aver passato tutto l'inverno, fra speranze e timori, arrivò pure la primavera.... ma la salute di Paolina non dava segno di alcun miglioramento; ed ella si abbatteva facilmente, ed appena lasciata sola, cadeva in un profondo raccoglimento — pensava.

Sempre il passato! — ella richiamava i suoi più cari ricordi, come fossero altrettante reliquie, altrettanti frammenti di un'antica felicità perduta. Giammai però il nostro discorso era caduto sopra Andrea. Tanto io quanto Paolina sembravamo sfuggire tutte le occasioni, che potessero condurre il nostro discorso su quel povero giovine.

Eppure mi ero accorta che Paolina vi pensava continuamente.

Un giorno la sorpresi leggendo il suo libro di orazioni. Mi accostai ad essa: ma nell'udire rumore di passi la mia amica trasalì; e, tutta confusa e tremante, chiuse prestamente il libro. Io feci vista di non avvedermene, ed ella forse lo credette.

Che poteva celarsi in quel libro?

Dopo alcuni minuti Paolina entrò nella camera attigua, ed io colsi l'occasione per impadronirmi di quel libriccino. Lo sfogliai tutto, cercai.... non vi era nulla! Perchè dunque quello spavento? Lo compresi. — Un tempo quel libro racchiudeva un garofano appassito e poche foglie di olivo — e forse Paolina chiedeva ancora a quelle pagine deserte il profumo delle sue care memorie!

Un altro giorno, mentre io attraversava il salotto per recarmi nella camera della mia amica, intesi gli accordi del pianoforte. Già da molto tempo Paolina non aveva più toccato quello strumento. Mi fermai dinanzi all'uscio ed ascoltai.

Paolina cominciò col ripassare il finale della *Norma*, che poi sospese a metà. Ricominciò poco dopo con alquanti accordi in di-

versi toni.... e quindi tacque di nuovo. Alla fine, dopo un'altra pausa, le prime battute del *Pescatore di Capri* pervennero al mio orecchio.... solo le prime tre battute, poichè ella le troncò prestamente con un forte accordo dissonante; a cui seguirono alcune scale fatte rapidamente, le quali tradivano lo stato di un'anima concitata. Dopo un istante il suono cessò, ed io entrai nella camera.

Trovai Paolina in piedi vicino alla finestra. Ella si volse — era pallidissima.

Misera fanciulla! la sua mano inconsideratamente aveva tradito un segreto pensiero, ed invano pentita aveva tentato di soffocare con note chiassose una frase musicale tanta sospirata.

Una sola volta, in tutto il tempo che Paolina stette al villaggio, noi parlammo di Andrea. Fu nel mese di aprile.... me lo ricordo sempre.

Paolina, che in tutto il mese di marzo non era uscita di casa (avendoglielo proibito il medico, per l'umidità della stagione) un giorno esternò il desiderio di voler godere un po' di sole.

La giornata era bellissima; avvolsi accuratamente la mia amica in uno sciallo, ed appoggiatasi al mio braccio, salimmo sul terrazzo, specie di piattaforma ampissima e contornata da un parapetto adorno di vasi di fiori.

La feci sedere sopra un seggiolone, posi un guanciale dietro alle sue spalle, ed ella stette là, sorridendo melanconicamente al magnifico panorama che si offriva al suo sguardo.

Ambe sorridevano — la natura e Paolina. Questa sorrideva al passato, quella sorrideva alla primavera. La natura vedeva ad una ad una tornare le foglie alle sue piante — Paolina invece vedeva cadere ad una ad una le speranze dal suo cuore!

Era una domenica mattina; si udiva il rintocco delle campane che suonavano a festa, e le forosette del villaggio vestite dei loro migliori abiti passavano a frotte nella via per recarsi alla chiesa. Era un movimento, un vago e vivo cicaleccio di contentezza, quale si desta sempre dalla massa del popolo nei giorni consacrati al riposo.

Quel cielo sereno, quel limpidissimo orizzonte, quel bianco stradone serpeggiante nella pianura, quei pioppi lungo il fiumicello, quelle colline ricche di vegetazione, destavano nell'animo

un'insolita allegrezza, un senso di vaga soddisfazione, uno di quei momenti che t'avrebbero fatto prendere in fastidio la vita rumorosa della città, come t'avrebbero fatto sorgere nel cuore il desiderio di quella pace e di quella quiete che Dio concede solamente agli abitanti della campagna.

La natura splendeva in tutta la sua bellezza; ma ohimè, qual differenza fra quel magnifico spettacolo, tutto vita ed armonia, ed il volto pallido della gracile creatura, che, avvolta nello sciallo, in preda ad una continua sensazione di freddo, fissava mestamente i fiori, nei quali forse leggeva il proprio destino!

Guglielmina scherzava tranquillamente in un canto del terrazzo; aveva trasportati lassù tutti i suoi giocatoli e se ne stava là soletta, intenta a vestire ed a svestire cento volte la sua prediletta bambola. Era nel primo fiore dell'età; aveva le guancie paffutelle e le manine grassotte. Correva da un posto all'altro tutta ilare, spensierata, e facendo dei lunghi discorsi con la sua bambola, l'andava rimproverando della cattiva condotta — precisamente con le parole stesse, con cui la madre era solita ammonirla. Di tanto in tanto però Guglielmina lasciava la bambola sulla sedia e veniva per dare un bacio alla mamma. Questa se la stringeva fortemente al seno, ed una lagrima bagnava i suoi occhi infossati. A che pensava Paolina allora? è ben facile immaginarlo: all'avvenire della propria figlia — a Guglielmina che aveva appena oltrepassato il primo lustro!

Finite le carezze la bambina tornava ancora alla sua bambola, e lo sguardo della madre continuava ad errare melanconicamente su quel bianco stradone.... sempre su quella strada tortuosa che scherzava tra le verdi erbette della pianura per nascondersi di tanto in tanto fra le folte macchie di lentisco, o le belle colline rivestite di bruni oliveti.

Posi una mano sulla sua spalla.

— Come ti senti, Paolina?

— Un po' meglio — mi rispose — ma poco, sai? Oramai i miei miglioramenti sembrano un'irrisione del cielo!

— Non parlare così! Fatti coraggio!

— È ormai un anno che mi raccomandi il coraggio! Povera amica, come sei buona! vuoi ingannarmi, ma il tuo è un inganno pietoso, che merita perdono. — Guarda, Efisia, che bella giornata

oggi! — una vera giornata di campagna! Oh, la campagna! se vi potessi tornare con te, come in altri anni!... Adesso però mi sento molto debole.... non mi reggo più; ed ho bisogno di riposarmi ogni due passi per recarmi da un punto all'altro della camera.... Che bella giornata! la primavera è la gran bella stagione! essa dischiude il cuore alla speranza. Non senti tu che profumo? Vedi — tutti i susini ed i ciliegi sono in fiore, ed il mandorlo ha già il suo frutto.... Tempo proprio di campagna.... non è vero, Efisia? Se potessi tornare, come negli anni scorsi, al vigneto della zia Maddalena per....

A questo punto Paolina s'interruppe spaventata, e mandò un profondo sospiro dal seno.

— E perchè questo spavento, amica mia? — le dissi affettuosamente; e vedendo che ella non mi rispondeva, soggiunsi chinandomi verso di lei ed abbracciandola.

— È forse un delitto questo tuo passato, chè lo ricordi con tanto spavento? Povera amica! cos'hai tu fatto perchè tu debba impallidire?... Oh! potesse così vantarsi innocente *colui*!... colui, che ha avvelenato i più bei giorni della tua giovinezza!

— Non accusarlo, non accusarlo, Efisia! — mi disse vivamente Paolina togliendo una mano di sotto lo sciallo e afferrandomi il braccio. — *Egli* non è cattivo.... ha un carattere un po' forte, è vero; ma in fondo è buono. Tutti abbiamo il nostro carattere e i nostri difetti.

La poveretta moriva per quel mostro, e lo scusava ancora! Io continuai:

— Dunque, parliamo pure della bellezza della campagna; e giacchè per ora non possiamo andare al vigneto della signora Maddalena, facciamo in modo che il vigneto venga da noi.... Parliamo del passato.

— Noi ci siamo tanto divertite!... non è vero Efisia? Avevo tanti amici allora!

E così dicendo, Paolina sospirò. Poco dopo levò la testa, come se volesse domandarmi qualche cosa.... ma tacque. Io la guardai, e le sorrisi dolcemente; ed ella allora appoggiando la faccia sul mio braccio e abbassando gli occhi, mi chiese con fioca voce:

— Ne hai saputo più nulla?...

— Mai più! — le risposi baciando quelle scarne guancie, che si erano tinte di un vivo rossore.

— Ero una fanciulla allora! — balbettò Paolina. — Quante pazzie si fanno a quell'età!

A quell'età!... a 23 anni! — La poveretta voleva farmi credere che rideva del suo passato. Infelice! cercava d'ingannare sè stessa!

— Povero giovine! — soggiunse dopo un momento — ne avrà sofferto molto!... mi voleva tanto bene!... Oh quante cose accadono nella nostra vita!...

Dopo un'ora la ricondussi nella sua camera.

Lo dirò io? Mi pareva che in lei si fosse operato un repentino cambiamento. Il ricordo del passato l'aveva sollevata; il suo volto era meno pallido, e mi pareva anche che la sua respirazione fosse meno affannosa del solito.

— Chi lo sa? — dissi a me stessa. — Non potrebbe anche darsi che Paolina guarisse?... E perchè no? Se ne son visti tanti dei casi!

Da quel giorno, lo confesso, anch'io cominciai a sperare.

Passarono così due settimane. La stagione era buonissima, ed io conduceva ogni giorno Paolina sul terrazzo, dove le andavo rammentando qualche scena del passato. Erano gli scherzi dello speziale, l'importanza di fra Benedetto nel suonare la chitarra, o la politica del sindaco, che tiravo fuori ogni momento per divagarla. E quella fanciulla mi ascoltava attentamente, e sorrideva, e pareva dimenticare le sue fisiche sofferenze.

Una mattina però, non ricordo più come, ella mi parlò del suo viaggio in Continente — ed io imprudentemente le chiesi, se a Milano aveva avuto notizia di Andrea....

Appena pronunciate quelle parole, Paolina afferrò vivamente il mio braccio, come assalita da una strana paura, e rivolta a me, dissemi con voce concitata:

— Oh! di Milano, no!... non parlarmi mai di Milano!

Perchè tale spavento nel ricordare quella città? Eppure quando mi scrisse la lunga lettera, dove mi descriveva il suo viaggio, ella dichiarò che Milano era la città che più le piaceva. Ricordai subito la riga cancellata e la parola *fatalità*, che vi si leggeva; ma io non chiesi alcuna spiegazione a Paolina. L'avvenimento a cui si riferiva è tuttora per me un mistero.

Tentai divagare Paolina con altri discorsi; ma Paolina da quel giorno non sorrise più.

CAPITOLO V.

Ultimi giorni.

Tre giorni dopo, una violentissima febbre costrinse Paolina a guardare il letto per una settimana, dopo la quale si ripigliò di nuovo ed esternò nuovamente il desiderio di visitare il terrazzo. Ella però era rientrata nella sua abituale mestizia; la sua malattia in quel poco tempo aveva fatto rapidi progressi. Cominciò da capo col disperare della sua guarigione, e coll'affliggersi.

Tutte così queste disgraziate! Oggi la speranza nelle proprie forze, nel cambiamento di clima e nel ritorno della primavera — domani il dubbio e lo sconforto.

Il medico del villaggio veniva con più frequenza a visitare l'ammalata, ed io nell'accompagnarlo all'uscio gli chiedevo sempre, se per la mia amica esistesse un raggio di speranza. Egli, forse per non affliggermi, eludeva continuamente le mie domande. Un giorno finalmente con visibile sforzo mi rispose:

— Nessuna speranza, signora! La lampada manda ancor un po' di luce, ma non bisogna illudersi. In questo stadio di malattia, più è viva la fiamma, e più presto consumerà il suo alimento. Il destino della vostra amica è irrevocabilmente segnato!

Povera Paolina!

Una sera eravamo sul terrazzo, ed era stata una brutta giornata per Paolina; ma il medico voleva che la si contentasse in tutto; e quando il medico smette del suo rigore cogli ammalati, si può esser certi che non v'ha più nulla a sperare. Io cuciva vicino alla mia amica, Guglielmina giuocava al solito con le sue bambole, e Paolina fissava sempre lo stradone che serpeggiava giù giù per la pianura.

La vecchia Marianna salì da noi e consegnò una lettera a Paolina col timbro di Firenze. Era di Don Gavino.

La mia tenera amica ruppe il suggello e lesse. Era una delle solite lettere — quattro righe fredde, con le quali Don Gavino faceva conoscere alla moglie, che affari urgenti lo avrebbero ancora trattenuto per un mesetto a Firenze. Egli chiudeva la lettera raccomandando di dare un bacio a Guglielmina.

Appena terminata la lettura del breve foglio, Paolina me lo consegnò sospirando, e chiamando presso di sè la figlia le disse:

— Guglielmina.... il babbo vuole che io ti dia un bacio.

— È arrivato il babbo?! — chiese vivamente la fanciulla, spalancando gli occhi e lasciando la bambola.

— Non ancora.... ma verrà fra poco.

— Ah! mi avevi fatto paura, mamma!

— Il babbo ti vuol bene, Guglielmina....

— Sì, ma egli ti batte e ti fa piangere!

— Taci, cattiva!!

Paolina sgridò fortemente la figlia per siffatte parole, ma quell'innocente diceva il vero — l'arrivo di quell'uomo portava sempre il malumore in famiglia.

Paolina ripiegò lentamente la lettera, che le avevo restituita, e dopo averla messa sulla sedia a sè dinanzi, ricadde nell'abituale sua melanconia.

— Ebbene, Parlina? a che pensi ora? Eccoti nuovamente riflessiva. Se continuiamo di questo passo, io rinuncio al piacere di farti compagnia. Che motivo hai di essere così triste?

— Io ne ho ben ragione, amica mia!... ancora qualche settimana.... e poi....

— Da capo, via! Non sono ancora dieci giorni che tu volevi vivere, speravi sempre.... ed oggi eccoci di nuovo con le melanconie. Rasserena il tuo viso. Non vedi? Guglielmina ti guarda ed è afflitta.... Osservala.

La bambina infatti si era voltata, e fissava la madre con una espressione di mestizia.

Paolina la chiamò.

— Perchè mi guardi così, Guglielmina?

La fanciulla si scostò dalla sedia, sulla quale stavano i suoi giuocatoli, e si avvicinò sollecitamente alla mamma.

— Ti guardo perchè ti vedo piangere.... e quando piangi, non posso più giuocare!

Paolina la guardava amorosameute, e con la mano le andava carezzando i capelli, mentre Guglielmina posava con vezzo il capo sul grembo della madre.

— Povera Guglielmina!... la vuoi dunque bene la mamma, non è vero?

— Oh! tanto, tanto!... più della bambola, più ancora del mobiletto che mi ha regalato il signor Gasparo!

— E.... pensi sempre alla mamma?

— Sempre, sempre! Io sogno tutte le notti di te!

— E te ne ricorderai?

— Sicuro!... Ma perchè mi dici queste cose?... Ecco che piangi di nuovo!

— Non è vero.

— Ma sì!... guarda, guarda, mamma — una tua lagrima è caduta sopra la mia mano.

E la bambina allungava verso di lei il suo braccio, per farle vedere la tremula stilla.

Paolina la strinse al seno, e terse gli occhi sui capelli della figliuola.

— Povera, povera Guglielmina!

— E perchè mi dici *povera* adesso? Sai che oggi non ti comprendo? Sei di cattivo umore!

— Guglielmina ha ragione — soggiunsi. — Che vai dicendo, Paolina? Tu affliggi questa creatura.

— Che sarà di lei? — proseguì l'infelice levando gli occhi al mio volto, ma senza rispondere alla mie parole — che sarà di lei, Efisia, quando io....

— Vuoi finirla, sì, o no? — le dissi allora severamente interrompendola — sei bambina.... più bambina della tua figliuola! E se continui così mi vedrò costretta a lasciare la tua casa.... e l'avevo giurato!

— Lascia che mi sfoghi! Tu non sei madre, Efisia, nè puoi comprendere quanto sia doloroso il pensiero di dover lasciare la propria figlia sulla terra, senza appoggio, senza parenti!

— Lasciarmi?! — interruppe Guglielmina vivamente. — Tu dunque parti, mamma? Ah no! voglio anch'io venir con te!... io non ci sto sola col babbo!... Andremo insieme dal nonno.... Perchè vuoi andarvi sola?

Per tutta risposta Paolina baciò replicatamente sua figlia.... e si pose a singhiozzare.

Quel giorno Paolina nel lasciare il terrazzo si lamentò di un malessere generale — la notte seguente ebbe un forte accesso di febbre; ed il domani, volendo alzarsi da letto, svenne.

CAPITOLO VI.

L'ora estrema.

Da quel giorno Paolina non lasciò più le coltri. Due volte, nell'accesso del delirio, sedette sul letto ansante e smaniosa; disse di voler fare una passeggiata verso la cantoniera, per godere ancora della campagna. Era però una follia. Cercammo di farla scendere dal letto, ma era così debole, che ricadde spossata sui cuscini.

— Ah! tutto, tutto è perduto! — esclamò disperata — non vedrò più la campagna!

Il giorno appresso lo passò agitatissima. Era molto inquieta e smaniante — ora tirava a sè le coltri, ed ora le rigettava. Ella teneva rempre le pupille immobili, fissandole a lungo sul volto delle persone circostanti, volendo quasi appigliarsi alla vita con quello sguardo. Vegliammo tutta la notte, e credevo che Paolina non vedesse il nuovo giorno.

La mattina seguente (era il mercoledì) chiese essa stessa i conforti della religione, ed il signor Ambrogio l'assistette. Parve un po' più calma — l'affanno era diminuito, e riposò tranquillamente fino alla mattina del giovedì... Verso le 4 di sera (in quel momento ero sola con lei) volle sedersi sul letto, e chiamò la sua bambina.

Posi dietro alle sue spalle due cuscini sovrapposti l'uno all'altro e feci sedere Guglielmina sul letto.

Paolina posò la sua scarna mano sul capo della sua figliuola e stette alcuni minuti contemplandola. Guglielmina le sorrideva ingenuamente, ignara della sventura che il Cielo le andava preparando, e giocarellava puerilmente con la crocetta d'oro, che pendeva dal collo della madre.

Paolina si volse a me, e stendendomi la mano, che le rimaneva libera, mi disse:

— La crocetta che vedi l'ho sempre portata con me! — essa è il simbolo della rassegnazione, e fu testimone de' miei pochi giorni felici e delle mie sofferenze. Ora essa appartiene a Guglielmina.... Quando mia figlia sarà grandicella, dille tu, Efisia, che la tenga sempre sul petto — è il solo ricordo che le lascio.... il solo che le darà conforto nei dolori. Dille che lo conservi sempre come un sacro talismano!

Così dicendo, a fatica si tolse dal collo la crocetta, e la pose al collo di Guglielmina.... Questa, tra il dubbio e la gioia, esclamò con meraviglia:

— Come?... vuoi regalarmela, mamma? Oh come è bella! come è bella! — e così dicendo andava raggirando fra le dita la croce d'oro; ma ad un tratto facendosi seria disse con senso di dispiacere,

— E tu, mamma, resti senza!... non vuoi più la crocetta?

— Non temere, figliuola mia!... anche la tua mamma avrà fra poco la sua croce!

— Te la porterà il babbo dal Continente?

Non potei reggere a tanto affanno. I singhiozzi mi serravano la gola, e nascosi il volto fra le mani. La mia povera amica intendeva parlare della sua morte, e la bambina innocentemente ne accusava il padre. Infelici! tutte e due avevano ragione — Paolina doveva morire — e Don Gavino era pur troppo causa prima della sua sventura!

Anche durante quella notte Paolina soffrì molto. L'indomani (venerdì) verso le dieci di mattina mi fe' segno con la mano di accostarmi... parea volesse dirmi qualche cosa.

Mi chinai sul letto ed appressai il mio orecchio al suo labbro. Paolina dissemi con fioca voce:

— Efisia.... non sai? Dio mi ha perdonata! Don Ambrogio me lo disse stamane.... Se mai un giorno tu dovessi.... *rivederlo*... digli che non ho mai dimenticato gli amici fedeli.... digli ancora che.... qualche volta.... rivolga uno sguardo alla mia povera figlia.... Il mondo è cattivo.... e i veri amici sono rari.... — Lo farai?

— Sì, te lo prometto! — le risposi senza avere il coraggio di dire una parola per lusingarla sulla sua guarigione.

Dal mezzogiorno del venerdì notammo in Paolina un notevole

peggioramento. Era prostrata di forze, teneva socchiuse le palpebre, ed aveva il respiro più affannoso.

Quella sera erano venute molte visite; fra gli altri il signor Gasparo, il signor Ambrogio, e Giovanni lo scemo — quel povero fanciullo, che durante la malattia di Paolina era venuto ogni mattina ed ogni sera per chieder nuove della sua benefattrice! Fra gli amici era stato egli il più puntuale, il più affezionato, colui che più ne sentiva dolore, quantunque il suo labbro, per un'irrisione della natura, fosse sempre composto ad un sorriso di scherno.

Paolina non si era più mossa, pareva assopita e non dava segno d'accorgersi, o di badare, a quanto accadeva a lei d'intorno.

Quando accompagnai il medico alla porta, lo interrogai, come al solito, se il domani sarebbe venuto di buon'ora. — L'uomo della scienza mi guardò fisso negli occhi.... ma non rispose; e tentennando il capo si allontanò, ripetendo quasi a sè stesso:

— Domani?!

Verso l'imbrunire, la signora Maddalena, vedendo Guglielmina sonnachiosa sopra una sedia, aveva ordinato che la si ponesse a letto. Ma.... strano invero!... per quanto quest'ordine fosse dato sommessamente alla vecchia Marianna, pure vidi Paolina fare un movimento; aprì gli occhi vivamente, e volse la testa verso la bambina. La povera madre pareva avesse compreso che per l'ultima volta vedeva la sua cara creatura.

Io mi trovava al capezzale del letto; l'ammalata più coi cenni che con la voce, mi fece intendere che voleva Guglielmina. Le fu recata sul letto, e la tenera madre, raccogliendo le sue forze se la strinse al seno; indi, con supremo sforzo e con un filo di voce, le disse:

— Fa sempre da brava, Guglielmina....

— Domani, mamma, verrò a baciarti.... Ora vado a letto....

— Recita prima la preghiera che t'ho insegnato — soggiunse fiocamente Paolina.

Guglielmina scese a terra, s'inginocchiò accanto al letto, e giungendo le manine volse lo sguardo al cielo pronunciando lentamente queste parole:

— « O buon Dio! tu che ami tanto i bambini, difendimi sempre dalle insidie del mondo; e rendi felice la mia povera mamma! »

Eravamo tutti commossi. Non vi erano occhi che non piangessero — non vi era labbro che non pregasse.

Guglielmina fu recata nella camera della signora Verri, dov'era il suo lettino.... e Paolina la seguì sempre con lo sguardo. La porta si rinchiuse dietro la bambina, ma lo sguardo di Paolina non si distaccò da quella porta.

Mi chinai sull'ammalata e la baciai in fronte; — ella mi afferrò le mani, me le strinse convulsamente, e tenne fissi i suoi occhi ne' miei. Stetti in ascolto.... ma il suo labbro non si mosse. Sollevai allora leggermente l'ammalata e la ressi col braccio destro, mentre col sinistro aggiustai il guanciale, che si era alquanto smosso....

Paolina continuava a fissarmi.

Posai nuovamente il suo capo sul guanciale, assestai le coltri e mi chinai sovr'essa per chiederle se stesse più comoda.

Il suo petto più non ansava.... ma quegli occhi erano sempre fissi, fissi ne' miei.

Mandai un grido e mi gettai sul suo corpo.

Paolina era morta!

CAPITOLO VII.

Un'orfana.

Poss'io descrivere gli spasimi e le angoscie della famiglia? Voi, dottore, che vi siete trovato tante volte al capezzale di un moribondo, e che avete assistito alla costernazione di cento famiglie in quell'ora solenne, voi solo potete immaginare la profonda e dolorosa impressione, che fece su tutti quella irreparabile sventura.

Passammo una notte ben triste! — e la mattina seguente un'altra scena dolorosa doveva straziarci l'anima.

Quel giorno Guglielmina si svegliò verso le sette e si mise a piangere dirottamente. Per quanto ci adoperassimo, non riuscimmo a calmarla. Pareva che una voce segreta avesse sussurrato al suo orecchio: *sei un'orfana!* e che ella avesse compreso, a quella età, tutta la forza della desolante parola! Non potemmo darci ragione di quel pianto. Fatto è che finalmente, tra le lagrime e le acute strida, chiese con insistenza di vedere la madre. Noi le dicemmo che dormiva ancora; ma ciò non valse a rassicurare la bambina. Ella replicò che voleva vederla anche dormente. Che fare? Non vi era mezzo di scampo. La vestimmo alla meglio, e la recammo dinanzi al cadavere della madre.

Paolina era ancora distesa sul letto. Con le braccia incrociate sul petto, pareva dormisse. Un raggio di sole penetrando dall'imposta socchiusa andava a battere su quel volto di cera, quasichè volesse salutare per l'ultima volta la cara fanciulla, a cui aveva negato la salute e la vita.

— Vedi, Guglielmina — le dicemmo — la mamma dorme ancora!

— Non è vero! non dorme! — aveva esclamato la bambina singhiozzando. — Ella non dormiva mai così a lungo, ed il sole l'avrebbe svegliata. — No, non dorme! la mamma non mi ha mai lasciato piangere tanto!

Ci costò non lieve fatica a calmare quella piccina, la quale non sapeva darsi pace dell'immobilità della madre.

Paolina era morta! Ella passò inosservata sulla terra! precisamente come i fiorellini, che morivano ogni anno ne' suoi vasi! — passò senza aver provato una gioia, senza aver veduto realizzarsi una speranza! Aveva molto amato, ma non ardì pronunciare la parola fatale — forse non osò pensarla! Ne' suoi ultimi giorni, colle reminiscenze del passato, voleva forse richiamare l'amore, sperando che l'amore le avrebbe apportato la vita — ma invece ella morì, forse perchè troppo aveva amato!

Contrariata nelle sue aspirazioni — violentata nel cuore da coloro stessi che dovevano adoperarsi per la sua felicità, Paolina si era trovata dinanzi a due vie — quella della rassegnazione, e quella della colpa. Paolina, giovinetta di mite animo, buona di cuore, nobile e generosa più per natura che per educazione, non poteva certo titubare un solo istante nella scelta. Non sapendo ribellarsi al volere dei genitori, si rassegnò al suo destino; forte dei suoi doveri, rifuggì dalla colpa (1).

L'impressione che in me produsse la morte di Paolina potete immaginarla. Non potei più consolarmene. Io non so abituarmi alla sua mancanza; e tuttora, quando sento pronunciare il suo nome, non posso fare a meno di piangere. Nella prima settimana il mio era un delirio continuo; mi pareva sempre di sentire il fruscìo della sua veste, lo stropicciò de' suoi piedi, il suono della sua voce — ed allora fissavo l'uscio, aspettando di vedermela comparire da un momento all'altro sulla soglia — ma era un'illusione. Una sera, mentre mi trovavo sola, contemplando il sole che scendeva al di là dei monti, mi parve sentire dietro di me il respiro affannoso della moribonda Paolina.... mi volsi commossa, spaventata.... non vi era alcuno. — Un'altra volta, stando nel salotto, intesi distintamente nella camera da letto di Paolina quella tosse secca e leggera, che mi era tanto nota.... Era l'effetto della mia immaginazione riscaldata, la quale mi faceva vedere dappertutto la mia povera amica!

---

(1) Paolina morì nel villaggio di C.° la notte del venerdì 28 maggio 1869; ed ho veduto la sua tomba — un rialzo in mattoni che reggeva una lapide, la cui iscrizione (noto questa particolarità) era in lingua latina — forse perchè dettata dal signor Ambrogio, curato di quel comune. (*Nota dell'Autore*).

Poco per volta anche la Guglielmina parve abituarsi all'assenza della madre.... Sono bambine! Però era diventata mesta, e da quel giorno non aveva più riso con quella gaiezza e spontaneità proprie dell'infanzia. Pareva che in quel piccolo cuore risuonasse sempre, come in un'eco, la fatale parola: — *sei un'orfana!*

* * *

La signora Verri scrisse subito a Firenze ed a Cagliari per partecipare a Don Gavino ed al padre di Paolina la triste notizia.

Il capitano D.* venne subito al villaggio colla seconda moglie, e vi aspettò Don Gavino, il quale arrivò a C.* dopo quindici giorni. Ma, Dio mio! qual contegno! Non lo vidi versare una sola lagrima.

Essi rimasero nel villaggio un mese circa. Ai primi di luglio entrambi stabilirono di partire per Cagliari, conducendo con loro la bambina.

Guglielmina si mise a piangere — e fu allora che la signora Maddalena pregò caldamente il padre e l'avolo della bambina, perchè la lasciassero nel villaggio.

— Essa ha poco più di quattro anni, è un po' malaticcia, e l'aria della campagna gioverà meglio alla sua salute. Lasciatela per un po' di tempo presso di me — io m'incaricherò della sua educazione. Quando poi sarà più grandicella, allora me la riprenderete.

Così aveva detto la signora Verri, supplichevole; e tanto il padre quanto l'avolo, ben lontani dall'opporre resistenza, ammisero anzi che questo era un buonissimo pensiero, un partito accettabilissimo.

— Diamine! — aveva detto Don Gavino — a Milano, a Firenze ed a Torino le figlie non stanno mai coi genitori! si educano fuori di casa.

— Corpo di una bomba! — aveva esclamato alla sua volta il vecchio militare — chi meglio della zia Maddalena potrà occuparsi dell'educazione della mia nipotina?

Fatto è che la proposta della signora Verri conveniva pienamente al babbo ed al nonno della bambina. Il primo sarebbe

stato più libero nel soddisfare i suoi inveterati capricci — il secondo non avrebbe dato alla sua novella moglie la seccatura di allevare figli non suoi.

E il giorno stesso di quella decisione Don Gavino, il capitano e la moglie partirono alla volta di Cagliari.

Da quel tempo la bambina rimase sempre presso la signora Maddalena, la quale mandava ogni giorno la sua nipotina alla mia scuola.

Passarono intanto diciasette mesi dalla morte di Paolina, quando vedemmo comparire Andrea. Egli veniva nel villaggio a surrogare il maestro di scuola, che già da un mese aveva rinunciato a quel posto.

. . . . . .

. . . . . .

Qui Efisia continuò a narrarmi gli avvenimenti che ebbero luogo nel villaggio dopo l'arrivo di Andrea. Io però voglio tacerli, perchè mi vedrei costretto ad un'inutile quanto tediosa ripetizione.

Presento al lettore l'altra parte del manoscritto di Andrea, dove si racconteranno con più evidenza i fatti accaduti.

PARTE QUINTA

CONTINUAZIONE DELLE MEMORIE DI UN MAESTRO DI SCUOLA

CAPITOLO I.

Fatale incontro.

. . . . . (1)

Erano trascorsi più che due mesi dacchè facevo questa vita a Milano, sempre melanconico e travagliato da dolorosi ricordi. Per quanto però, come dissi, tentassi ogni mezzo ed ogni distrazione per poter dimenticare il passato, il mio pensiero volava continuamente a Cagliari, dove coll'immaginazione vedevo Paolina, sorridente al fianco di Don Gavino, dimentica di un vago sogno di giovinezza, o di un momentaneo delirio, come forse ella avrebbe chiamato la nostra brevissima relazione.

L'effetto che fece in me la nuova del suo matrimonio, non potrei descriverlo; vi sono emozioni che la penna non può ritrarre. So che stetti una settimana smanioso, inquieto, soggetto a frequentissime distrazioni, le quali mi procurarono più di un rimprovero dal commerciante Negrini, presso cui prestavo l'opera mia in qualità di segretario.

---

(1) Ometto qui 10 pagine, dove Andrea parla della sua vita a Milano, perchè le credo inutili al racconto. *(Nota del Medico).*

Per onore del vero e per debito di riconoscenza mi piace qui dichiarare che il signor Negrini mi teneva in famiglia con tutti i riguardi, come se fossi stato un suo stretto parente. Egli era vedovo con due figli, Federico e Teresa — l'uno avvocato, collaboratore presso uno dei principali giornali di Milano; — l'altra, una bella fanciulla ventenne, che regolava e dirigeva la casa, tenendo le veci di sollecita madre di famiglia. Teresa era tanto buona e tanto gentile — forse troppo seria e troppo riflessiva per la sua giovine età.

Devo ora far menzione di un fatto — uno strano fatto, che contribuì moltissimo ad accrescere i miei affanni, alimentando nel mio cuore l'incauta fiamma, che da un anno mi tormentava.

Il mio impiego esigeva che più volte al giorno dovessi assentarmi dalla casa commerciale per trattare diversi affari.

La mattina del 15 ottobre (certe date non si possono dimenticare!) io mi dirigeva all'Hôtel Reichmann, nel Corso di Porta Romana, dove avevo un appuntamento con un commesso viaggiatore tedesco, per affari di commercio.

Montai le scale, chiesi di questo signore, e mi venne detto che trovavasi al N. 4.

Mi diressi allora, per un lungo corridoio, alla camera che portava questo numero; ma passando dinanzi al N. 3, mi fermai di botto. Il mio cuore batteva violentemente, e la mia fronte era madida di sudore.

Una donna, che non potevo vedere, dava degli ordini ad un cameriere. Quella voce però mi era troppo nota — era quella di Paolina. In quel momento credetti di diventar pazzo! Non poteva essere che un'illusione!

— A mezzogiorno farete portare le nostre valigie alla stazione — diceva quella voce.

Rimasi lì come paralizzato, non sapendo che fare per convincermi se il mio era un inganno, od una realtà.

Aspettai che il cameriere uscisse da quella camera.

— Chi è quella signora? — gli chiesi vivamente.

— Ignoro il suo nome — mi rispose. — È la moglie di un signore, che viaggia per diporto.

— È da molto tempo a Milano?

— Da 15 giorni circa. Oggi parte per Venezia. Non so altro.

E il cameriere mi lasciò, forse per eseguire gli ordini ricevuti.

Rimasi alcuni minuti riflettendo al partito che dovevo prendere per soddisfare la mia curiosità. La porta era rimasta socchiusa, epperciò non potevo vedere nell'interno della camera. Decisi finalmente di togliermi a tanta ansietà, e battei leggermente all'uscio, col proposito di ascrivere ad un'erronea indicazione la mia imprudenza.

La stessa voce di donna m'invitò cortesemente ad inoltrarmi.

Spinsi l'imposta, gettai uno sguardo alla donna che trovavasi dinanzi ad un tavolino, e rimasi come fulminato.

Era Paolina.

Era china sopra una cassetta, intenta ad assettare alcuni oggetti da viaggio. Levò il capo, e rimanemmo alcuni secondi senza poter articolare una sillaba, quasi fossimo in preda ad una strana visione.

— Il signor Andrea! — esclamò per la prima Paolina, dirizzandosi con un movimento sussultuoso, che invano tentò reprimere.

— La signorina Paolina! — gridai alla mia volta.

— Non la signorina.... la signora N.* — esclamò severamente quella fanciulla, che finalmente era riuscita a contenersi, componendo il volto ad una rigorosa impassibilità.

Dopo una breve pausa ella soggiunse freddamente:

— Non posso invero immaginare lo scopo di questa visita. La vostra presenza in questo luogo mi sorprende.... e non poco. Favorite spiegarvi, e sopra tutto siate breve, perchè ho bisogno di star sola!

Chinai lo sguardo, confuso ed avvilito, ed abbracciai tutto il pericolo della mia imprudenza. Richiamai però il mio sangue freddo e risposi:

— Io voglio credere.... signora.... che la mia presenza in questo luogo non sia giudicata sinistramente. È già la seconda volta che ha luogo fra noi due un incontro.... e sempre per combinazione. Credetelo, signora.... io ignorava la vostra dimora a Milano!

— Non posso fare a meno di crederlo, perchè conosco i vostri nobili sentimenti; chè se ciò non fosse, mi vedrei costretta a dare un nome poco lusinghiero a quest'imprudenza, che potrebbe mettere a repentaglio il mio onore, la mia fama e la mia tranquillità. Voi ben sapete che nel mondo vi sono molti maligni, i quali non vorrebbero certo ascrivere a *sola combinazione* questo secondo

incontro. Gavino.... mio marito, potrebbe qui venire; ve ne prego dunque.... lasciatemi.

— Ma io....

— Dovrò dunque dirvi che non posso assolutamente ascoltarvi?! — Sapete pure che circostanze fatali già una volta mi hanno compromessa in faccia ai miei parenti. Ve lo ripeto — per la mia pace e per il mio riposo, lasciatemi.... e vivete felice!

A queste ultime parole, che in quel momento mi suonarono come una crudele irrisione, non potei più oltre contenermi, e supponendo giustamente che sarebbe stata l'ultima volta che mi sarei abboccato con quella fanciulla, esclamai fuor di senno, con uno slancio di cui ebbi a pentirmi più tardi:

— Viver felice, Paolina? Tu osi dirmi di viver felice, quando ti ho perduta? quando non ho più alcuna speranza d'esser amato da te?

— Signore!... signore!! — gridò Paolina spaventata, facendo un passo verso di me.

Ma io, inesorabile, non le badai — la passione mi aveva acciecato, il mio lungo silenzio mi aveva reso insensato, crudele, feroce.

— Viver felice, Paolina, quando ti ho amato con tutto il trasporto dell'anima? quando ogni mio pensiero, ogni mia azione sono funestati dal tuo ricordo? — sì, sempre da quel ricordo, che non potrò mai strappare dal petto, se prima non ne strappo il cuore?

— Oh, tacete, tacete per pietà! — gridava Paolina con le mani giunte, volgendo atterrita lo sguardo alla porta e tendendo l'orecchio. — Voi siete in questo momento ingeneroso, cattivo, crudele!

— Ingeneroso? — continuai, senza ascoltare altra voce che quella della passione. — E non fui generoso abbastanza soffocando nell'anima la fiamma, che tu stessa vi avevi accesa? Ti ho forse mai svelato i miei affanni? ti ho forse mai amareggiato l'esistenza con le mie proteste di amore? — No! io tacqui, ed al tuo fianco ho sempre celato i miei dolori. Ho sofferto nel silenzio; ma tu, che pure mi avevi letto nell'anima, tu stessa non hai avuto pietà di me.... hai finto di non comprendermi. — La tua *pace*, il tuo *riposo?* Ma dimmi, per chi mai sono così triste? per chi abbandonai la mia patria e i miei parenti? per te sola! per la tua pace,

per il tuo riposo! Per ciò solo ho dato un addio al mondo — ho cercato l'oblìo, ma non l'ho trovato! — Sappilo dunque: ti amo oggi come il primo giorno che ti vidi a C.* — in quel villaggio che fu culla e tomba dei miei giorni felici! — Tu mi chiami ingeneroso, Paolina, quando per la tua pace ho tollerato ogni scherno ed ogni insulto dall'indegno che non ha cuore, nè anima?

Così dicendo mi nascosi il volto fra le mani. Paolina, agitata, fuor di sè, si accostò alla porta, origliò un istante, e poi ritornando a me, concitata ed ansante, mi disse con accento dignitoso:

— Signor Andrea — quell'indegno a cui alludete, merita ogni rispetto ed ogni riguardo. Vi prevengo che voi siete in errore; ma se anche quell'uomo avesse dei torti, nè a voi, nè a me spetterebbe il giudicarlo — è mio marito! — Ascoltate or dunque le ultime mie parole.... ascoltatele però con calma, e non attraverso il velo della passione. — Signor Andrea — l'amore è un nobile sentimento capace di suscitare delle grandi virtù, quando è alimentato in un cuore gentile, qual è il vostro. Accade però spesso, che, o per convenienze sociali, o per altre cause, pur troppo comuni nella nostra povera vita, quest'amore si debba spegnere.... o soffocare.... nel nostro cuore, anche indipendentemente dalla nostra volontà — allora, signor Andrea, può restarci ancora l'amicizia per surrogarlo — l'amicizia! questo dolce sentimento senza spasimi e senza gelosie, che avvicina l'uomo a Dio e lo rende buono e forte nelle sventure. Ma, ohimè! pregiudizi sociali, delicatezze forse mal'intese non possono talvolta permettere neanco l'amicizia — ed a surrogarla ci rimane ancora la stima, quest'altro affetto che è un nobile apprezzamento dei pregi dello spirito e che forma un sì dolce legame fra gli uomini. Signor Andrea.... non fate, vi prego, che io mi penta di avervi conosciuto!

— Che volete voi dire?

— Voglio dirvi che conosco a fondo il vostro cuore, e vi stimo — voglio pregarvi di desistere da un linguaggio troppo indegno di voi. Pensate che non vi ha più alcun sentimento che surroghi la stima; una volta perduta, il cuore è morto per sempre, perchè non ha più ragione di esistere!

— Ma io....

— Rispettate dunque la donna d'altri, e non mi costringete a maledire eternamente la vostra memoria!

— Ma io ho molto sofferto! ma io soffro sempre, perchè mi fu turbato il riposo, e mi fu tolta la pace!

A queste mie parole vidi la fisonomia di Paolina cambiarsi all'improvviso. Ella mi fissò stranamente, e col seno ansante, col respiro affannoso, come se volesse rimproverarmi la mia debolezza, gridò, levando fieramente la fronte:

— Ed io?... ed io?!

Appena pronunciate queste parole, come scossa dal fulmine, Paolina si guardò intorno, atterrita dal suono della sua voce; e, quasi spaventata del segreto che le sfuggiva dal cuore, afferrò con una mano il cordone del campanello, mentre con l'altra mi accennò l'uscio dicendomi imperiosamente:

— Uscite subito, signore.... o io chiamo!...

Quel fiero aspetto, quelle due parole mi fecero tornare in me stesso — e misurai solo allora tutta la mia imprudenza. Feci un passo verso di lei.

— Si, parto! ma ditemi prima che voi mi perdonate. Non potrei più vivere, pensando di aver meritato il vostro sdegno!

— Vi perdono.... ma uscite! — esclamò Paolina senza lasciare il cordone del campanello.

Stesi la mano a Paolina — ma ella, sempre impassibile, non mi porse la sua.

Pentito ed umiliato della mia temerità, mi slanciai fuori della porta.

Era stata la prima volta che avevo palesato a Paolina il mio amore — e fu l'ultima!

CAPITOLO II.

Riflessioni.

Quest'incontro finì di abbattermi. Io andava sempre ripensando al dialogo avuto con Paolina nell'albergo, dove uno strano caso me la fece incontrare; e la mia folle passione aumentava sempre più. Senza quell'avvenimento, chi sa? non avrei forse disperato di una radicale guarigione. I molti amici che avevo a Milano, le mille occasioni di divertimento che offre questa città, tutto insomma avrebbe contribuito a farmi dimenticare una follìa, che certamente non avrei potuto alimentare, dopo che Paolina si era fatta sposa. Ma, ohime! quest'ultimo incontro aveva deciso di tutta la mia vita — un destino crudele pareva avesse giurato di perseguitarmi dovunque, e sempre!

Riandai le parole, che avevo rivolte a Paolina in quel giorno fatale, e le disapprovai altamente — la mia condotta con quella fanciulla non era stata generosa, no! ed io non potei mai perdonarla a me stesso, quantunque tentassi di scusarla col mio indomabile affetto.

— Ho avuto tanta forza di soffrire e tacere, quando Paolina era ancor libera; perchè non l'ebbi quando Paolina era d'altri?... Perchè?

Vi parrà strano, pure è così — non vi è cosa di cui mi sia maggiormente pentito in tutta la mia vita, non vi è errore che mi abbia più acerbamente crucciato, che l'aver aperto il mio cuore a Paolina. Mi pareva che quella fanciulla non potesse, nè dovesse più nutrire alcuna stima per me — e ne avrebbe avuto ragione. Chi mai può penetrare negli inaccessibili e tenebrosi laberinti del cuore umano? Quale scopo poteva io propormi rivolgendo a Paolina quel dissennato linguaggio? O Paolina non mi amava, ed allora le mie parole erano state per lo meno vane ed intempestive,

non servendo ad altro che a rendermi spregievole ai suoi occhi: o Paolina mi amava, ed allora perchè doveva io rammentarle crudelmente la sua infelicità? Perchè dirle — « io t'amerò sempre » — quando quest'amore non poteva essere che una colpa? Perchè non dirle invece — « ti amai un giorno, ma oggi la mia piaga è perfettamente rimarginata? » — Sarebbe stato più nobile il mio sagrifizio, poichè, mentre soffocavo nel cuore le lagrime, avrei forse ottenuto che Paolina, dimenticando col tempo il mio amore e rassegnandosi al suo destino, avesse vissuto giorni meno infelici.

Ecco pertanto che cosa siamo noi altri uomini! Non sappiamo far mai un pieno sagrifizio del nostro cuore; la vanità, la cattiveria, o l'inconsiderazione ci spingono sempre a trascinare con noi un'altra vittima — soli non sappiamo soffrire! — La donna si rassegna con più coraggio al proprio destino — l'uomo invece, benchè più forte, è un vigliacco di fronte alla sventura.

Paolina aveva ragione — io era stato ingeneroso con lei. Quando realmente si ama una donna, si dovrebbe pensare a renderla felice — ed io non lo feci. Dunque il mio fu egoismo, più che imprudenza.

Erano questi i ragionamenti che io faceva a me stesso nelle ore che la mia mente era accessibile alla ragione, quando ponderavo il dovere d'un uomo onesto. Quando però ripensavo al passato la mia passione irrompeva, e allora erano ben altre le mie riflessioni.

— Paolina mi ama ancora! — io diceva — Paolina fu sagrificata dai suoi genitori. Ella stessa me lo ha svelato. Quando le dissi che avevo tanto sofferto, non potè più contenersi, ed esclamò vivamente: *Ed io?... Ed io?* — Che altro volle dirmi con tali parole, se non che anche essa soffriva, ma con più calma e con più forza? A che altro tendevano le sue parole, se non che a rimproverarmi la mia debolezza? — E quell'ira dopo le sue inconsiderate parole non era la prova più certa del suo affetto per me?

Questo pensiero mi rendeva delirante, pazzo — ma poi rientravo in me stesso e diventavo di nuovo triste, considerando che la mia gioia era fittizia, ed il mio amore un sogno, un'illusione.

Trascorsero così circa due anni. I miei giorni si succedevano sempre uniformi, sempre tristi, monotoni. Non seppi più nulla

degli sposi, nè mi curai di prendere alcuna informazione sul conto loro.

Che importava a me di conoscere gli avvenimenti della vita di Paolina? — Se Paolina era infelice, la sua infelicità sarebbe stata un rimorso per me, poichè essa doveva considerarmi come causa prima di ogni sua sventura; — se all'incontro ella trovavasi contenta fra le gioie della famiglia, non dovevo io soffrirne del pari?

Non cercai dunque di lei — tanto più che non parlavo mai con alcuno del mio sventurato amore; ed anche il mio amico di Milano, il solo a cui erano note le mie follie, aveva finito per non parlarmene più, sperando forse in tal modo di farmi dimenticare Paolina.

E in tale stato d'animo vidi spuntare l'alba del 1866.

Eravamo agli ultimi giorni di aprile, e la guerra con l'Austria era imminente.

Le complicazioni franco-germaniche avevano suggellato la nostra alleanza colla Prussia, e diedero all'Italia la sospirata occasione di accingersi alla grand'opera.

CAPITOLO III.

Sul campo di battaglia.

Io udiva le grida di festa — vedevo mille giovani correre a frotte per le vie di Milano. Essi erano ardenti di amor patrio, raggianti in volto, con la febbre delle battaglie nell'anima, con la certezza della vittoria nel cuore. Ricchi di gioventù, di fede e di coraggio, correvano volonterosi a prendere le armi per recarsi al campo, lasciando nelle loro case le vecchie madri, le tenere spose, le amate fanciulle.

L'Italia li chiamava.

Chi mai implorava l'opera loro, il loro soccorso?

Questa volta era la bella Venezia, l'infelice schiava delle lagune, che voleva anch'essa sedersi al convito nazionale, da cui solamente era stata espulsa per forza di politici eventi. Ella stendendo la mano alle altre provincie, sembrava dire:

— Anch'io son vostra sorella! anch'io son figlia di questa terra gentile, benedetta dal sorriso di Dio — di questa terra, tutta vita, tutt'anima, piena di luce e d'incanto! — Non vedete che son sola e abbandonata? — Sul palazzo ducale sventola un vessillo che tanto abborro! — per le vie odo un linguaggio che non è il mio! — Venite dunque e circondatemi, o sorelle! Oggi getto il lutto e le gramaglie per farmi sposa. Date a me la splendida veste dei liberi; e tu, madre Italia, chiamami alla tua mensa. Firenze ti ha recato i suoi fiori, Napoli il limpido azzurro delle sue marine — orbene, io ti recherò le mie notti serene ed il dolce fremito delle mie lagune....

L'Italia intese quel grido — e i suoi figli corsero all'armi.

Una febbre di battaglia m'invase le vene.... anch'io voleva prestar l'opera mia!... anch'io volevo unirmi a quei giovani valorosi!

Poteva io rimanere insensibile a tanto ardore, a tanto entusiasmo?

Chi è mai colui che, nato in questa terra incantata, sotto a questo splendido cielo, dinanzi a queste belle marine, non abbia sentito battere violentemente il cuore, e non abbia detto a sè stesso: — *sono italiano?*

Tutta Italia, all'annunzio della guerra con l'Austria, si scosse — e le sue cento città plaudirono vivamente al pensiero delle armi, facendo molte dimostrazioni.

Milano non fu certo seconda ad alcuna città. Dinanzi agli archi di Porta Nuova, che ricordano le glorie della Lega Lombarda, al bagliore di mille faci, alcuni giovani entusiasti arringavano la folla, eccitandola a rinnovare il giuramento degli avi: — di scacciare dall'Italia lo straniero. Mille destre si alzarono, mille sguardi scintillarono, ed un grido solo echeggiò per quegli archi misteriosi: — *lo giuriamo!!!*

Il Municipio ed il Consiglio Provinciale di Milano votarono anch'essi somme raguardevoli per il sostentamento delle reclute e dei soldati in congedo richiamati sotto le armi, per l'acquisto di carabine, e per somministranze gratuite di munizioni ai tiratori, che volevano esercitarsi nel bersaglio nazionale. Le donne milanesi anch'esse, con quella bontà, squisitezza di cuore e patriottismo, che tanto le distingue, preparavano bende e camicie rosse, e molte si arruolarono fra gli infermieri del campo.

Un decreto reale del 1° maggio permetteva l'arruolamento dei volontari nell'Esercito, in via eccezionale. Ne chiesi il permesso, ed il commerciante milanese me l'accordò con vero trasporto, dicendomi:

— Andate pure.... Al ritorno troverete qui il vostro posto e il vostro stipendio!

Il giorno 21 corsi ad arruolarmi. Ad onta della pioggia, che cadeva a torrenti, gli uffizi di arruolamento, sì al Monastero Maggiore, come a Santo Spirito, erano letteralmente assediati di migliaia e migliaia di giovani....

Il mio reggimento apparteneva alla 3.ª Divisione comandata dal Generale Brignone, facente parte del 1° Corpo d'Armata sotto il comando generale di Giovanni Durando.

Nella notte del 22 al 23 giugno passammo il Mincio ai molini di Volta, su di un ponte gettato appositamente coi materiali del Corpo d'Armata, ed occupammo l'altipiano di Pozzolo. L'indomani

24, il 1° Corpo d'Armata si portò col suo quartiere generale a Castelnuovo, incaricato di osservare Peschiera e Pastrengo per guarnire la linea di alture tra Sona e Santa Giustina. Ricevemmo poscia l'ordine di marciare da Pozzolo per Valeggio, Custoza, Sommacampagna, a Sona — e poco dopo prendemmo posizione sulle alture di Monte Torre e di Monte Croce.... Fu colà che s'impegnò un vivo combattimento col nemico. Questi occupava Custoza, la chiesa, il cimitero, il Belvedere e le numerose cascine tra il Belvedere, Monte Godio e Staffalo.

Ohimè, fu una trista giornata!

Il nostro esercito si battè da valoroso.... Era un disprezzo della vita, una rabbia feroce, un odio accanito contro lo straniero che occupava le nostre belle contrade. Gli italiani mostrarono come sanno battersi — ma il nemico era molto superiore a noi, e per numero e per munizioni. Pure, respingemmo varii assalti, in uno dei quali il nostro Generale lanciò alla carica persino la sua scorta di guide e di carabinieri. Vi furono mille atti di valore, mille azioni eroiche, la maggior parte delle quali sono rimaste ignorate. Il colonnello del 64° con soli 800 uomini (due battaglioni) fra le granate, le mitraglie e le palle si slanciò sull'erta del monte a prendere una posizione occupata da più che 3000 austriaci, che stavano sulla sommità. Fu un'audacia inaudita, un valore senza esempio, che meravigliò gli stessi nemici. Si venne ad una lotta tremenda, corpo a corpo.... e la posizione venne presa dopo dieci minuti.

Il nostro sardo General Cugia si rivolse ad una squadra di bersaglieri, e con l'accento dell'entusiasmo l'eccitò a ritirare una nostra batteria rimasta in posizione molto esposta. Quella squadra fu decimata dal piombo nemico.... ma riportò la batteria.

Fu una giornata di gloria, ma una trista giornata!

Io sentiva come un zuffolamento alle orecchie — la mia testa ardeva. Era una febbre crudele — una smania di vendetta — un sentimento d'odio contro chi ci opprimeva — una specie di rabbia contro il Cielo, che pareva volesse proteggere le armi dei nostri nemici.

Mi slanciai insieme a' miei compagni sulle alture di Custoza...

In quel momento non vedevo più, nè il fuoco che divampava a me dinanzi, nè i cadaveri che ingombravano il suolo! — non udivo più, nè il rombo del cannone, nè il gemito straziante dei

feriti che mi cadevano al fianco. Una sola cosa vedevo — le bianche casacche dell'austriaco che, ad una ad una, passavano come visione infernale attraverso il denso fumo della battaglia. Una sola cosa udivo — uno scroscio di riso beffardo: il riso dell'oppressore.

Le mie tempia battevano.... Mi slanciai come un tigre ferito verso l'altura, diretto non so dove, deciso d'inveire non so contro chi.... Io voleva morire.

Ad un tratto provai un acuto dolore alla fronte.... vi recai la mano, e la ritrassi bagnata di sangue.

Non so spiegarvi l'impressione che fece in me quest'avvenimento. Una gioia feroce m'innondò l'anima, e mandai un grido selvaggio. Ero ferito! quel sangue era un santo battesimo, che mi aveva redento; esso lavava la mia vita passata, sì malamente spesa.

— *La Patria!* — fu il primo mio grido.

Continuai a correre.... ma il sangue usciva più copioso dalla mia ferita....

La mia mente si confuse.... io sentii velarmisi gli occhi....

— *Paolina!* — fu l'ultima mia invocazione.

Feci ancora pochi passi.... mi si piegarono le ginocchia.... e stramazzai al suolo privo di sensi.

. . . . . .

Quando rinvenni mi trovai adagiato sopra un pagliericcio, e vidi al mio fianco tre gentili signore che mi prodigavano le più sollecite cure.

Io era nell'anfiteatro di Verona, prigioniero del nemico.

Appena schiusi le palpebre chiesi dell'esito della battaglia.

Avevamo perduto la posizione di Custoza.

***

Nel mese di Agosto, guarito completamente della mia ferita, io faceva ritorno a Milano, e il generoso commerciante mi accolse con vivo trasporto.

Ma.... il pensiero della patria, le vicende della guerra, il sangue versato, potevano farmi dimenticare Paolina ed il villaggio? Ohimè, no!

CAPITOLO IV.

Alle Cascine.

Da qualche mese mi trovavo a Milano, quando appresi da un amico, venuto al continente per una gita di piacere, che Paolina era stata tormentata da una fiera malattia, che l'aveva ridotta agli estremi di vita. Seppi parimenti che nella famiglia di Don Gavino pareva non regnasse troppo buon accordo.

La notizia della malattia di Paolina mi accorò. Quella povera fanciulla era stata crudelmente sacrificata; e mi tornarono allora alla memoria le parole da me rivolte alla signora Verri, la vigilia della mia partenza dal villaggio. Don Gavino col suo carattere irascibile e colle ruvide maniere, non era tagliato per quella buona creatura tanto docile, tanto buona.

Fu circa un anno dopo, che m'incontrai col marito di Paolina, per una stranissima combinazione.

La mia carica di segretario, come già dissi, esigeva che mi assentassi assai di frequente da Milano per recarmi a Torino, a Genova ed a Firenze — sempre per conto della ditta commerciale la quale in me riponeva piena fiducia.

Negli ultimi di ottobre del 1867 partivo alla volta di Firenze. Per consueto andavo ad alloggiare presso un certo Rodolfo Randelli, colà stabilito da più anni, col quale ero in relazione di affari.

Era costui un giovine dai 24 ai 26 anni, commesso presso un banchiere in via Calzaioli. Una vera testa balzana; un giovane sempre allegro, un po' sventato, se volete, ma con un cuore d'oro; e siccome quando si possiede un buon cuore si perdona volontieri ad una cattiva testa, così costui aveva moltissimi amici, ammiratori delle sue gentili maniere e della schiettezza del suo animo. Il lato debole di questo giovine erano le artiste da teatro in generale, e le ballerine in particolare. È una debolezza come un'altra, e bisogna tollerarla.

Alla categoria di queste donne apparteneva una certa Giulia, allora ballerina di second'ordine al teatro *Pagliano*, la quale pareva invaghita, o almeno propendeva molto per l'amico Rodolfo, bellissimo giovane dai capelli increspati e dai baffetti biondi.

L'entusiasta Rodolfo non cessava mai di portare alle stelle la sua Giulia, facendola entrare in ogni discorso, per modo che, fra gli amici, era invalso l'uso di chiedergli sempre nuove del suo *angelo custode* (come egli soleva chiamarla) per udirlo tesserne calorosamente le lodi.

Arrivato a Firenze, e abboccatomi con l'amico, mi fece meraviglia che non mi parlasse subito, come al solito, della sua Giulia — e fu allora che gli chiesi scherzosamente:

— Ebbene, Rodolfo?.... Che vuol dire che non mi hai parlato del tuo angelo custode?

— Eh! amico mio! — rispose pacatamente, ma con un sospiro, Rodolfo — il Municipio di Firenze è intento a cambiare la denominazione dei rioni e delle vie; e per imitarlo mi vedo costretto fare altrettanto con la Giulia. La chiamerò per ora l'*angelo ribelle* — e ciò per lasciarle la metà del suo primo nome — l'altra metà penserò a toglierlela più tardi!

— Che c'è di nuovo?

— Son certo di avere un rivale!

— Un rivale?.... Ah, povero Rodolfo!.... Che vuoi tu farvi? Per lei è questione di novità...., per te, di un successore.

— Il male non sarebbe così grave, se si trattasse di una novità e di un successore — pare però, che trattisi per lei di una vecchia conoscenza.... e per me di un predecessore!

— Che dici?

— Proprio così, mio caro! Io sono il suo *ideale* e l'altro è il suo *reale*.... capisci?

— Ma.... e chi è costui?

— Credo sia un tuo compaesano.

— Possibile? Diamine! fa almeno che io lo conosca! — gli dissi sbadatamente, avendo tutt'altro per il capo che le sue avventure galanti.

Per quel giorno non se ne parlò più.

All'indomani Rodolfo ed io, in un carrozzino, facemmo una passeggiata alle Cascine, percorrendo il Lungarno.

Ad un tratto l'amico trasalì, e guardò lontano, in un punto fisso, come assorto in una seria preoccupazione.

— Che ti è accaduto, Rodolfo?

— È dessa!

— Chi, dessa?

— L'angelo ribelle!

— Amico mio, lasciamo gli scherzi. Non ti prenda vaghezza di volerla seguire!

— È con *lui*.... capisci?

— Lui....?

— Già, il mio rivale — il tuo compaesano.

— Eh, via! lasciali in pace. Pretenderesti fedeltà da certe donne?

— Tu l'insulti.

— Non far delle tue, via!

— Vetturino! — gridò Rodolfo — raggiungi quella vettura aperta.... quella là...., passale vicino, se puoi.

Ebbi un bel raccomandare all'amico la calma e la prudenza — non ci fu verso. Egli stava sempre col collo teso, e con le pupille fisse in un punto. In fin dei conti, che vi era di male? Rasentare una carrozza non era un gran guaio; — d'altra parte non volli più oltre insistere, perchè anch'io era curioso di conoscer questo rivale mio compaesano.

Il vetturino fece tutte l'evoluzioni necessarie, e si cacciò fra le carrozze con una sveltezza che dimostrava molta pratica del mestiere; senonchè, mentre stava per raggiungere la vettura adocchiata, questa prese una svolta, e sparve fra i boschetti del giardino.

— Forse faranno il giro dei giardini e rientreranno in città per la Via del Prato. Fa trottare i cavalli — gridò Rodolfo al carrozziere.

Dopo cinque minuti il vetturino aveva adocchiata la carrozza dinanzi al caffè.

— Fermati là — gli comandò Rodolfo.

— Non far delle scene, via! — ripetei rivolto all'amico.

— Lascia fare a me!

Scendemmo dinanzi al caffè, dov'erano molte persone.

— Osservalo bene.... lo vedi? — mi disse Rodolfo, chinandosi verso di me e accennando nell'interno del caffè.

Io seguii con gli occhi la direzione che m'indicava Rodolfo....

vidi la donna, ed al suo fianco, tutto gentile ed elegante, lui.... nientemeno che Don Gavino.

Non potei fare a meno di lasciarmi sfuggire una esclamazione di sorpresa. Non volevo quasi prestar fede a' miei occhi. Don Gavino! egli a Firenze con una ballerina, mentre Paolina trovavasi a Cagliari in cattivo stato di salute!

Stetti alcuni minuti assorto in quella contemplazione, tanto che il mio amico mi disse scuotendomi:

— Ebbene, Andrea! Che ti è accaduto? Sei tu che mi sembri ora preoccupato, estatico! Conosci forse il mio rivale? — parla!

— Sì.... mi pare di conoscerlo — balbettai — ma, prima.... fammi la storia di questa relazione.... dimmi tutto quanto sai....

— Oh! oh! adesso sei tu l'interessato. Io ti appagherò, ma dimmi prima, chi è costui?

— Ti riscaldi troppo! — esclamai rivolto al mio amico, i cui lineamenti erano alterati. Egli infatti mostrava un vivo dispetto, che tentava invano celarmi sotto una forzata ilarità.

— Sì; mi riscaldo, perchè amavo quella donna. Non ti sembri strano, Andrea.... io l'amava! ed ella mi aveva giurato che....

Risi di cuore.

— Non ridere, non ridere, Andrea! — soggiunse Rodolfo con un tono così serio, che mi fece pentire del mio accento d'irrisione.

— Dimmi dunque.... chi è costui?

— È un misero mortale qualunque, e poco può interessarti il suo nome. È un cavaliere di un villaggio della Provincia di Sassari, che tre anni or sono sposava la figlia di un capitano in ritiro, di Cagliari. Ecco tutto. Dimmi ora come si trova egli qui con quella donna.

— In poche parole: sappi che quest'uomo è da più anni in relazione colla Giulia, spendendo per lei somme considerevoli; mentre io, povero illuso, fui tanto ingenuo da credermi il solo preferito!

— Possibile!? ma se il cavaliere è domiciliato a Cagliari!

— Sarà benissimo; ma so che egli viene spesso a Firenze per questa donna: e questa donna ha trovato il mezzo d'ingannarmi, facendo in modo che non mi accorgessi della sua tresca fino ad oggi. È una vera infamia! un tradimento!

— Ma via, Rodolfo, tu sei un pazzo! Aver fede in simili creature? Ti credevo più di spirito!

— Non è l'amore che mi rende feroce; è il mio amor proprio — e la mia dignità offesa! Dover fare la figura di un miserabile!

— Calmati, Rodolfo. Sono cose che accadono di frequente. Ma non ne hai mosso rimprovero alla Giulia?

— Ho saputo il fatto appena martedì, per una combinazione, che saprai più tardi!

— E la Giulia perchè va sola con lui, sapendo che potresti vederla?

— Arrivai improvvisamente a Firenze, dopo un'assenza di dieci giorni. Mi ero recato a Bergamo, per assistere al matrimonio d'una mia sorella — e Giulia sapeva che dovevo trattenermi là per un mesetto. Vieni con me....

— Ma....

— Vuoi farmi lo scrupoloso, adesso?

Sedemmo ad un tavolino, poco distante dalla coppia felice, la quale, nel calore del discorso, non aveva badato a noi.

Rodolfo era inquieto, smanioso, ed io con buone ragioni andava persuadendolo, che nel fatto non vi era nulla di strano, e che la bizzarra storiella poteva attirargli addosso il ridicolo, ove si fossero conosciuti i particolari. Gli feci intendere che le donne appartenenti alla categoria della sua Giulia non meritano alcun riguardo perchè abituate a vendere il loro cuore al miglior offerente; e se vi era un insensato, questi era lui che aveva creduto alle proteste di una ballerina di rango francese.

Però, come sempre accade in simili casi, l'amico non lasciò persuadersi dalle mie parole, e mal celando il dispetto che lo rodeva, esclamò rivolto alla Giulia, ed affettando un sorriso gentile.

— Buona sera, madamigella!

La ballerina, intenta alle parole che le rivolgeva il galante cavaliere, a quel saluto si volse verso di noi, e non potè reprimere un movimento di sorpresa. Don Gavino si volse naturalmente verso l'interlocutore della sua diletta, e nel vedermi si mostrò turbato.

— Il signor Rodolfo a Firenze! — esclamò finalmente Giulia, rivolta al mio amico.

— Il signor Andrea a Firenze! — esclamò nello stesso tempo Don Gavino, rivolgendosi a me.

Quando ci eravamo lasciati nel villaggio di C.*, fra me e Don Gavino non era buon accordo; ond'è che in quel momento mi fece non poca meraviglia l'affabilità del cavaliere. Non potevo

ascriverla che alla sua confusione, trovandosi alla mia presenza, insieme ad una donna, che non era sua moglie: ad una donna che certamente non poteva lasciare alcun dubbio sull'indole della relazione.

— Son di ritorno da Bergamo — rispose marcatamente Rodolfo con un sorriso affettato.

— Sono a Firenze di passaggio — risposi a Don Gavino.

Rodolfo si alzò con pacatezza dal tavolino e si appressò alla ballerina. Io, quasi macchinalmente, feci altrettanto con Don Gavino.

— Vi tratterrete molti giorni a Firenze? — mi domandò gentilmente il parente della signora Verri.

— No.... riparto stassera per Milano, dov'è la mia residenza — risposi seccamente.

Mentre Don Gavino, impacciato oltremodo, si era *degnato* di rivolgere a me la sua attenzione, Rodolfo si era chinato all'orecchio di Giulia e le aveva parlato piano e calorosamente. Alla fine però della viva discussione, il mio amico pronunciò chiaramente queste parole, che furono udite da noi due:

— Per agire in tal modo bisogna aver perduto anche il sentimento del pudore!

Don Gavino, che non perdeva d'occhio Giulia, e si dimenava sullo sgabello, mal soffrendo che uno straniero parlasse con la sua protetta, senza potersi più frenare si volse a Rodolfo e gli disse con durezza:

— Signore! vi prevengo che questa donna è in mia compagnia, e non posso tollerare che venga insultata alla mia presenza!

— Ed io vi prevengo — gli rispose con calma Rodolfo — che da molto tempo conosco questa donna. Tra lei e me abbiamo una piccola questione da appianare.... e ben poco di voi m'importa!

— Sapete voi con chi parlate? — ripigliò Don Gavino con orgoglio e con una cert'aria di minaccia.

— Non mi curo di conoscere i legami che vi uniscono a questa donna — rispose con sarcasmo il mio amico. — Siate però certo, che non ho paura del cavalier Gavino, quantunque genero di un vecchio capitano del regio esercito.

Don Gavino si mostrò sconcertato, e dispiaciuto che uno straniero lo conoscesse; la ballerina invece, che pareva non offendersi delle parole di Rodolfo, si rivolse al mio amico con un sorriso scaltro, e gli disse scherzosamente, come per rassicurarlo:

— Dunque sarebbe questione di gelosia la vostra? In tal caso posso assicurarvi che avete torto a prendervela con me.... e col signore. Come mai potrei voler bene ad un uomo ammogliato?.... Siete proprio un fanciullo!.... Non ho forse ragione, signor cavaliere?

Queste ultime parole pronunciate con significato e con tono sarcastico, erano state dirette a Don Gavino, come rimproverandolo di una menzogna.

Don Gavino tentò comporre il suo volto ad un ingenuo sorriso, ma non riuscì ad altro che a raggrinzire la pelle delle mandibole

— Certamente.... avete ragione.... se io realmente fossi un....

Il cavaliere era evidentemente turbato da una rivelazione, che forse sconcertava tutti i suoi progetti.

— Ma via, son cose da ridere! — esclamò finalmente cercando atteggiarsi a uomo di spirito; nello stesso tempo si volse a me, e tra il serio e il burlesco mi disse:

— A quanto pare, il signor Andrea si è fatto un dovere d'informare l'amico di tali fatti.... Non è così? In tal caso sono dolente di farle osservare, che la sua azione potrebbe parere una vendetta puerile.... da scolaretto.

Mi morsi le labbra fino al sangue, ed ero sul punto di rispondere, quando Giulia m'interruppe:

— Come?.... come? vendetta da scolaretto! Spiegatevi, ve ne prego, cavaliere! Confesso che comincio a prender gusto a quest'avvenimento. Diamine! Non mi farete già credere che volete nascondere al mondo il vostro matrimonio!

— Già.... vendetta! — proseguì Don Gavino maggiormente irritato da queste parole, e cercando di far l'uomo di spirito — propriamente vendetta!

— Ma.... di che si tratta?

— Di una storiella amorosa.... cose da ridere. Figuratevi: questo signore ha dato ad intendere delle fandonie al vostro caro giovinotto. Già.... proprio così.... trattasi di una passione antica, di una certa Paolina, la quale in unione a questo signore, si diverte ad inventare delle fole a mio riguardo.... forse per trovare un pretesto, un manto al....

Non lo lasciai continuare.

— Don Gavino! — gli dissi interrompendolo pacatamente e accentuando tutte le parole — sapevo già che chiudevate in seno un cuore da iena, ma fino a questo momento non vi sapevo così miserabile nè tanto vigliacco!

. . . . . .

Lo scioglimento di questa commedia fu un duello alla sciabola, che ebbe luogo il domani all'alba, presso una villa di Firenze. Rodolfo mi servì da secondo; Don Gavino aveva per sè un certo signor De Fernandi, che non conosco. Il mio avversario mi lasciò cadere un colpo di fendente sull'omero destro, producendomi una grave ferita, che mi tenne a letto quindici giorni.

Ritornai poco dopo a Milano, e da quel giorno più non parlai con Don Gavino. Non lo vidi che quattro anni dopo, nel villaggio di C.*

CAPITOLO V.

Nostalgia.

Fu cinque mesi dopo, nel marzo del 1866, che appresi la nuova malattia di Paolina: malattia, che minacciava farsi molto seria. Seppi parimenti che quella fanciulla non usciva mai di casa; che più non frequentava alcuna società, e che non prendeva parte ad alcun divertimento. I medici, vedendo tornar vano ogni loro tentativo, inefficace ogni rimedio, impotente la scienza e l'arte ad arrestare i progressi del morbo fatale, avevano ricorso al solito espediente col quale declinavano ogni responsabilità: — al cambiamento di clima.

A tal uopo fu scelto il villaggio di C.*, dove Paolina si era recata con la sua figliuola.

Oh, quante volte in quel tempo volai col pensiero e col desiderio a quei monti, a quei campi, e a quelle case! Il villaggio era nuovamente abitato da Paolina — non la Paolina del passato, piena di salute e di vita; ma una Paolina pallida, smunta, sofferente. Fin d'allora ebbi un triste presentimento! Parevami che il villaggio di C.* fosse stato male scelto per quella giovine inferma. In esso erano troppi ricordi!

E si fosse almeno ingannato il mio cuore!

Nel mese di giugno del 1869 giunsemi la nuova fatale — Paolina era morta.

Ebbene, lo credereste? l'effetto che in me fece quella notizia fu davvero strano!

Non piansi.... non mi commossi. Mi parve anzi che provassi in quei giorni come una gioia segreta, insolita — come un senso di soddisfazione. Mi sentivo riconoscente a quel morbo che aveva tolto ai viventi la mia Paolina.

Qual'era la causa di questo sentimento? Il mio amore per Paolina volgeva forse al suo termine? No.... al contrario — io mi sentiva maggiormente trascinare verso la gracile creatura, che nessuno poteva più contendermi, che potevo liberamente amare senza che la società me l'ascrivesse a colpa.

La mia strana gioia proveniva dalla certezza che dal mio cuore si era involata ogni gelosia. La vista di Don Gavino aveva sempre suscitato in me un senso d'invincibile avversione. Un giorno avevo perduto un essere amato; ma quest'essere era da altri posseduto. La morte lo aveva finalmente involato al mio rivale — era quindi perduto per entrambi. La tomba, è vero, non poteva più ridarmi ciò che l'ambizione della signora Verri mi aveva già tolto; ma Don Gavino non possedeva più Paolina — ecco la causa della mia gioia: — gelosia ed egoismo.

Questo mio stato durò una settimana; più tardi venne il dolore, indi il bisogno di stare solo, in ultimo il fastidio di ogni cosa. Gli amici mi erano di peso; e quando alcuno di essi prendeva a consolarmi, lo guardavo con diffidenza, e dubitavo della sua lealtà. Fuvvi un tempo in cui mi aggiravo per le vie di Milano, parlando a voce alta ed aspettando ansiosamente il giorno festivo per potermi togliere agli affari ed ai rumori della città. Avevo troppo bisogno di silenzio e di solitudine: — solo mi sentivo più forte — muto, ero più libero di pensare!

Verso quel tempo si destò in me più vivo il desiderio di rivedere la patria — di visitare i luoghi, nei quali avevo trascorsa la parte migliore della mia vita. È bensì vero che colà non era stato mai felice, ma vi aveva sognato! Sognare la felicità non è lo stesso d'esser felici?

Volevo rivedere la mia patria. Questo desiderio, che prima si affacciava vagamente alla mia anima, si era fatto un prepotente bisogno. Ero stanco della vita clamorosa di Milano; troppa gente mi tediava. Desideravo una vita più calma, più tranquilla. Intollerante di tutto e di tutti, non facevo che tormentare il mio spirito. Io riandava la mia vita malamente spesa; mi vergognavo

della mia nullità, ed accusavo me stesso, come causa prima dell'infortunio che aveva colpita Paolina.

Il mio stato era veramente degno di compassione.

***

Una domenica sera, vagando come al solito per le vie di Milano, presi la Porta Vittoria, voltai a sinistra, percorsi una buona parte dello stradone di circonvallazione, e rientrai in città per la Porta Tenaglia. Rasentata quindi l'Arena, riuscii nella piazza d'Armi; di là mi disponevo a tornarmene a casa, fiancheggiando il famoso Castello, antica residenza dei Visconti e degli Sforza, ora ridotto ad uso di caserma.

Erano poco più delle sette; e mentr'io passava sotto ai finestroni di quell'imponente edifizio, intesi nell'interno un cicaleccio confuso, come di molta gente raccolta. Erano senza dubbio le reclute, che approfittando del giorno di ricreazione, si divertivano, parlando del loro paese lontano e dei loro cari.

Diversi accordi di chitarra, come per incanto, fecero cessare quel baccano, ed una voce limpida e soave si unì ai patetici toni minori. Ma, qual non fu la mia sorpresa quando intesi l'accento ed il linguaggio della mia patria?

Alcuni tempiesi erano là, fra quei soldati. Gli abitanti di Tempio nascono con la poesia nel cuore, e sono quasi tutti *improvvisatori*. Mi fermai per ascoltare. Non so perchè, ma nello stato d'animo in cui mi trovavo, quel canto mi commosse profondamente. Io provai un patema d'animo, uno sconforto penoso, un vivo desiderio della mia terra lontana. Non avrei saputo definire il sentimento che mi turbava. Era gioia, o dolore? — forse erano tutt'e due insieme — forse nè l'uno, nè l'altra!

Ecco la canzone tempiese che mi commosse tanto. L'ho tradotta alla meglio; ma confesso che essa non ritrae al vivo la semplicità, l'affetto e la dolce mestizia che riscontrasi nella poesia originale. È il canto del soldato sardo che ricorda la terra lontana:

Tu sei bella, o Milano! ed amo il riso
De le tue genti — e i tuoi giardini ammiro!
Sei dell'Italia nostra il paradiso:
Degli estranei il sospiro.

Ma sull'animo mio non ha un impero
La tua beltà, — non son con te i miei cari!
Per rivederli io varco col pensiero,
E valli, e monti, e mari.

Vedo filar, laggiù, la vecchia nonna
In sulla soglia de la mia casetta....
La sento bisbigliar.... Povera donna,
Ella prega e m'aspetta!

Celando il suo dolor, chiama e consola
I miei figlioli, ch'ella adora tanto;
Ma poi, non vista, se si trova sola,
Sospira, e terge il pianto....

Con Lisa in braccio e il mio Pieruccio a mano
Vedo la sposa mia salir sul monte....
Ella guarda un sentier, lontan lontano,
Che muor nell'orizzonte....

E, lagrimando, ai figli miei favella:
« — Vedete quella via.... giù.... nel boschetto?
» Il vostro babbo arriverà da quella:
» Da tre anni l'aspetto! »

E il buon Medoro, il nostro cane, anch'esso
Par che s'avveda dell'assenza mia:
Mùgola, guarda intorno, e poi, dimesso,
Fiuta qua e là la via....

Oh sì, t'ammiro, mi sei cara, e t'amo
O bella figlia dei lombardi piani!
Ma col pensier, coll'anima richiamo
I ricordi lontani.

E penso sempre alla terra natia
Dove sono i miei colli e le mie valli;
Penso dei nostri canti all'armonia,
E a' nostri rozzi balli!

Amo la terra dove una fanciulla
La prima volta mi parlò d'amore:
Dove una madre, presso alla mia culla,
Mi parlò del Signore!

Voglio il mio ciel, vo' udire il mio linguaggio,
Vo' correre sui colli e sul mio prato....
Lasciatemi morir nel mio villaggio,
Laggiù, dove son nato!

Son poche case sopra una collina,
Pochi pioppi, una chiesa e un picciol fonte;
Pur li sogno ogni notte — e ogni mattina
Li chiedo all'orizzonte.

Veder vo' il campicello ove han sepolto
I miei poveri vecchi, or son quattr'anni...
Dal dì che da quei luoghi m'hanno tolto,
Vivo sempre in affanni....

O mia terra natale, addio! — se un giorno
Io morirò per quest' Italia bella,
Raccogli i miei figlioli a te d'intorno,
E a lor di me favella.

E se Pieruccio, un dì, vestito a bruno,
Verrà sul monte ad aspettarmi, digli
Ch' io più non tornerò!... che fu sol uno
Il mio pensiero: — i figli!

Digli che pensi all' orfana sorella
E alla vedova madre! — e immensamente
Ami la nostra Italia — e sacri ad ella
Il suo braccio e la mente!...

Addio, terra gentil, ninfa del mare
Che t'adorni di pampini e d'olivo!
Addio miei colli! addio mie spiagge care
Del cui ricordo io vivo!

E tu — Milano! — o suol pieno d'incanto,
O rara gemma della Lombardia,
Perdona se in quest'ora io sciolgo un canto
Alla Sardegna mia!

Lontani dalla patria, in quei momenti di penoso sconforto in cui l'uomo senza darsene ragione prova un bisogno di silenzio e di solitudine, vi è mai accaduto di udire un canto melanconico, che vi ricordi la casa dove siete nati, i compagni della vostra infanzia, la fanciulla, che vi ha insegnato un palpito d'amore? — Vi è mai accaduto, passeggiando in terra straniera, di udire vicino a voi l'accento del vostro paese, il linguaggio del luogo natio? — Come avrà battuto violentemente il vostro cuore in quell'istante! Qual parola può esprimere la foga dei diversi affetti che vi agitavano?

Ed io, quella sera, provai tutto ciò. L'ora tarda, quel dialetto della mia patria, quel canto melanconico, il ricordo di una povera morta, tutto carezzava la mia immaginazione, il mio cuore, il mio pensiero. Una forza magnetica mi teneva inchiodato là. Volli muovermi.... non lo potei. Il canto era cessato, ma io non mi era ancor mosso — le ultime vibrazioni della voce si erano perdute nel silenzio, ma quella melodia m'ondeggiava nell'anima.

E il bisogno di rivedere la mia patria si fece in me sentire più vivamente. Avrei voluto essere nel villaggio di C.* per torturarmi maggiormente l'anima colle rimembranze; perocchè l'uomo, quanto più è infelice, tanto più sente il bisogno di raddoppiare le sue torture col richiamarle alla memoria; — pare quasi che nel dolore e nel pianto si provi una strana voluttà, che finisce quasi sempre per dare un po' di tregua ai nostri mali. Ha dell'incredibile, pure è un fatto positivo! — l'ebbrezza del dolore trasporta l'anima più che l'ebbrezza della gioia.

E non è un'esagerazione. Noi altri isolani sentiamo eminentemente il bisogno di ritornare al nostro luogo natio, non appena ne siamo lontani.

Forse questo istinto contribuisce a renderci più poveri e tardivi nel progresso generale; poichè nello scambio delle idee, degli affetti, e degli interessi è solamente riposto il benessere e la felicità d'una nazione.

Il sardo poi, fra gli isolani, è forse il più attaccato alla sua terra; — lontano da essa vi muore d'affanno. Non tenendo conto delle città principali, dove questo bisogno è meno sentito, tutti gli abitanti degli altri paesi non si deciderebbero mai a varcare il mare per sempre — la sola idea li spaventa. E da ciò la smania

che hanno i sardi in generale di fabbricarsi una casa e di contrarre matrimonio in giovanissima età. Temendo quasi che una istantanea risoluzione possa toglierli alla loro terra, essi impiegano i risparmi nell'apparecchiarsi un'abitazione, più o meno comoda ed elegante, vincolandosi così volontariamente alla famiglia ed alla proprietà, e cercando una nuova forza per meglio resistere alla tentazione d'abbandonare il proprio nido.

CAPITOLO VI.

La lettera.

Fu nel mese di luglio del 1870 (un anno dopo) che ricevetti da un mio amico di Cagliari la seguente lettera, la quale contribuì ad aumentare il mio malumore, alimentando nel mio cuore la febbre di rivedere la terra natale.

Questo mio amico era un giovine avvocato che conobbi a Cagliari, quando vi andai per l'esame di concorso.

Aveva una cognata nel villaggio di C.*, dove egli qualche volta si recava per passare alcuni mesi; e fu colà che egli apprese il mio amore per Paolina.

Ecco intanto la strana lettera dell'amico, che ritrae a meraviglia la leggerezza del suo carattere.

Carissimo Andrea,

Comincio col chiederti scusa del mio lungo, anzi eterno silenzio sepolcrale, che devi puramente attribuire alla mia testa leggera. Vedi bene che merito la tua clemenza per la franchezza della mia confessione. Che vuoi? Non ho mai potuto soffrire quei poveri di spirito, che vogliono nascondere la propria trascuranza con le parole: *non ho avuto tempo.* Credi a me — gli amici che incolpano il *tempo* dei propri falli, non sono amici veri, e bisogna tenerli sotto sorveglianza. Imprimi bene nel tuo cervello questa massima, che forse Salomone ha dimenticato ne' suoi proverbi.

Finisco le chiacchiere per dirti addirittura la ragione per cui ti scrivo. Ti voglio anche risparmiare la storia della mia vita durante il tempo della tua sparizione dal mondo.... sardo. Sono sempre una testerella matta. Da tre anni laureato in leggi, me la passo tranquillamente senza far nulla, all'ombra benefica di un benefico zio. Questi mi esorta tutti i giorni perchè io scelga una posizione

sociale; ma finora non son riuscito a procurarmene una. Mio zio ogni mattina, appena alzato da letto, mi propone una carriera, ed io finisco sempre col rispondere: *non mi garba!*

Questo giuoco dura da oltre quattr'anni; temo però che la mia avversione provenga unicamente dall'abitudine di far nulla.

Da tre mesi mi trovo qui, nel villaggio di C.*, presso la mia cara cognata. Te lo devo dire? La vita patriarcale mi va troppo a sangue — preferisco le cento volte lo schioppo al Codice penale, e la caccia al Dritto Romano.

Ho più volte fatto visita alla signora Verri (senza mai parlarle di te, ciò s' intende, poichè pare che tra voi non corra troppo buon accordo) ed ho veduto la Guglielmina.... Indovina mo' perchè ti scrivo? Unicamente per parlarti di questa bambina.... Ti parrà strano.... pure è così.

Tu ben sai che ho molto conosciuto la Paolina a Cagliari, avendo io per qualche anno frequentato la casa dei genitori; e non ignorerai pure che conosco il tuo amore sentimentale per lei. Non ho alcun riguardo a dirtelo: — il tuo sentimentalismo, fu l'unico diffetto che in te non ho potuto soffrire. Tu preferisci i boschi e le selve — ed io invece amo il baccano; tu ami la solitudine e gli amori romanzeschi — io invece preferisco i balli e gli amori terreni. — *De gustibus non est disputandum* (un po' di latino sta sempre bene in bocca di un avvocato!)

Ed ora a noi!

Andrea — ricordi, quando nel 1863, sette anni or sono, (non ti parlo di giorni!) ci trovammo insieme sulle panche del teatro Cerruti a Cagliari? — Vi si rappresentava *La Statua di carne.* Orbene! nel vedere Guglielmina mi son ricordato subito del dramma-romanzo del dottor Teobaldo Ciconi.

Ricordi tu le parole che scrisse *Luciano David* al suo intimo amico *Paolo di Santa Rosa*, che trovavasi in America, a proposito della strana somiglianza di *Noemi Keller* con *Maria?* — La lettera diceva così:

« Amico, ti scrivo sotto l' impressione di uno strano fenomeno.
» Ho potuto avvicinare e conoscere una donna, che potrebbe de-
» finirsi il fantasma vivente della tua povera Maria. L'identità è
» così piena e meravigliosa, che io stetti in forse per un momento
» se dovessi prestar fede al miracolo della risurrezione....

» Conosco l'affetto vero e profondo che tu portavi a Maria, e
» perciò son d'avviso che la tua natura di poeta troverebbe un
» momento di beatitudine celeste nel rivedere quella dolce figura
» adorna di tutte le grazie della vita e della gioventù. »

Or bene! — oggi io mi trovo nell' identico caso di *Luciano David*, e ti dico:

— Andrea; non ho mai veduta più perfetta somiglianza di quella di Guglielmina con sua madre. Immaginati, la tua Paolina in miniatura: — lo stesso viso, lo stesso sguardo, il medesimo suono di voce — direi anche quel leggero velo di melanconia, nel quale si avvolgeva quella santa creatura. Strano invero in una bambina di soli sei anni! Ti basti che mi ha fatto una profonda impressione; e fare impressione a me, non è poco!

Io non ti raccomando di abbandonar subito la città di Milano, per venire a vederla; — spingerei le cose fino all'esagerazione — e, grazie al Cielo, io non sono un originale come *Luciano David*, e tu non sei un matto come il *Conte di Santa Rosa*. Ti dico solo, che, se per un caso qualunque tu dovessi far ritorno a Sassari, non devi fare a meno di passare nel villaggio di C*.... fosse anche per un giorno... per un'ora. Tu che sei legato da tanti dolori e da tante rimembranze a Paolina, proverai certamente un momentaneo conforto nel veder rediviva, alla tua presenza, la fanciulla che hai tanto amata....

Non ti dico altro — vieni.... e vedrai.

EGIDIO.

A ognuno è facile immaginare l' impressione che fecemi la lettura di questo foglio. Più che mai volevo rivedere il villaggio e più del villaggio Guglielmina.

— Fosse anche per un'ora — così dissi a me stesso — devo vedere quella bambina!

Fu questa la mi decisione. Ma in qual modo potevo fare quel viaggio? Ne avevo i mezzi? Era prudenza abbandonare il mio posto di Milano?

Io non mi trovavo in condizione di lasciare il commerciante milanese per intraprendere il viaggio — epperò rinunziai decisamente al mio progetto.

Da un mese mi ero rassegnato, quando un accidente inaspet-

tato fecemi nuovamente carezzare lo strano pensiero. Oh, il lettore vedrà a qual grado di follia mi trascinava una stolta passione!

Un giorno, leggendo un giornale di Sassari, mi cadde sott'occhio quest'avviso.

COMUNE DI C.*

Resosi vacante per rinuncia del titolare il posto di maestro di 1.ª e 2.ª *elementare di questo Comune, cui va annesso l'annuo stipendio di L. 1000, s'invitano gli aspiranti a tal posto a presentare la loro domanda, coi relativi titoli e documenti, a questa segreteria comunale, entro 20 giorni dalla data della presente.*

C.*, 10 agosto 1870.

Il Sindaco.

I miei occhi erano sempre fissi su quest'avviso, anche dopo averlo letto. Un'idea balenò subito alla mia mente — concorrere al posto: idea che il giorno stesso volli tradurre in atto.

È facile immaginare l'effetto che produsse ne' miei amici la mia stolta decisione. Per quanto però essi fecero per distogliermi dalla mia follia, mi mostrai irrevocabile nel mio proposito.

La carriera commerciale non faceva più per me. Feci le pratiche opportune, mi valsi dell'impegno di persone influenti, fino a che, due mesi dopo, giunsi a farmi nominare maestro elementare nel villaggio di C.*, coll'annuo stipendio di L. 1000!

Il signor Negrini e la sua famiglia si mostrarono molto dolenti di questo fatto; e il buon vecchio mi disse:

— Io non voglio più trattenervi, giacchè tale è il vostro desiderio; però ricordatevi che a Milano voi lasciate degli amici, e che, in qualunque circostanza e in qualunque tempo, la nostra casa sarà sempre aperta per voi!

Il signor Negrini, Federico e Teresa, erano commossi quando l'indomani mi accompagnarono alla stazione. Sugli occhi della buona fanciulla vidi spuntare una lagrima quando mi disse:

— Fate buon viaggio, signor Andrea, e ricordatevi sempre di noi!

CAPITOLO VII.

Dalla Cantoniera al villaggio.

Arrivato a Genova m'imbarcai sul piroscafo la *Toscana*, che salpava per Porto-Torres.

Mi trattenni tre giorni a Sassari per salutare gli amici e i pochi parenti che mi rimanevano, e l'indomani, entro un legno di posta, mi feci condurre a Bonnànnaro, dove dovevo fermarmi un'ora per incarico di un mio amico di Milano.

Verso le due di sera montai a cavallo e m'incamminai alla volta di C.*

Arrivai alla Cantoniera alle cinque. Tutto era silenzio e solitudine colà. Non un carro; non una carrozza dinanzi alla *rimessa*. Alcuni pulcini attorno ad una chioccia pigolavano, razzolando nel fango dello stradone; ed un tagliapietre continentale, col fazzoletto al collo, e il cappello a larghe tese, lavorava cantando.

Era il 13 di ottobre — aveva piovuto durante la giornata, e la sera era fresca ed umida. La sola voce dell'operaio rompeva il silenzio, che mi riusciva più angoscioso. Egli forse in quel momento pensava alla sua patria lontana, dove aveva lasciato una cara fanciulla. Le seguenti strofette, che egli cantava, me lo fecero supporre:

O mia Nina, o Nina, addio:
Son qui solo e penso a te.
Ti rammenta l'amor mio,
Ti rammenta la mia fè!

Rivederti più non spero,
Ma il tuo amor ricorderò:
Volerà sempre il pensiero
A cercarti in riva al Po!

Anch'esso dunque sospirava una donna amata: anch'esso aveva il tristo presentimento di mai più rivederla!... Pure *Nina* viveva!... Era lontana, sì,... ma viveva!

Dopo essermi fermato alquanto per far riposare il mio cavallo, presi il sentiero che dalla Cantoniera conduce al villaggio.

Anche colà lo stesso silenzio. Due o tre contadini, reduci dal lavoro, che mi diedero la *buona sera* rientrando al villaggio.... e nulla più!

Oh, quali pensieri mi tormentarono durante quel viaggio! Quali ricordi crudeli ponevano a tortura il mio povero cuore! Quanti cambiamenti in soli sei anni che io mancava dal villaggio!

Abbandonai le redini sul collo del cavallo, e assorto ne' miei pensieri mi lasciai condurre da quel paziente animale.

Il mio cuore era chiuso. Quell'aria pesante, quel cielo coperto di nuvole, quella strada limacciosa per le pioggie, tutto ciò contribuiva ad accrescere lo stato doloroso dell'animo mio.

Io pensava sempre a lei.... a Paolina.

Sei anni addietro io era passato con lei in quella strada, per accompagnarla alla Cantoniera. Ero triste anche in quel giorno.... ma Paolina viveva; una vaga speranza carezzava il mio cuore: Paolina poteva essere ancora mia — mille combinazioni potevano nascere; e la speranza non ci abbandona mai, finchè ci sorride la vita....

Ma in quel momento era ben diversa la mia condizione! — Paolina era morta.... io non dovevo più rivederla.... *mai più!*

Arrivato a metà del sentiero, tutto il villaggio si offrì al mio sguardo; distinguevo le case, gli alberi, le finestre.....

A quella vista... lo nasconderò io?... ebbene, sì, non ho paura di confessarlo — piansi come un fanciullo, e dovetti fermare il cavallo, perchè il cuore più non mi reggeva a continuare la strada.

Il villaggio mi stava dinanzi. — Le sue cento case erano là, schierate sopra quella collina, adorna qua e là di qualche pianta di mandorlo o di susine.... Erano le stesse case, le medesime piante — nulla era cangiato.... Paolina sola vi mancava.... era morta!

Il mio sguardo velato dalle lagrime volò subito in cerca di una casa ben nota.... la trovai.... Vidi le persiane verdi, vidi il terrazzo col parapetto ornato di vasi di fiori.... tutto come la prima volta. Nulla era cambiato.... Solamente Paolina mancava.... era morta!

O caro e diletto villaggio! le tue feste saranno sempre gaie! Vezzosamente adagiato sulla fiorita collina, il tuo sorriso incantevole avrà una possente attrattiva per lo straniero che verrà a visitarti! egli ammirerà sempre le tue floride campagne, i tuoi ricchi oliveti, e la perenne verdura de' tuoi fertili campi; egli palpiterà di contento nel respirare la tua aria così pura, nel sorridere alle vispe e allegre contadinelle, tutte grazia ed amore!... Ma per me tu hai perduto ogni incanto — per me tu sei vestito di lutto, e la tua bellezza così melanconica mi stringe amaramente il cuore. Tutti gli altri villaggi potranno forse vantarmi le splendide loro campagne, potranno sedurmi col fascino della loro bellezza.... ma tu più non lo puoi. Il sole ti saluterà ogni giorno vestendo di luce le tue rustiche case — la primavera feconderà il tuo seno e rivestirà di fiori e di verzura i tuoi dintorni.... ma tu non avrai più per me l'eloquente linguaggio di una volta!...

In quel breve tragitto dalla Cantoniera a C.* ho ben sofferto! Mille pensieri passavano a tumulto nella mia mente. Erano quindici mesi che Paolina era morta — erano sei anni che io era lontano da lei; — eppure in tutto quel tempo non l'ho dimenticata un sol giorno, un sol momento. E molte volte (lo confesso) ho tentato di farlo. Gli amici miei di Milano, a cui non era ignota la mia passione, cercarono tutti i mezzi per farmi guarire; io stesso, arrossendo della mia debolezza, tentai mille volte di unirmi a loro per togliermi a quello stato d'inerzia, che mi rendeva un essere inutile, un pazzo, fors'anco un ridicolo. Fui presentato a varie famiglie, frequentai molte società, dove non si parlava che di piaceri e di feste.... e dappertutto trovai la noia e il tedio — sempre il vuoto nel cuore e la disperazione nell'anima. Il ricordo di Paolina dominava ogni mia passione.

Non ne ridete! — anch'io ben vedeva che tutta la mia vita non era stata che una sequela di continue follie;.... ma potevo rimediarvi? Potevo cambiare me stesso? — Qual virtù aveva dunque questo mio sentimento che, nè per tempo, nè per lontananza, nè per molte vicende si era potuto estinguere nella mia anima?

Proseguendo la lettura di questo manoscritto si vedrà che dovevo commettere follie maggiori. Lasciate dunque che io faccia una piena confessione delle mie debolezze. Fatene, se vi piace, un oggetto di studio, ma non gettate su me il ridicolo. Oggi noi pos-

siamo biasimare le altrui debolezze; domani, alla nostra volta, possiamo essere i biasimati. La ragione umana, ben di sovente, trovasi nella dura condizione di dover piegare sotto l'impero delle passioni.

Arrivai, poco dopo, alla macchia di lentischio, dove la strada fa un po' di gomito. In quel punto, sei anni addietro, io mi era voltato per dare un ultimo saluto alla casa di Paolina, prima di lasciare il villaggio.... Vidi il terrazzo, vidi la finestra, la cui imposta per combinazione era socchiusa, come in quella mattina; vidi ancora la stessa tenda listata in giallo.... ma dietro quella tenda non v'era alcuno. Paolina era morta!

Appena oltrepassata la croce, che trovasi all'imbocco del villaggio, vidi venire alla mia volta un individuo.... Ma, qual non fu la mia sorpresa e il mio spavento, quando riconobbi in esso Giovanni lo Scemo!? Sempre lui! — sempre!

Questa volta però egli era ben lontano dall'immaginare la mia presenza. Mi passò vicino senza neppur guardarmi. Lo chiamai.

Il misero fanciullo si fermò di botto. Stette alcuni minuti fissandomi con la sua abituale tranquillità e col suo riso di stupido. Col collo teso e con la bocca spalancata egli pareva cercasse nella sua memoria i lineamenti del mio volto.

— Non mi ravvisi più, Giovanni?

— Mi pare di sì, ma....

— Non ricordi più Andrea?

— Il signor Andrea?!... Oh, se mi ricordo! Siamo però molto tempo senza vederci.... Non avete più la stessa faccia... l'avete cambiata... siete molto più brutto!

— Che fai qui?

— Io? non sapete forse che fu sempre mio costume starmene sullo stradone per veder tutti quelli che rientrano alla sera nel villaggio?

— E perchè?

— Perchè tutti mi danno qualche soldo, o qualche pezzo di pane.... Se dovessi vivere coi pochi centesimi che mi dà il napolitano in compenso dei miei cenci, starei fresco!

Spinsi il cavallo nel villaggio; e il povero ebete, col sacco sulle spalle, mi tenne dietro.

— Camminate un po' adagio! Oggi il mio sacco è più pieno del solito, e non posso raggiungervi.

Arrivai ad una specie di osteria, dove lasciai il cavallo. Giovanni aiutò l'ostessa a legarlo alla mangiatoia, e ad apprestargli la biada.

Dopo quest'operazione uscii dall'osteria e mi diressi verso la casa della zia Luigina.

Giovanni mi tenne sempre dietro. Fatti però alquanti passi, mi tirò la falda dell'abito e mi fermò.

— Che fai? — gli chiesi stizzito.

— Lo dimando a voi! — esclamò quell'ebete ridendo. — Dove andate?... Venite con me.

— Con te?... e dove vuoi condurmi?

— A trovar Paolina!

Questo nome, quel riso sardonico, quell'aspetto selvaggio mi fecero una viva impressione. Giovanni era sempre stato il *fido cane* di Paolina (come lo chiamavano nel villaggio), eppure confesso che alla presenza di quello scemo non ho mai potuto vincere un senso di ribrezzo. Mi ricordai sempre dell'augurio che egli aveva fatto a Paolina: *ella sarà sempre infelice!* E la predizione di quel reietto dalla natura e dagli uomini s'era avverata! Io lo confesso: dinanzi a quell'ebete fui sempre superstizioso come una donnicciuola!

— Tu vuoi condurmi da Paolina?! — ripetei.

— Sicuro! venite con me..... son molto amico di Paolina....

Io seguii macchinalmente Giovanni.

Dopo pochi minuti di strada compresi il suo pensiero. Egli si dirigeva al camposanto. Sulle prime volevo tornare indietro.... ma poi non mi spiacque l'idea dello Scemo. Egli aveva ragione. — la mia prima visita si doveva a Paolina!

CAPITOLO VIII.

Il Sagrato.

Il sole era da pochi minuti scomparso dall'orizzonte, quando noi arrivammo dinanzi al rozzo e mesto campicello, adiacente ad una rustica chiesuola a cento passi dal villaggio. Nel momento stesso un vecchio contadino, dalla lunga barba e dai capelli bianchi, chiudeva il cancello in legno di quel sacro recinto.

Pregai caldamente il vecchio, perchè mi consentisse l'accesso; ma egli, borbottando duramente, risposemi che l'ora era tarda, e che per quella giornata non gl' incombeva altro obbligo. Entrai in discorso con lui, e gli rinnovai con più insistenza la mia preghiera, sperando di cattivarmi la sua simpatia.

Ho sempre osservato che, d'ordinario, i custodi dei cimiteri sono per lo più vecchi, irascibili, motteggiatori, e per la maggior parte anche filosofi; e noi, invece di offenderci della loro asprezza, rivolgiamo loro la parola con una certa qual soggezione e rispetto. Non potei però fare a meno di rimproverare a quell'uomo la sua durezza di modi, e non gli celai che mi sorprendeva non poco il vedere in un vecchio cadente tanta insensibilità nel campo della morte.

Questo discorso lo punse nell'amor proprio — pure si strinse nelle spalle e sorrise bonariamente.

— E con ciò?... Qual meraviglia? Nei primi anni del mestiere lo starmene coi morti mi faceva un certo effetto che non saprei qualificare — ma poi, poco per volta, mi abituai facilmente, considerando che il mestiere non è difficile. Due palate di terra sulla faccia, e tutto è finito. La morte non deve spaventarci, fino a che non si giunga a dimostrare se sia maggior felicità lo star *sopra*, o *sotto* la terra.

— Ma.... come fate ad abituarvi?

— Ecco la domanda che a me rivolgono tutti i visitatori, facendo pompa di un'estrema sensibilità a cui (scusate veh?) non ho mai creduto.

— E perchè?

— Voi entrate una sol volta all'anno (se pur ci entrate!) nel camposanto — io invece sono qui dal mattino alla sera, inchiodatovi da 75 centesimi, che mi assegna il comune.

— Ma perchè tanta durezza?

— Oh, per mia fe'! siete ben sensibili coi morti, voi! Non si fa che rimproverare giornalmente i becchini della loro durezza di cuore, mentre voi non venite in questi luoghi che, o per curiosità di leggere gli epitaffi dei pochi marmi, o per accompagnare la salma di qualche vostro superiore, od amico. La lunga esperienza però mi ha convinto, che solamente quando la piaga è ancor viva venite ad importunare i becchini; più tardi però le visite ai morti diventano più rare, i fiori non si rinnovano più, e la vostra prima corona è ancora là, avvizzita come la vostra memoria. In verità, non so spiegarmi certe tenerezze! Se le campane suonano a morte voi dite: « Oh che seccatura! bisogna raccomandarsi al municipio per mettervi un riparo! » I morti non devono importunare i vivi — e questa sarebbe giustizia, perchè i vivi, grazie al Cielo, non si curano dei morti. Arriva finalmente il 1° novembre, giorno consacrato ai defunti. Ebbene, che cosa si fa? Alla vigilia si manda la servitù al camposanto per recarvi qualche corona di semprevivi, o per dare un po' di bianco ai sepolcri dimenticati — si cerca insomma di gettare un po' di polvere: la polvere dei morti sugli occhi dei vivi.... Vanità, vanità! — Quell'impostura riesce d'altronde affatto inutile, inquantochè è vecchia usanza, che in quel giorno di commemorazione i troppo sensibili superstiti vadano in campagna per divertirsi. E ciò sta bene.... Che colpa ai vivi, se i morti preferiscono dormire?... Oh! andate là, che mi fate ridere davvero con la vostra pietà! Perchè non cancellate dal calendario almeno la festa? Fareste cosa più saggia, poichè la vera pietà non consiste nel curare i morti, ma bensì nell'essere più umani coi vivi!!... E voi ci tacciate d'insensibilità?... è cruda!... Settantacinque centesimi al giorno sono poca cosa per noi! tanto più nei villaggi, dove le lapide sono in piccolissimo numero, e bisogna seppellire a mano i cadaveri, rinnovando le fosse ogni cinque anni!....

Dopo questa lunga chiacchierata il custode si accostò brontolando al cancello, e introdusse la chiave nella serratura.

Giovanni lo Scemo, durante il discorso del vecchio, si era appoggiato al muro, senza però lasciare il sacco dei cenci, e fissava il suo occhio stralunato nel volto del vecchio, con un'espressione di motteggio.

— Sei qui, eh? biricchino! Scommetto che sei stato tu che hai condotto questo signore....

— Certo.... sono stato io.... e con ciò?

— Questo mascalzone — riprese il vecchio rivolgendosi a me — viene tutti i giorni a seccarmi. Anch'egli ha la mania delle ossa. Scommetto che è il suo commercio che lo spinge a questo luogo!

Queste parole pronunciate dinanzi al santo recinto mi fecero fremere.

— Sta a vedere — rispose l'ebete — che mi sarà proibito anche proibito l'accesso! Io amo i morti, sì — essi almeno non mi discacciano, nè si beffano di me, come fanno i vivi!

— Entrate, o signore — dissemi il vecchio dopo aver aperto il cancello.

Io entrai per il primo; Giovanni mi seguì — il custode rinchiuse i due battenti, e a passo lento venne dietro di noi.

Lo Scemo passò allora davanti a me, e mi servì di guida.

Attraversammo un piccolo campo pieno di ortiche e di altre erbe selvatiche, dalle quali spuntavano un centinaio di croci in pessimo stato.

Arrivati al muro opposto al cancello, all'angolo destro, vidi un marmo orizzontale, posto sopra un breve rialzo di mattoni male intonacati. A capo di quella lapide era una croce — sulla croce una corona di fiori.

— Là dentro — dissemi lo Scemo fermandosi e deponendo a terra il sacco di cenci — hanno rinchiusa la mia benefattrice. Il marmo lo pulisco io quasi tutti i giorni — quei fiori ve li pone ogni sabbato la signora Efisia. Tranne noi due nessuno pensa a Paolina.

Il vecchio, che era dietro di noi, udendo quelle parole esclamò quasi a sè stesso:

— Sarebbe bella che con settantacinque centesimi dovessi anche pensare a pulire i marmi! Ci pensi il comune, o gli eredi del defunto.

Rimasi immobile dinanzi a quella fossa.

Vi parrà strano — una lagrima non bagnò i miei occhi. Non l'avrei mai creduto! Rimasi come inchiodato al mio posto. Volli fare alquanti passi verso la tomba, ma non lo potei — una forza arcana me lo impediva.... E pertanto là sotto erano gli avanzi di Paolina — di Paolina, che io aveva tanto amata — di Paolina, per la quale ero stato tanto infelice; per la quale avevo dimenticato patria, parenti, avvenire!

Quell'angelico volto, quell'incantevole sorriso, quello sguardo dolce e melanconico, erano forse là, sotto quella pietra, raccomandata al cinismo di un becchino ed alle cure di un povero scemo. Paolina era là, in quel campicello, tutta sola, esposta al freddo ed alla pioggia! — Tant'anima, tanta vita e tanta intelligenza erano là, rappresentate da quel gelo, da quel silenzio, da quella solitudine!

Il mio cuore si restrinse sotto la morsa di una mano di ferro — ma non piansi....

Una virtù sopranaturale poneva il mio spirito in corrispondenza con gli avanzi di quella cara creatura. Penetrai col pensiero attraverso il sasso sepolcrale.... ma non vidi l'opera distruggitrice della morte. Le forme di Paolina mi apparvero col fascino di tutta la loro bellezza. Il sangue scorreva ancora sotto alle carni palpitanti — le guancie si tingevano di un pudico rossore — le palpebre, leggermente socchiuse, erano di persona dormente.

Era sempre la mia buona Paolina, vestita dell'abito color cenere, guarnito con trine di velluto nero...

Il suo respiro però mi pareva affannoso.... molto affannoso, perocchè io vedeva la crocettina d'oro, che aveva al collo, seguire i movimenti di quel seno oppresso ed ansante....

Un brivido serpeggiò per le mie vene.... Con le unghie avrei voluto graffiare quella terra.... smuovere e sollevare quel marmo.... Mi pareva che Paolina dovesse sentire quel peso.... che quella pietra dovesse alfine soffocarla....

Fu un momento terribile.

Avrei giurato che Paolina fosse stata sepolta viva.....

Eppure era già trascorso un anno, quattro mesi, e quattordici giorni, che Paolina era là sotto!

Io aveva dritto a quegli avanzi — nessuno poteva più contendermeli. Paolina, tutta sola, abbandonata dagli uomini in quel

campo di morte, era mia — tutta mia! La gelosia più non opprimeva la mia anima — il rimorso più non rodeva il mio cuore. Io otteneva dalla tomba ciò che gli uomini mi avevano negato.

Stetti colà con le braccia incrociate sul petto. Una calma soave e strana, una sonnolenza vaga e indefinita assopiva i miei sensi; una forza tenace, ma pur tanto dolce, paralizzava le mie facoltà intellettuali. Mi pareva di sognare, ed era triste il mio sogno!

La cima del muro di cinta, che mi stava dinanzi, era listata di una luce sanguigna. Quella striscia infuocata saliva, saliva sempre, e diventava sempre più sottile.... Era l'orizzonte che si era rischiarato a ponente, e la luce del crepuscolo della sera si rifletteva sul muro.

Io non mi mossi — sentivo le mie membra fiacche fiacche ed inerti, e duravo fatica a tener aperte le palpebre.

Non so quanto tempo rimanessi in quel muto raccoglimento; so che la striscia di fuoco era scomparsa dalla sommità del muro; so che la voce del custode mi richiamò a me stesso.

— Si fa tardi, signore! La mia famiglia mi aspetta.

Mi volsi quasi macchinalmente.

Il custode era presso al cancello. Giovanni lo Scemo, a poca distanza da me, seduto sul suo sacco guardava fissamente la croce di Paolina. Il suo labbro rideva sempre, ma i suoi occhi erano umidi di pianto. Compassionai quel riso, ma invidiai tanto le sue lagrime che non potevo versare.

Feci forza a me stesso, staccai pochi fiori appassiti da quella corona, e mi diressi al cancello.

Giovanni si alzò, prese il sacco, e mi seguì senza pronunciare una parola.

Giunto al cancello diedi alcune monete al custode, il quale mi ringraziò freddamente.

Aspettai con impazienza che il vecchio chiudesse il cancello; nè so il perchè. So che dopo fui più tranquillo — quel cancello aperto mi avrebbe reso geloso!

Non rivolsi ad alcuno la parola.

Mentre il custode chiudeva il recinto, Giovanni esclamò con accento scherzevole:

— Chiudete bene il cancello, zio Leonardo; e badate! — se vi scappa qualche morto, il sindaco ve lo farà pagare!

— Chiudo piuttosto per te, monello. Temo che tu venga a rubarmi le ossa, per venderle ai raffinatori di zucchero! Le tue frequenti visite non mi vanno a sangue!

Volsi uno sguardo di sprezzo a quelle due creature, che scherzavano sul campo della morte — l'uno vecchio e curvo, quasi vicino alla tomba — l'altro fanciullo, miserabile e scemo. Su quelle quattro labbra errava un sogghigno da Mefistofele — sul labbro del vecchio ve l'aveva inchiodato l'abitudine — su quello del giovane la natura. Gli occhi del vecchio erano furbi e limpidi — quelli del fanciullo languidi e lagrimosi.

Seguito sempre da Giovanni mi diressi nuovamente al villaggio. Nè io rivolsi più la parola al fanciullo — nè esso si curò più di me.

Camminammo taciturni fino all'imbocco della via principale del villaggio — ivi ci separammo.

Mi recai allora presso la zia Luigia, che era informata della mia nomina a maestro di scuola.

Quando mi ritirai nella mia camera, mi gettai sopra il letto e diedi sfogo alle lagrime lungamente represse.

— Paolina!... oh mia Paolina!

CAPITOLO IX.

Paolina rediviva.

La mattina appresso, appena levato, mi recai segretamente da Efisia, perchè m' informasse dello stato delle cose nel villaggio. Ella mi accolse gentilmente, ma allo stesso tempo con una certa qual titubanza, che non curò di nascondermi. D'uno in altro discorso venimmo a parlare della signora Verri; ed io domandai se quella signora avrebbe gradito una visita, che mi credevo in dovere di farle; tanto più dovendo, nella mia qualità di precettore comunale, prendere stabile domicilio nel villaggio.

Efisia fu quasi spaventata del mio progetto, e sollecitamente si affrettò a raccomandarmi che neppur tentassi di accostarmi a quella casa, poichè la zia di Paolina non avrebbe riveduto volontieri colui, che, a suo modo di pensare, era stato la prima causa di ogni sciagura.

Feci osservare ad Efisia, che il mio freddo contegno, in quella circostanza, poteva essere giudicato sinistramente; che non ero reo di alcuna colpa, e che tra me e la signora Verri non era accaduto nulla di grave da dovermisi interdire l'accesso in casa; chè se nel giugno del 64 io ero partito anzi tempo dal villaggio, fu unicamente per deferenza a quella signora, che me ne aveva pregato.

Efisia non volle udire altre ragioni. Mi rispose che comprendeva benissimo la giustezza delle mie osservazioni, che forse non avevo torto, ma che essa, conoscendo meglio di me le idee della signora Maddalena e le scene accadute durante la mia assenza, si credeva, come amica, in obbligo di dissuadermi da una visita che, quanto meno, mi avrebbe fatto subire una penosa umiliazione. Efisia non potè nascondermi, che la mia nomina a maestro di scuola non era veduta con troppo buon occhio dai parenti della Verri e di Don Gavino.

Durante quel dialogo Efisia non osò parlarmi di Paolina, ed io mi guardai bene dal farne parola.

Efisia, quando andai a visitarla, era intenta a fare la scuola ad una ventina di bambine, dai tre ai sette anni, le quali teneva raccolte in una camera a pian terreno, come potei accorgermi rasentando la bassa finestra che dava sulla via. Ella quindi, al primo vedermi, mi aveva fatto passare nella camera attigua, forse per non essere disturbati dal cicaleccio delle scolare, o perchè non si sapesse della mia visita.

Dopo il dialogo da me accennato, osai, non senza qualche titubanza, parlare della figlia di Paolina; esternai il desiderio di conoscerla; ed infine, giacchè mi era stato proibito l'accesso in casa della signora Verri, pregai Efisia a volermi suggerire un mezzo per riuscire nel mio intento.

Efisia a queste mie parole si fece molto seria, e dopo esser stata alquanto sopra pensiero, riflettendo forse al partito da prendere, mi disse:

— Signor Andrea.... Nessuno più di me potrebbe far fede dell'onestà dei vostri sentimenti, e della lealtà della quale deste prova nelle diverse vicende che fatalmente dovette attraversare la famiglia Verri; vi prego però di considerare, che noi siamo in piccoli paesi, ove la maldicenza è più famigliare e temibile che nelle grandi città. Bisogna dunque andar guardinghi per non attirarsi addosso i fulmini di certe linguaccie, e per non accreditare certe dicerie, che potrebbero compromettere seriamente la pace e l'onore di una rispettabile famiglia. Voi volete vedere la figlia.... di Paolina.... ed io posso appagarvi, perchè questa bambina è appunto una delle mie scolare.... ma....

— Oh! chiamatela! chiamatela! — esclamai vivamente, interrompendola.

Il volto di Efisia rimase impassibile; e fingendo non avvedersi del mio turbamento e di non aver udito le mie parole, proseguì gravemente e con molta serietà:

— Io posso dunque appagarvi.... e lo faccio tanto più volontieri, in quanto che.... voi pure.... qualche volta.... dovreste vegliare su lei. Foste.... un tempo.... molto amico della famiglia Verri.... eppoi.... questo era il desiderio di Paolina....

— Di Paolina? — gridai.

Efisia si fe' pallida in viso, e con voce tremante proseguì:

— Con sommo dispiacere io vi faccio questa confessione....; e avrei ben volontieri tacciuto, se la volontà d'una morente non fosse sacra.... Paolina vi riguardava come un vero amico.

— Oh, grazie, grazie, Efisia!

— Badate però — mi spiace dirvelo — sarà oggi la prima.... e l'ultima volta che vedrete qui la bambina.... l'ultima volta.... capite? Siccome io sono franca, e conosco il vostro animo, vi dirò addirittura che la vostra visita in mia casa non potrebbe essere ascritta a semplice amicizia, e darebbe luogo a sinistre interpretazioni, non decorose per me.... nè per voi. La mia stretta relazione con la signora Verri, l'essere io stata testimone dei fatti accaduti, di cui voi, per quanto innocente, foste causa principale, mi impediscono.... assolutamente.... di ricevervi in mia casa. Me ne dispiace molto, non ve lo nascondo, e vi assicuro che la mia amicizia per voi, lungi dal venir meno, sarà anzi per aumentarsi se vi atterrete alle delicate riserve che oggi da voi esigo. Voi ben comprendete, che.... qualche maligno.... vedendovi entrare in mia casa potrebbe alimentare le mormorazioni del paese.... e ve ne sono state già di troppo. — Perdonatemi, signor Andrea, se vi affliggo con simili parole; ma non posso fare a meno di parlarvi col cuore alla mano. Voi vedrete a momenti Guglielmina.... qui.... in questa camera. Potete d'altronde, se vi piace, vederla ogni giorno, poichè per recarsi da me ella deve passare dinanzi alla vostra scuola, in compagnia della vecchia Marianna. Vi prego però di esser prudente, di non lasciarvi trasportare dalla passione, e, sopratutto, di non compromettermi. Se la signora Verri venisse a conoscenza di questo vostro trasporto, vi assicuro che non esiterebbe un solo momento a togliere la sua nipote dalla mia scuola.

Così dicendo, Efisia si appressò alla porta della scuola, l'aprì, e con accento di rimprovero gridò:

— Guglielmina!!

La comparsa improvvisa della maestra fece subito cessare il cicaleccio delle vispe bambine; ed una voce tenera ed argentina rispose timidamente:

— Non sono stata io, signora maestra!

— Vieni, qui! — riprese Efisia con autorità.

Compresi allora il suo pensiero. Efisia si servì di quel pretesto

per stornare la curiosità di Guglielmina. Temeva forse che quella fanciulla, tornando a casa, riferisse alla zia che uno sconosciuto aveva esternato il desiderio di parlarle.

Con la testa bassa e le braccia penzoloni, una fanciulla dai cinque ai sei anni si presentò sulla soglia, nell'atteggiamento d'una colpevole.

Efisia l'apostrofò severamente:

— Non vi ho detto le mille volte di star savie, quando la maestra vi lascia sole?!

— Non sono stata io! — ripetè la fanciulla, tutta mortificata; ed alzò la testa.

Tocco quasi da una scossa magnetica, feci un passo indietro, e non potei trattenere un grido di sorpresa:

— Paolina!!

Efisia, spaventata, mi guardò severamente.

— Non Paolina.... Guglielmina, o signore!

— Io mi chiamo Guglielmina — esclamò la fanciulla, fissando i suoi grandi occhi ne' miei — Paolina era il nome della mamma, che è andata in Cielo!

Ciò che provai alla presenza di quella bambina, non potrei descriverlo. Io era ammaliato sotto il lampo ardente di quello sguardo. — Era una dolce visione — un miracolo! Mi credetti in preda ad un sogno, e nascosi il volto fra le mani, aspettando quasi l'istante del disinganno. Quando guardai nuovamente la bambina, mi avvidi che non sognavo, ma che pur troppo mi stava dinanzi il ritratto vivente di Paolina. Erano gli stessi occhi, gli stessi capelli, lo stesso riso della mia povera morta. — Oh sì! l'anima di Paolina era passata nel corpo di Guglielmina!

— Dio mio! quanto le rassomiglia! — esclamai.

— Tacete, tacete! — dissemi sommessamente Efisia con spavento — voi potreste compromettermi!

E poi rivolgendosi alla bambina:

— Va dentro, e procura d'esser savia.

Vedendo che la bambina apriva la porta per rientrare nella scuola, esclamai:

— Guglielmina.... vuoi darmi un bacio?

— Volontieri — mi diss'ella; ed accostandosi timidamente a me, con grazia infantile, mi porse una guancia. Io vi posi le labbra, trasalendo.

E Guglielmina, saltellando, andò a raggiungere le sue piccole compagne.

Io era rimasto meditabondo — non pronunciai alcuna parola con Efisia, nè la ringraziai della sua accondiscendenza. Ella dal suo canto mantenne meco il più rigoroso silenzio; voleva certo farmi intendere che la mia presenza l'inquietava.

Strinsi la mano, che mi porse Efisia con un sorriso di benevolenza, e me ne andai.

Ma, che dirà il lettore, quando saprà che uscii da quella casa con la gioia nel cuore e il sorriso nell'anima? Io era fuori di me; mi aggirai per le vie del villaggio, raggiante di contentezza. Parevami che la mia Paolina fosse ritornata alla vita, che io non fossi più solo, che avrei potuto ancora bearmi nel suo volto e udire il suono della sua voce. Benedissi il caso che mi aveva ricondotto al villaggio; ero contento della mia nomina a maestro di scuola; e nel pensiero di un avvenire di gioie, dimenticai tutte le torture del passato.

Le mie parole faranno certo sorridere colui, sotto i cui occhi capiteranno queste pagine, ma non ho rossore di confessarlo: ero innamorato, follemente innamorato di quella bambina, che ritraeva le sembianze di colei, per cui passai tanti anni in angoscia. La signora Verri mi proibiva l'accesso in casa, Efisia non voleva che io andassi da lei;.... ebbene?.... e per ciò? Non poteva io parimenti vedere Guglielmina? Non sarebbe ella passata ogni giorno dinanzi alla mia scuola per portarsi dalla sua maestra? Io dunque avevo campo ed occasione di vederla un'ora, un minuto al giorno; ed era già troppo per me....

Paolina era risuscitata, ed io mi sentiva troppo felice!

CAPITOLO X.

Il Maestro e gli Scolari.

Dopo una settimana presi posto alla scuola, e mi diedi a disimpegnare le mie attribuzioni di maestro. La sala a me concessa dal municipio, ad uso scuola, era un vasto rettangolo a pian terreno. Oltre la porta d'ingresso aveva di facciata due finestre basse, che davano sulla strada, e per le quali si poteva vedere benissimo la gente che passava.

Una quarantina di ragazzi componevano tutta la mia scolaresca. Erano dei vispi fanciulli dai 5 ai 12 anni, e ve n'era d'ogni condizione — figli di nobili, di agiati agricoltori, e di contadini.

Lo credereste? presi un vivo amore per quei cari fanciulli che, spensierati, vispi, sempre allegri, venivano tutte le mattine alla mia scuola, coi libri sotto al braccio. Poco a poco, con pazienza, cominciai a insegnar loro i rudimenti del sapere, e quantunque sia difficile fermare l'attenzione dei teneri fanciulli, facili alla distrazione, pure, bel bello, giunsi a cattivarmene l'affetto, che è la cosa principale cui un maestro deve mirare, se vuol trarre un reale profitto dalle sue lezioni.

Dopo un mese si era fatto per me un bisogno lo starmene con quei fanciulli.

Ogni mattina, mezz'ora prima di aprire la scuola, dalle imposte socchiuse della mia finestra, mi piaceva guardare i miei scolari, che aspettavano l'ora della lezione nel piccolo piazzale, che sta dinanzi alla mia casa. Essi approfittavano di quella mezzoretta, per fare un po' di ricreazione fuori della scuola.

Io prendeva tanto diletto a guardare quella riunione di giovanetti, i quali, divisi in gruppi distinti, empivano l'aria delle loro grida di gioia! — parevano tanti uccelletti che, liberi, spensierati, bramosi d'aria e di luce, sciogliessero il loro cinguettio per salu-

tare il sole nascente. Dimentichi già dell'ieri, noncuranti del domani, cercavano nei loro puerili trastulli tutte le felicità della vita. Povere creature! si contentavano ben facilmente! Un po' d'aria, un palmo di terra, un fucile di canna, ed eccoli ricchi e felici! — non avrebbero scambiata la loro condizione con una corona di Re!

Alcuni di essi, deposti a terra i libri, erano intenti a giuocare alla trottola; altri, più grandicelli, si riunivano in crocchio per mostrarsi a vicenda il còmpito preparato per la scuola; altri invece pendevano dal labbro del più studioso, che andava loro narrando qualche fattarello.

Era commovente quell'innocenza che si trastullava, senza darsi pensiero se le rose della vita dovessero avere, sì o no, delle spine! Vedevo tutti quei fanciulli di diversa condizione saltellare, correre, inseguirsi. La gerarchia sociale non aveva ancora parlato a quelle tenere menti della disparità delle classi. Erano tutti amici, tutti uguali, poichè tutti amavano il sole e la libertà. Più tardi però, quando la loro ragione sarebbe stata più matura; quando una ridicola *dignità* avrebbe loro sussurrato all'orecchio, che non era *conveniente* starsene confusi; quando infine, come nella torre di Babele, si sarebbero accorti che non potevano più intendersi l'un l'altro, allora essi avrebbero pensato a dividersi, formando le piccole famiglie dei Cam, dei Sem e degli Jafet. Care creature! nella puerilità essi sorridevano, e facevano a gara per raggiungere alla corsa la prima farfalla che si presentava ai loro sguardi, o per cogliere un nido di passerotti sui rami di un'annosa quercia; adulti, però, non si avrebbero neppur stretta la mano, poichè forse si sarebbero dimenticati (o meglio, avrebbero finto dimenticarsi!) che un giorno si erano appressati insieme al pane della scienza. Ma ohimè! i più poveri avrebbero interrotto i loro studi; perocchè la scuola costa danaro, e quella gente ha bisogno di lavorare per vivere.

E facevo sempre queste riflessioni osservando ogni mattina i miei scolari; fino a che, udita la campana dell'orologio che suonava le otto, essi lasciavano i loro giuochi per precipitarsi alla rinfusa fra le panche della scuola.

Parrà strano, eppure mi abituai con piacere a questo genere di vita. Io, che per sei anni ho vissuto a Milano, in mezzo ad amici allegri ed a feste chiassose, mi trovo adesso contento in

compagnia dei 30 o 40 fanciulli, che in media compongono la mia scolaresca. E la causa della mia contentezza? Una bambina; è la figlia di Paolina che ha rigenerato il mio cuore; è a quell'angelo che devo la vita e la felicità!

Ogni mattina dunque, verso le 9, io vedeva passare la mia Guglielmina, accompagnata dalla vecchia Marianna, già da molti anni al servizio della signora Verri. La bambina vestiva di consueto con una vesticciuola color perla — e i suoi capelli neri, tagliati corti, le cadevano a riccioli sulle spalle. Le pendeva dal collo una crocetta d'oro, attaccata ad un nastro di velluto nero — precisamente come quella che soleva portare Paolina; ed era infatti la stessa, come seppi più tardi.

La mia fanciulla camminava d'ordinario dinanzi alla sua conduttrice, alla quale ella affidava i libri ed i cartolari, ritenendo per sè l'indispensabile panierino (della colezione o della merenda), che Guglielmina andava dondolando con vezzo infantile.

Io mi affacciava sempre alla finestra per vederla passare, e mi beavo in quel volto gentile, in quel dolce sorriso, e in quella serena innocenza che mi riportava ai giorni felici del mio passato e alla rimembranza dell'angelo, che avevo perduto per sempre. Più fissavo quella bambina, e più mi colpiva la somiglianza ch'essa aveva con sua madre. Pareva che il Cielo, pentito quasi di aver tolto alla terra tanta bontà e tanta bellezza, avesse voluto ripararvi, concedendo a quella tenera bambina la grazia e la leggiadria di Paolina.

Dopo averla accompagnata con gli occhi fino alla svolta della via, cominciavo la mia lezione. Lo credereste? Non potevo mai raccogliermi e concentrarmi nell'esercizio delle mie funzioni, se prima non vedevo passare quell'angeletto.

Qualche volta, in aspettazione di Guglielmina, passeggiavo riflessivo da un capo all'altro del camerone con le mani dietro la schiena, in mezzo ai fanciulli che mi guardavano meravigliati, e che talvolta approfittavano delle mie riflessioni per fare un po' di chiasso.

Accadde più volte, che Guglielmina, o per indisposizione, o per le giornate piovose (eravamo d'inverno) non si recasse da Efisia. Orbene, allora stavo di malumore tutta la giornata, sfogando spesso la mia collera col raddoppiare di rigore verso i miei scolari.

Guardate a che può giungere una testa malata!

La vecchia Marianna, che accompagnava sempre Guglielmina, mi aveva conosciuto fin dal tempo che frequentavo la conversazione della signora Maddalena. Quella povera donna aveva della stima per me, e quando passava dinanzi alla mia scuola non mancava mai di farmi un leggero saluto, sebbene lo facesse con tal ritegno e con tal paura, da farmi accorto che temeva d'esser veduta. Si comprendeva di leggieri che non godevo di alcuna simpatia presso la famiglia Verri; e la stessa Marianna, per deferenza alla sua padrona, era costretta mostrare con me una freddezza, che forse non sentiva.

CAPITOLO XI.

Ritorno all'amore.

Un giorno, nella scuola, feci declamare alcuni versi da un mio scolaro, nel momento appunto che Guglielmina passava nella via. Questa, udendo una voce argentina echeggiare in mezzo al silenzio generale, si fermò tutta curiosa, e tentò svincolare la sua dalla mano della vecchia Marianna, coll'intenzione certo di appressarsi alla mia finestra. La donna di servizio era visibilmente impacciata, non sapendo se doveva, o non, appagare l'innocente curiosità della padroncina; — e mentre cercava di trascinare con sè la fanciulla, spiegandole di che si trattava, pareva molto dispiaciuta di mostrarsi alla mia presenza così rigida e schifiltosa.

La Guglielmina però, era riuscita a svincolarsi da Marianna, e si appressò alla finestra per osservare nell'interno della scuola. La vecchia le tenne dietro, e quando mi fu dinanzi le dissi con dolore:

— E che male fa, povera bambina, a guardare dentro la mia scuola?

— Ma.... l'ora è tarda.... e la maestra....

— Suvvia, buona Marianna, datevi pace! — soggiunsi. — La signora Verri non vorrà certo rimproverarvi per così poco.

Carezzai la fanciulla, la quale riprese la sua strada, contenta d'aver appagata la sua curiosità.

Da quel giorno tra me e la bambina si era stabilito una specie di benevolo rapporto. Eravamo amicissimi. Guglielmina incominciò col sorridermi quando passava, e finì per accostarsi ogni mattina alla mia finestra, per passare in rivista la mia scolaresca. Essa afferrava colle due manine il davanzale di pietra lavagna, e rizzandosi sulla punta dei piedi mi faceva vedere il suo visino color di rosa, contornato da una folta e nera capigliatura a riccioli.

— Buon giorno, signor Andrea!

Così mi diceva con vezzo, stendendomi una mano; ed io mi chinava sempre, per imprimere un bacio su quella fronte d'angelo.

Durante la primavera non mancò mai di portarmi qualche fiore, che io, col trasporto di un vero innamorato, racchiudevo gelosamente dentro ad un libro, serbandolo come memoria di un affetto, che compendiava tutta la mia esistenza.

Chi avrebbe mai creduto, che io viveva per quella bambina? Che tutti i miei pensieri, tutte le mie aspirazioni non erano rivolti che a quella creatura, memoria dolce e soave della mia povera morta?

Io dedicava giornalmente due minuti alla puerile conversazione, della cui importanza il lettore può ben farsi un'idea. Ero però soddisfatto. Parevami fosse l'anima di Paolina, che venisse a salutarmi per mezzo della sua figliuola! Quella rassomiglianza, quel sorriso, quella crocetta d'oro, tutto era oggetto delle mie più care meditazioni.

Poco per volta, anche la vecchia Marianna pareva che ci si fosse abituata. Giunta a quel punto della strada, bisognava accostarsi alla scuola comunale « per vedere gli scolari e per salutare il maestro » come diceva la bimba.

Una cosa notevole nella nostra piccola conversazione era questa: che ben raramente Guglielmina mi teneva un discorso, senza che direttamente, o per via indiretta, vi facesse entrare la mamma. Pareva sapesse che il parlarmi di Paolina dovessi farmi tanto bene!

Un giorno, fra gli altri, Guglielmina mi domandò:

— Ditemi, signor Andrea — è vero che la mamma se n'è andata in Cielo? Mi hanno detto che ella mi voleva tanto bene; e anche io lo so, perchè me la ricordo sempre la mamma; — ma, se è vero che mi amava tanto, perchè mi ha abbandonata? perchè non viene a vedermi?

A questa puerile domanda io sentii gli occhi bagnarsi di lagrime; e con uno slancio inconsiderato, carezzando i suoi capelli, le risposi:

— No, non è vero, Guglielmina! Tua madre non è in Cielo! — essa è vicina a te, ma tu non la vedi. Una madre non può mai lasciare la terra, quando vi lascia i suoi figliuoli! Il suo spirito aleggia intorno alle sue creature, le consiglia, le guida e le protegge contro le insidie del mondo. Tua madre è presso di te, mia dolce creatura!.... e finchè resterai sulla terra, non potrà aspirare al Cielo, poichè una madre ama tanto le sue creature! e il Cielo delle madri è la presenza dei propri figli!

Non avevo ancora finito di pronunciare queste parole, che mi avvidi dell'imprudenza commessa.

Quel giorno Guglielmina mi lasciò più allegra del solito.

L'indomani però non vidi la bambina; ed invano l'aspettai nei giorni successivi.

Che mai era avvenuto? Qualche maligno aveva forse riferito alla signora Verri le nostre quotidiane conversazioni? O forse quell'ingenua bambina aveva domandato innocentemente alla zia Maddalena la spiegazione delle mie inconsiderate parole? Non seppi nulla in quei giorni; più tardi la vecchia Marianna mi confidò, che la signora Verri le aveva ordinato severamente di condurre la bambina alla scuola per una strada diversa. Non volle dirmi altro.

Fu un colpo tremendo per me; e maledissi la mia imprudenza. Ne fui inconsolabile. Non potevo vivere, nè darmi pace, senza vedere Guglielmina — quella puerile conversazione si era fatta per me un bisogno.

Si rida pure delle mie debolezze! — si rida pure delle mie follie! ma io era innamorato, seriamente innamorato di una fanciulla che contava sei anni!

CAPITOLO XII.

Dove si dimostra, che è molto più facile far ritorno alla puerilità, che alla giovinezza.

La proibizione della zia Maddalena sconcertò oltremodo i miei disegni, e portò un notevole cambiamento nelle mie abitudini.

Che fare in tal frangente? Non mi perdetti d'animo — mi rassegnai a quella sventura, e ridussi la mia gioia ad una volta per settimana.

Ogni domenica avevo la pazienza di starmene sul piazzale della chiesa per vedere Guglielmina andare alla messa in compagnia della zia, o di Efisia; e l'aspettavo poi all'uscita, come appunto l'amante aspetta la fanciulla amata. Era vestita coll'abitino delle feste; e nel vedermi sorrideva di contentezza, facendomi *l'addio* con la manina. Dopo quell'ora felice rientravo nella mia camera, e mi sentivo proprio contento.

La sera dei giorni festivi me ne andavo verso il sentiero che conduce alla Cantoniera, e che forma tuttora l'unica passeggiata degli abitanti del villaggio. Ivi qualche volta mi accadeva di incontrarmi con Guglielmina, la quale veniva là co' suoi parenti.

Mai nella vita avevo tanto desiderato il ritorno delle domeniche, e degli altri giorni festivi!

Continuai per un po' di tempo quel genere di vita.

Mi accorsi però che avevo un rivale nelle mie affezioni; — era Giovanni lo Scemo. Sulle prime non avevo badato a lui, più tardi mi avvidi che anch'esso aspettava Guglielmina sulla soglia della chiesa. Il povero ebete le presentava sempre qualche fiore, mentre la fanciulla non mancava mai di dargli una moneta di rame. Era uno scambio di saluti affettuosi, che si rinnovavano tutte le domeniche.

La vecchia Marianna, che m'informava segretamente di quanto

accadeva in casa a mio riguardo, mi diceva che Guglielmina, sul punto di avviarsi alla messa, non mancava mai di domandare alla zia il solito soldo per il *piccolo amico*.

Seppi parimenti dalla stessa Marianna, che Guglielmina parlava qualche volta di me; anzi un giorno aveva detto alla zia:

— Perchè non mi lasci conversare col signor Andrea? Io gli voglio bene perchè mi parla sempre della mamma. Tutti mi dite che è andata in Cielo; egli invece mi dice che trovasi vicino a me!

— Non è che mi dispiaccia che tu parli col signor Andrea — rispose la zia oltremodo impacciata — dico solo che non è conveniente, quando si va a scuola, fermarsi sulla strada a chiacchierare con alcuno.... Ciò non sta bene!

Io aveva finito per rassegnarmi al mio destino, ed ero contentissimo di poter vedere Guglielmina una volta alla settimana....

Una domenica, passeggiavo al solito da un capo all'altro del piazzale, aspettando Guglielmina. Trascorse un'ora, due; ma la mia fanciulla non compariva.

Giovanni si accostò a me.

— Che vuol dire, signor Andrea, questo ritardo? Che la *nostra* bambina sia ammalata!?

Dunque quel povero scemo soffriva! Anche lui si era accorto che il solo desiderio di veder Guglielmina mi conduceva là!

Lasciai la chiesa e corsi ad informarmi, temendo una sventura. Non tardai a tranquillarmi, quando una donna del vicinato, a cui mi ero rivolto, dissemi che fin dalla vigilia la signora Verri aveva stabilito di passar la domenica in campagna, dove si era recata con tutti i parenti ed i soliti amici che frequentavano la sua casa.

Tutto quel giorno fui di pessimo umore. Dovevo aspettare un'altra domenica. Quindici giorni senza vederla!

Girovagai come un insensato per le vie del villaggio. Finalmente presi la campagna, per aver più campo a meditare. O Guglielmina, o la solitudine; — era questa la mia vita. Camminai alla ventura;... ma l'istinto mi aveva involontariamente spinto verso la viottola che conduce al vigneto della signora Verri. Mentre attraversavo un prato, m'incontrai con alcuni fanciulli che si divertivano a prendere degli uccelletti colla pania. Al vedermi si

posero in fila e mi salutarono rispettosamente; mi volsi, e riconobbi in essi alcuni miei scolari. Mi guardavano attentamente, e nell'espressione dei loro volti mi pareva leggere la pietà e la meraviglia. Quando mi discostai da loro, sentii qualcuno che diceva:

— Per dove s'incammina così preoccupato il nostro maestro?

Il mio stato destava dunque compassione anche negli spensierati?... Ne avevano ben ragione! Io doveva sembrar loro un mentecatto!

Sapete voi che cosa feci in quel giorno? Spinsi la mia passeggiata fino al vigneto della signora Verri, e mi posi dietro alla muriccia di una vecchia capanna, donde si poteva guardare nel piazzale della casa, senza essere osservati. Vidi in un canto Guglielmina che saltellava insieme ad altre bambine; più in là il signor Gasparo in mezzo ad una dozzine di fanciulle, le quali ridevano chiassosamente alle lepidezze del sempre gaio speziale.... La mia bambina era sana, si divertiva, ed io non mi curai d'altro. Rientrai nel villaggio contento, e passai una notte tranquillissima.

So benissimo che tutte queste puerilità faranno sorridere i lettori; ma io voglio narrarle, per mostrar loro a qual grado era la mia passione.

Ero innamorato alla follia. La mia Paolina era ritornata a me piena di vita e di lusinghe, insieme ad un passato che io credeva per sempre perduto. Quella bambina aveva operato un vero miracolo. — Il mio cuore, già chiuso alla gioia, si era riaperto alla fede ed all'amore.

Ero riuscito a farmi amare da quell'angioletto. La simpatia che Guglielmina sentiva per me, e che ella non aveva ragione di nascondere, sconcertava molto la signora Maddalena, e poneva in seria apprensione anche Efisia.

Dio mio! ma che male io facevo per essere odiato in tal modo? Di qual delitto era io reo, perchè mi si guardasse con tanta diffidenza?

Una mattina, mentre facevo scuola, vidi comparire sulla porta Giovanni lo Scemo col sacco sulle spalle.

— La saluto, signor Andrea!

— Tu parti?...

— Vado a visitare il mio vecchio. Faccio il solito giro per i villaggi.

— Da quando la tua decisione?

— Ho saputo or ora che Don Gavino arriverà domani. Quando è lui nel villaggio, non ci posso star io. Egli mi sgrida sempre e mi percuote.... Vado dal vecchio....

— Chi è costui?

— Che ci ho da fare io, se voi non lo conoscete?... è il vecchio!

— A rivederci, dunque.

La nuova dell'arrivo di Don Gavino fu per me un colpo tremendo; non certo perchè avessi paura di lui, che io considerava come causa prima delle mie sventure, ma solamente perchè temevo che si portasse via la sua figliuola.

Il domani, difatti, seppi dalla vecchia Marianna che Don Gavino era arrivato, e che aveva deciso di fermarsi una ventina di giorni nel villaggio.

Furono venti giorni di crudele ansietà e di martirio. Ero sempre inquieto, agitato; mi pareva che da un momento all'altro dovesse accadermi una sciagura.

Non lasciai perciò di recarmi ogni domenica alla chiesa, per aspettarvi la bambina. Il solito sorriso ed il solito saluto non mi mancavano mai; ma ohimè! il pensiero che ben presto mi sarebbe stato tolto quel conforto, lasciavami un vuoto nel cuore e avvelenava la mia gioia.

Durante il tempo che Don Gavino si fermò nel villaggio, non lo vidi che due sue volte sullo stradone. Tutti e due fingemmo di non vederci.

Giunse finalmente il giorno designato per la partenza. Quella mattina mi recai, non visto, sulla strada della Cantoniera. Il cuore mi batteva così violentemente, che credetti volesse balzarmi dal seno.

Comparve finalmente Don Gavino attorniato e seguito da tutti gli amici e conoscenti. Guglielmina era al suo fianco.

Si avvicinarono all'omnibus. Don Gavino baciò i congiunti, e strinse la mano agli amici.

Ah, fu un momento crudele per me! Quando lo vidi abbracciar la figliuola, respirai più liberamente, e ringraziai la Provvidenza che mi lasciava Guglielmina, nelle cui sembianze adoravo la santa memoria di un angelo perduto.

Ripresi le mie abitudini; alla mattina la scuola, a sera la solita passeggiata alla Cantoniera, la domenica in chiesa per santificare la festa del mio cuore.

Che altro poteva preoccuparmi? Una voce segreta, come in sogno lontano, pareva dirmi: « tu devi vegliare su Guglielmina, e vivere unicamente per lei. »

Ed era forse la voce della mia Paolina!

Prima dell'imbrunire rientravo in casa, e mi mettevo a tavolino. Fu allora che scrissi queste memorie, perchè sentivo troppo bisogno d'un amico, a cui confidare le mie gioie e i miei dolori, i miei sconforti e le mie speranze.

Ed ora non mi resta che pregar Dio, perchè mi conservi a lungo la mia cara creatura!

. . . . . .

. . . . . .

CAPITOLO XIII.

Ultime memorie.

« A queste parole — continuò il Medico — seguono nel manoscritto alcune pagine in bianco, dopo le quali Andrea, quasi giorno per giorno, notava gli avvenimenti accaduti.

« Ho creduto inutile trascriverli tutti. Si trattava di vere puerilità, o di cose di poco rilievo. Per esempio, Andrea descriveva la distribuzione dei premi fatta da Efisia alle sue piccole scolare; la cresima di Guglielmina; una processione di venti bambine vestite di bianco, con nastro celeste alla cintola e bianca corona in testa, fra le quali la figlia di Paolina, *la più bella di tutte*. Insomma, erano episodi che forse avranno avuto importanza per il mio amico, ma non l'avrebbero certo per i miei lettori. Ad ogni modo voglio riportare le memorie scritte il giorno dell'anniversario della morte di Paolina, nonchè le ultime note con le quali Andrea chiude il suo manoscritto. »

28 maggio 1871.

Oggi fan due anni che Paolina è morta!

I congiunti della signora Verri e di Don Gavino, nonchè gli amici e i conoscenti, stamane alle 10 si son recati alla chiesa parrocchiale di questo Comune per l'anniversario della morte.

Anch'io volli assistere alla funebre cerimonia, e mi posi nell'angolo più oscuro della chiesa, appoggiato ad un pilastro.

La chiesa era stipata di gente. Sulle panche, in prima riga, stavano i parenti della defunta. — Guglielmina sedeva tra Efisia e la zia Maddalena.

L'altare era parato a lutto, e intorno al catafalco ardevano dodici ceri.

Il signor Ambrogio, assistito da altri due sacerdoti, celebrava la messa.

Guglielmina era pallidissima, e girava intorno gli occhi, triste triste; pareva domandasse perchè per la madre, che dicevano in Cielo, avessero apprestato quel lugubre apparato.

I miei occhi erano sempre fissi sul volto della bambina, che aveva perduto la sua protettrice, quando appunto ne sentiva maggior bisogno.

Ad un tratto i mesti accordi dell'organo risuonarono sotto gli archi del tempio, come un lamento doloroso, come il rimpianto di speranze perdute.

Guglielmina stette un momento cogli occhi istupiditi, seguendo macchinalmente le candide spire di fumo che mandava il turibolo. A un tratto si gettò fra le braccia di Efisia, chiamò a voce alta: *mamma, mamma!* e diede in un forte scoppio di pianto.

Tutti i parenti si fecero intorno alla bambina tentando di calmarla, ma inutilmente: essa piangeva sempre.

Quell'incidente rese ancor più lugubre la cerimonia.

Laciai la chiesa, quasi fuor di senno. Ciò che soffro non so spiegarlo!

. . . . . .

. . . . . .

18 settembre 1871.

Dio mio! — ecco un'altra domenica perduta! Son rimasto sul piazzale della chiesa fino a mezzogiorno, ma inutilmente. — Guglielmina non comparve. Perchè non andò a messa la mia bambina? Non vidi neppur la zia Maddalena, nè la signora Efisia.... Che vuol dir ciò?... Saranno forse in campagna per le vendemmie?... Non può essere: stamane ho veduto il signor Gasparo; e il signor Gasparo non manca mai alle partite di piacere...

Sarà forse ammalata?

No, no! — non può, nè deve durar così!

È ben trista e monotona la nostra vita!... Sempre le stesse cose! — Sempre il sole che ogni mattina sorge splendido dall'orizzonte, per morire melanconicamente ogni sera; sempre l'uomo che si alza da letto con una nobile aspirazione, per coricarsi con una debolezza di più ed una speranza di meno!

Perhè mi si negano le poche gioie che domando?

Gioie...! Ma perchè parlo di gioie? Che altro è la vita, se non una catena di continui dolori? La gioia non è che l'assopimento momentaneo del dolore, come l'ombra non è che la mancanza della luce. Ombre e gioie dunque non esistono!

19 settembre.

Oggi prendo la penna coll'animo angustiato. Il cuore non si è illuso questa volta — la mia bambina è ammalata.

Stamane andai in cerca della vecchia Marianna; la trovai finalmente, e mi disse:

— Stanotte Guglielmina ha avuto la febbre. È a letto, e il signor Gasparo fu chiamato in tutta fretta dalla signora Maddalena. Credo che stia male; tutta la famiglia è in apprensione; e se la dura così, ho sentito dire che si finirà per chiamare un medico da Sassari.

Si può immaginare l'effetto che in me fecero queste parole.

Mi raccomandai caldamente perchè mi si tenesse informato della malattia della bambina; e la vecchia Marianna, commossa fino alle lagrime, mi promise di farlo, ma segretamente e con tutte le cautele. Guai se la signora Verri fosse venuta a sapere che la donna di servizio si abboccava con me!

Dio mio! come passerò la notte?

22 settembre.

La febbre continua sempre. La vecchia Marianna mi disse che Guglielmina accusa un senso di puntura alla gola; ma il signor Gasparo ha assicurato che la malattia è leggerissima, non trattandosi che d'un semplice raffreddore.

E se la malattia fosse grave?

Non ho potuto resistere all'incertezza; oggi stesso ho scritto ad un mio amico di Sassari, il medico S*, perchè venga sollecitamente al villaggio. La lettera partirà domani, e il mio amico potrà essere qui la sera del 24....

Ho il cuore triste; un crudele presentimento mi tortura l'anima.... Oh, no, no! non oso scriverlo.... non voglio neanche pensarlo.... Sarebbe orribile, troppo orribile!

. . . . . .

***

E qui ha fine il manoscritto di Andrea. È evidente che da quel giorno egli si trovò in preda a tal concitazione d'animo da non permettergli di scrivere le sue impressioni.

Il 24 settembre Andrea si era recato alla Cantoniera colla speranza d'incontrarvi il medico S*, assente da Sassari. E fu colà che mi trovai per combinazione, mentre mi dirigevo a Mores sul malaugurato omnibus, a cui erano toccate tante peripezie.

La storia di Guglielmina è già nota al lettore, avendola io esposta nei primi capitoli di questo racconto. Spetta ora a me fargli conoscere la fine degli avvenimenti.

PARTE SESTA

CONTINUAZIONE DEL RACCONTO DEL MEDICO

CAPITOLO I.

Dove il Medico cessa d'esser amico per diventar filosofo.

La lettura del manoscritto di Andrea mi fece versare più d'una lagrima. Il mio amico era stato vittima d'una di quelle passioni, che ci trascinano ben spesso fuori dell'orbita naturale — passioni terribili che la ragione, il consiglio degli amici, e la stessa istruzione non valgono talvolta a domare. Gli esseri che le subiscono, sono degni più di compassione che di biasimo.

Ciò che mi colpì oltremodo, e mi diede campo a serie riflessioni, non fu tanto l'amore per Paolina, quanto la continuazione di quest'amore in una giovinetta di sette anni. È questo un fenomeno degno di studio, e prova sempre più che il nostro cuore è un laberinto, il quale ha molti misteri da rivelare.

Andrea amava appassionatamente una tenera creatura. Non trattavasi però di una semplice rassomiglianza — di una strana affinità di lineamenti in una fanciulla diciottenne, bella, nobile, appassionata, che avrebbe potuto ingannare i sensi, l'immaginazione, l'anima di Andrea. In una parola non era questione di una *statua di carne*. Guglielmina era una bambina — era la figlia della donna che Andrea aveva amato — rassomigliava perfetta-

mente alla madre nelle sembianze, nello spirito, nella grazia; poichè Paolina aveva trasfuso parte del suo sangue in quelle vene, parte del suo spirito in quella grazia, in quella bontà, in quelle sembianze.

L'amore di Andrea era dunque un nobile amore. Quell'affetto così puro, tolto ad una morta, si era santificato passando in una tenera bambina. E dico *tolto ad una morta*, perchè un mese dopo (ero a Sassari) Efisia mi scriveva, che Andrea era bensì più calmo, ma non mancava ogni domenica di fare una visita al Sagrato. Egli soleva fermarsi alcuni minuti dinanzi alla tomba di Guglielmina, mentre non fu mai visto lagrimare sulla tomba di Paolina. — Strano e incomprensibile anche questo! — Eppure erano le sembianze della madre ch'egli cercava nella figlia!

L'affetto di Andrea aveva qualche cosa di santo, di etereo, di celestiale; era l'impeto generoso, che spesso fa esclamare alla creatura umana: sono immortale! — era la febbre dell'anima e della fede — era forse quel punto fatale, che separa la ragione dalla pazzia.

Io sapeva benissimo che Andrea era ammalato — che l'immaginazione aveva molto contribuito a conturbare il suo spirito, pure confesso che il caso di Andrea mi ha fatto talvolta seriamente pensare.

Io chiedeva a me stesso:

« Qual trasformazione, qual modificazione ha subìto l'amore di Andrea, passando da uno stadio all'altro, da una bella fanciulla diciottenne ad una bambina che a sett'anni era scesa nella tomba? Questa cieca passione poteva essa ritenersi esclusivamente come un'allucinazione del pensiero, od un errore dei sensi? — Erano i sensi che avevano risvegliato l'anima, o l'anima che aveva assopito i sensi? Quali fila misteriose fra il cuore ed il cervello? — L'amore, la passione più comune, è pur essa la più intricata delle passioni. Chi può accingersi ad uno scrupoloso esame psicologico? Chi può scorgere la linea che separa l'amore fra due sessi dall'amore al bello, al nobile, al sublime? Perchè spesso si confondono insieme, senza lasciar traccia della loro fusione? Perchè quando apriamo l'animo alle nobili aspirazioni, trascinati ad ammirare le meraviglie dell'universo, assaliti dalla febbre della scienza, ci serviamo sempre della donna per farci accompagnare in quel primo volo all'immortalità? — Perchè da quel giorno, qualunque sia la nostra vita, noi non possiamo più dimenticare il *primo amore?* — Il primo amore è dunque il complesso di più amori — l'amore al grande, al nobile e al bello, concretizzato nell'amore di donna. Ecco la ragione per cui non possiamo dimenticare chi ci ha fatto conoscere Dio, la patria e l'arte; ecco perchè il primo amore diventa per noi cosa sacra, quantunque dobbiamo ad esso i primi disinganni e i primi dolori della vita! Ecco perchè il gran Michelangelo diceva, che l'amore è l'ala che Dio ha dato all'uomo per salire fino a lui!

Erano questi i pensieri che passavano nella mia mente, quando riandavo i casi di Andrea e la sua monomania!

***

Partito da Mores (dopo aver letto il manoscritto di Andrea) mi recai a C* per visitare Efisia, la quale ebbe la bontà di farmi leggere le lettere di Paolina e di Carlotta, e di narrarmi i fatti avvenuti nel villaggio dopo la partenza di Paolina per Cagliari, e di Andrea per Milano.

Il lettore conosce le une, e gli altri.

Lasciai Efisia e cercai di Andrea.

Trovai il poveretto alla scuola. Egli passeggiava da un capo all'altro del camerone, con le mani nelle tasche dei pantaloni, immerso in profondi pensieri. Gli scolari seduti sulle panche lo guardavano con pietosa curiosità. Non sentivasi il minimo bisbiglio: sarebbesi detto che i discepoli comprendessero che qualche cosa di strano accadeva nell'animo del maestro.

Il povero Andrea, per il luttuoso avvenimento della morte di Guglielmina, aveva concesso due giorni di vacanza; ma la scuola era comunale, nè si potevano più oltre protrarre le ferie, senza esporsi ai rimproveri del sindaco o del sovraintendente. Il dovere esigeva che egli facesse scuola; ma poteva egli sentir voglia di dar lezioni?

Andrea passeggiava da un capo all'altro del camerone, e quando qualche scolaro gli porgeva il quaderno per sottopporre la com-

posizione al suo giudizio, il poveretto assentiva col capo, senza pronunciare una parola, e senza guardare neppure il còmpito. In quel momento il suo pensiero era altrove.

Quando mi vide entrare, venne a stringermi la mano senza proferir sillaba, e continuò le passeggiate, come se mai mi avesse conosciuto.

Lo trassi fuori della scuola e gli dissi seriamente:

— Ho letto il tuo manoscritto, ho meditato sulle vicende della tua vita, e confesso che non hai torto di affliggerti. Paolina era una santa e buona fanciulla, degna del tuo affetto; Guglielmina era un angelo. Ogni anima gentile doveva sentirsi trascinata verso questi due esseri, perchè l'amore da essi ispirato non poteva che nobilitare il cuore, destandolo a grandi virtù. Ascoltami però, Andrea; ti parlerò il linguaggio dell'amicizia.... tu non sei un fanciullo, nè un ignorante; ed io non voglio ingannarti con vuote ciancie.

« Abbandonarsi ciecamente alla voluttà del dolore e delle melanconie non è da saggi, nè da forti. La è una grande sventura, non solo per l'individuo, che diventa carnefice di sè stesso, ma anche per la società, cui si toglie un utile concorso, per darle il peso di uno spregevole fardello. Io sono acerrimo nemico delle melanconie, quantunque non divido il parere di certuni, che vogliono chiamarle assolutamente infeconde. Se non voglio erigere un tempio alla tristezza, non sono neanche del parere di Montaigne, il quale la chiamava *sempre nociva, codarda e bassa*, soggiungendo che gli italiani ben felicemente hanno battezzato col suo nome anche la malignità. La melanconia fu quasi sempre compagna indivisibile del genio, e fu madre di grandi pensieri, tutt'altro che *infecondi* per l'umanità. In essa l'uomo si fa buono, perchè incapace di commettere il male, e si rende pietoso con gli sventurati. La melanconia è dunque un bisogno del cuore, e ciò che è un bisogno non può esser mai nè un' inutilità, nè una menzogna. Chi non può commuoversi è un malvagio — chi fugge la melanconia è un vigliacco che fugge l'occasione di fare il bene. Il dolore poi, è la scuola del cuore; esso tempra l'anima umana, inclinata per natura al male; ci rende buoni, miti, e tolleranti coi nostri simili. Ma bada, amico mio: le melanconie ed i dolori, a tempo e luogo; non dobbiamo crearcene ad ogni passo e ad

ogni occasione. Andrea, scuotiti da una volta!.... Tu devi toglierti assolutamente ad una falsa posizione, che agli occhi del mondo ti rende spregevole. A me, come amico e come medico, incombe il dovere di ricondurti alla giusta via, che pur troppo hai smarrita.... Non ti lascio, se prima non mi prometti che abbandonerai questo villaggio....

Andrea mi ascoltava col volto dimesso, e giocarellava macchinalmente col cordoncino del suo orologio. Mano mano che io parlava, lo vedevo commoversi. A queste mie parole alzò il capo con un movimento convulso, e fissando i suoi ne' miei occhi esclamò vivamente:

— Lasciare questo villaggio?!

— Lasciare questo villaggio.... appunto! e ritornare in mezzo alla società, che ti chiede stretto conto della tua condotta, che esige il lavoro delle tue braccia e il sacrifizio del tuo ingegno. Tu hai capacità più che sufficiente per occuparti con vantaggio in un ramo qualunque d'industria o di commercio; hai coltura ed intelligenza, per disimpegnare con lode un pubblico ufficio. L'isolamento in cui ti getta la vita di maestro di scuola non può riuscirti che fatale, massime in questo villaggio. La patria ha diritto di rimproverarti la tua inoperosità; ed alla patria bisogna sacrare ogni nostro pensiero. Anzi tutto la patria, Andrea! Adoperiamoci per il suo bene e per la sua prosperità: cerchiamo di indirizzare ogni nostro sforzo al suo perfezionamento morale e civile; e solamente allora noi saremo veri uomini e veri cittadini! L'uomo deve domare le proprie passioni, e vincerle; poichè, in fondo in fondo, sono esse le nostre capitali nemiche. Combattiamole dunque energicamente, e sempre, perocchè desse infiacchiscono lo spirito, e ci rendono inerti. Dice Montaigne che se lo spirito non è occupato in un certo soggetto che lo affreni e lo costringa, esso si getta sregolato qua e là, nel vago ed ampio campo delle immaginazioni. Pensaci seriamente, o Andrea! Fu scritto che noi abbiamo più ozio nello spirito che nel corpo, e che la sventura è sempre figlia delle nostre debolezze o delle nostre colpe. Pensaci!

Queste mie parole parvero produrre un buon effetto sull'animo di Andrea! Egli non mi rispose, ma mi strinse la mano con efusione, e finì per promettermi che farebbe di tutto per ritornare a Milano. Ed io lo presi in parola.

Tuttavia rimasi altri dieci giorni nel villaggio, per due ragioni — la prima, perchè volevo condurre a buon punto la guarigione del mio amico; — la seconda è un segreto che spiegherò più tardi.

Mediti intanto il lettore sulla strana passione del mio amico.

Andrea è un ammalato, ed io vi ho fatto la diagnosi della sua malattia. Orbene! traete or voi da quello spirito infermo un salutare ammaestramento. Noi medici non studiamo forse il prolungamento della vita sulle membra irrigidite dalla morte?....

CAPITOLO II.

Dove l'omnibus riprende il suo viaggio.

Otto mesi dopo, chiamato a consulto nel villaggio di O. per curare un ricco proprietario di quel Comune, vi giunsi sull' imbrunire. Feci subito la mia visita, consigliai all'ammalato la cura da imprendere, e mi ritirai presso il medico condotto del paese, che era stato mio condiscepolo nell' Università di Sassari.

La mattina seguente, fatta la mia seconda visita all'ammalato, me ne andai a passeggiare sullo stradone, aspettando l'ora della partenza; e mentre camminavo a passi frettolosi immerso ne' miei pensieri, vidi venire alla mia volta un cappuccino, il quale mi fissava con una certa titubanza, come se volesse parlarmi, e temesse allo stesso tempo di cadere in errore.

La sua fisonomia non mi era nuova, e non tardai a riconoscere in lui quell' insofferente cappuccino, mio compagno di viaggio da Sassari alla Cantoniera di C. — Gli andai incontro sorridendo, e il mio sorriso parve togliere a quell'uomo ogni ombra di dubbio.

— Siete proprio voi, dottore? — mi disse famigliarmente. — Ebbene? come si va di salute?

E siccome le conoscenze fatte dentro ad un omnibus danno dritto a quella intimità, che lega fra di loro i compagni di sventura, così dopo alcuni secondi eravamo i più cari amici del mondo.

— E voi, reverendo, come ve la passate?.... Qual buon vento vi ha balestrato in questi luoghi?... Siete forse qui di passaggio?

— Di passaggio?! — gridò come spaventato il buon uomo. — Ci mancherebbe altro! La Sardegna non è certo il paese da invidiare, per i viaggiatori!

— Perchè?

— Perchè vi si viaggia assai male!

— A quanto pare non avete ancora dimenticato le peripezie del nostro viaggio!

— Dimenticarle?... dimenticar la giornata d'inferno, in cui mi ebbi la persona pesta e le ossa slogate, per colpa di un maledetto carrozziere, che poco mancò non ci gettasse in un precipizio? Dimenticare quei cavalli caparbi, quel timone rotto, e quell'ubbriaco milese? Dimenticherei più facilmente il giorno che ho vestito questo abito. Eh! ben fortunato voi, che siete disceso a C*! Quanto vi ho invidiato!

— Ma infine, come andò quel viaggio?

— Come andò?!... non lo sapete?

— Io no, certo.

— Non lo sapete? — ripetè con meraviglia il cappuccino.

— Vi dico di no!

— E i giornali sardi non ne hanno parlato?

— Niente del tutto.

— Niente del tutto?... Ecco! ecco che cosa succede nella nostra povera Sardegna! — urlò il cappuccino, rosso per l'indignazione cui era in preda. — I nostri giornali tacciono! si occupano solamente di politica; riempiono le loro insulse colonne per parlarvi della Spagna, dell'India, o dei Paesi Bassi, per tacervi poi di quanto riguarda l'Isola nostra! Povera Sardegna! Non basta dunque l'oblio, a cui ci condanna l'Italia? Anche il giornalismo dell'Isola ci volge le spalle, e combatte contro di noi?... La è un'infamia, caro dottore!... è un'infamia, di cui....

— Ma che cosa è accaduto in quel viaggio? — esclamai, interrompendo il cappuccino, il quale Dio sa quando avrebbe posto termine alle sue invettive.

— Cos'è accaduto?... Voi fortunato che....

— Ma parlate da una volta, per amor di Dio! — gridai alfine, senza poter celare l'affanno che mi produceva il suo modo di stuzzicare la curiosità.

Il cappuccino tolse dalla manica dell'abito la scatola del tabacco, me ne offrì, ne annasò una buona presa, e dopo aver mandato un profondo sospiro cominciò così:

« — Quando ci lasciaste per recarvi a C* insieme a quel signore dalla barba incolta e dai capelli lunghi, noi tutti restammo un'altra mezz'ora a tavola per terminare il pasto. Fu la mezz'ora più felice del nostro viaggio, quantunque neanch'essa sia andata immune da disgrazie.

« Stavamo per levarci da tavola, quando comparve il carrozziere col timone aggiustato, e presentandosi all'uscio esclamò a noi rivolto:

« — Signori, eccomi di ritorno. Il milese ci fu fatale, ma la Provvidenza non ci ha abbandonato. Ecco il timone; esso è solidamente aggiustato, e fra dieci minuti saremo in viaggio. Se lor signori vorranno perdonarmi il passato, io prometto che....

« — Sbrigatevi e finite le ciancie; — gridai allora, infastidito della flemma di quel mascalzone; e stesi il braccio, intimandogli d'andarsene.

« Sventuratamente però, in quel movimento la mia manica rovesciò il bicchiere che trovavasi alla mia destra, e versai tutto il vino sul panciotto del sindaco. Questi, sbuffando, balzò in piedi per risparmiare ai pantaloni uno scempio maggiore, ma nell'alzarsi urtò col gomito la testa della bambina che sedeva al suo fianco. La bambina, alla sua volta, si mise a piangere, e mandò urli e grida da disperata.

« Vi lascio immaginare l'indignazione della madre che credeva morta la sua figliuola, ed il parapiglia che s'impegnò fra il delicato corpaccione e l'inviperita paesana! Tutti e due finirono per prendersela contro di me.... e mi toccò udirne delle belle: a tal segno, che giunsi a rimboccarmi le maniche, pronto a fare non so che sproposito.... Pure, non so come, mi trattenni, ed ebbi la santa pazienza d'inghiottir tutto senza far scandalo.

« Quando piacque al Signore, si pose termine all'ira e agli insulti; e maledissi il milese e il carrozziere, cause prime d'ogni trambusto. E dire che io aveva pagato mezzo scudo per godermi quella bella giornata!

« Poco dopo fummo avvertiti che l'omnibus era all'ordine. Ci disponemmo dentro la carcassa, e partimmo.

« Era una notte buia, e per giunta il buon Dio ci mandava dal cielo un'acqua fina fina e leggera.

« Voglio risparmiarvi la storia del nostro martirio durante quelle due ore; voi potete immaginarla. Taccio pure le grida della bambina ad ogni scossa dell'omnibus, e gli sbuffi terribili di quell'irascibile massa carnosa, da noi conosciuta sotto il qualificativo di sindaco.

« Dopo alcune ore eravamo in vista di Mores, o meglio, vede-

vamo il lontano e tremulo bagliore delle lucerne, e il bruno profilo del famoso campanile, che spiccava da quel cielo grigio ferro.

« Già ognuno salutava con gioia la terra promessa già ognuno cominciava a togliersi sulle ginocchia i propri involti e cestini, quando accadde la catastrofe inaspettata. L'omnibus prese la diritta per dar passaggio a tre carrettoni, ma il cavallo di sinistra inciampò in un grosso sasso non avvertito dal carrozziere, e cadde. Gli altri due cavalli, squilibrati, fecero altrettanto, e l'omnibus si rovesciò sulla banchina.

« Fu un grido solo, un urlo disperato! — e noi ci trovammo tutti capovolti, colle gambe all'aria e pesti, in un atteggiamento orribile a immaginarsi. Uomini, donne, bambini, eravamo un corpo solo. Da tutte le aperture dell'omnibus sporgevano mani, teste e gambe: tutte le bottiglie, capovolte ancor esse, gorgogliavano, spandendo gli avanzi del vino sulle nostre membra intirizzite dal freddo. Ah! se in quel momento le tenebre non fossero state pietose e vereconde, forse il quadro più immorale sarebbesi offerto ai nostri, o meglio agli altrui sguardi!.... Dio però ebbe pietà di noi!

« Non potrei descrivervi il nostro stato. Chi aveva un braccio slogato, chi la faccia graffiata, e chi i denti sanguinanti. L'uomo panciuto ebbe un occhio pesto e uscì dalla rotonda senza le falde dell'abito; l'ufficiale in aspettativa aveva perduto il cappello; e la bambina aveva le braccia invischiate, perchè cadendo avea cacciate le mani dentro un cesto d'uova, appartenenente a una contadina d'Ozieri. In quanto a me, all'infuori di qualche piccola ammaccatura e del manico rotto del mio paracqua, non ebbi a lamentare altro.

« Pure.... lo credereste? in mezzo al comune disastro, il solo ozierese si mostrò impassibile. Egli uscì malconcio dalla *rotonda*, si rimise in capo il berretto frigio, sfregò a più riprese le sue ginocchia con la palma delle mani, ed esclamò con calma:

« — Ma via, dunque! non bisogna farne tanto chiasso! Sono cose che possono accadere. Anche nella ferrovia può scoppiare la caldaia!!! Contentatevi, figliuoli!

« L'ozierese era insopportabile.

« Non saprei dirvi che cosa accadde in seguito. Senza curarmi dei miei compagni di viaggio, presi sotto braccio il mio parapioggia rosso, cacciai in tasca il manico rotto, alzai le sottane per non

imbrattarle di fango, e me ne andai difilato fino a Mores; giurando che avrei camminato sempre a piedi, come l'Ebreo errante, finchè non avessi veduto una estesa rete ferroviaria sulla superficie della nostra povera Sardegna! »

Appena il cappuccino ebbe terminato il suo racconto, esclamò volgendosi a me:

— A proposito, dottore: sapreste dirmi a che punto sono le ferrovie da Sassari a Portotorres?

— Già da quindici giorni si viaggia ottimamente, e vi è grandissima affluenza di persone, che vanno e vengono continuamente.

— E la ferrovia da Sassari ad Ozieri?

— Si dice che si farà presto.

— E quella da Ozieri a Terranova?

— Quella è nel pensiero di Dio.

— E il Parlamento cosa dice?

— Il Parlamento non parla.

— Ah! povera Sardegna! Quando dunque si viaggerà comodamente nel tuo seno? Saremo noi sempre condannati ad offrire le nostre costole ad un tiranno conduttore di omnibus? Oh, dottore! potete credere quello che vi piace, ma io dico che le vetture sarde accorciano la nostra vita. Quanto a me, appena arrivato in questo villaggio, non son voluto più andare nè avanti nè indietro, per paura di un omnibus. Sono riuscito a piantar qui le mie tende come vice parroco, e se la ferrovia non viene a prendermi, io giuro di morirvi!

Ad un tratto il cappuccino si fermò di botto, e scosso dalle ultime parole del suo discorso, esclamò battendosi la fronte:

— Oh! a proposito di morire! mi dimenticava di visitare un infermo. È un pover'uomo sfinito dalla vecchiaia.... Volete vederlo, dottore? Mi farete un vero favore. Egli è una buonissima persona che ha fatto sempre del bene. Benedetto e amato da tutti, fu la consolazione ed il sollievo dei poveretti.... Venite!... L'omnibus, che deve ricondurvi a Sassari (non ve l'invidio certo!) non riparte che fra un'ora.

Accondiscesi volontieri alle preghiere del cappuccino, la cui invincibile avversione per gli omnibus mi aveva fatto ridere di cuore; e tutti e due ci dirigemmo alla casa del vecchio infermo.

CAPITOLO III.

Il vecchio contadino.

Entrammo in una modesta casetta a pian terreno. Sopra un letto era disteso un vecchio dalla lunga barba e dal volto venerabile. L'occhio sereno e la sua tranquilla fisonomia ben dicevano che egli aspettava senza timore la sua ultima ora. Non avendo figli nè parenti, si era trovato tutto solo nella vecchiaia, coll'inverno nel cuore; epperciò non rimpiangeva la vita.

— Come vi sentite oggi? — domandò il cappuccino.

— Sempre nel medesimo stato — rispose il vecchio con voce stentata, ma chiara. — Aspetto tranquillamente il sonno della morte per riposarmi. La mia vita fu troppo travagliata!

E il povero uomo sorrise amaramente.

— Ho condotto con me un amico — proseguì il cappuccino — un medico di Sassari, di passaggio per O*.

Il vecchio mi salutò con un leggero movimento del capo e con un benevolo sorriso.

— Siate il benvenuto, dottore — mi disse. — Mi dispiace che vi siate disturbato; tanto più che non potete darmi sollievo alcuno. La mia malattia è incurabile: la vecchiaia. L'albero vecchio muore, senza la consolazione di veder germogliare al suo piede i teneri virgulti.

— Non aveste mai famiglia?

— Mai, dottore. Ho fatto il contadino per tutta la vita. Il Cielo mi aveva concesso un nipote, e il Cielo me lo tolse l'anno del colera. Più tardi mi ritirai in casa una povera derelitta, che venne un giorno a battere alla mia porta, chiedendo ospitalità. Aveva un bambino fra le braccia.

« — Figliuola — le dissi — io son povero, molto povero; ma divideremo insieme il poco pane del mio lavoro. Tu farai quanto

potrai per aiutarmi, ed io porrò in comune il frutto de' miei sudori — sarà poca cosa, ma ce la camperemo. Tu sei giovine e infelice, ed io son vecchio e solo — ci faremo buona compagnia.

« Da quel giorno quella donna rimase con me. Era però sempre mesta e malaticcia, e di quando in quando si struggeva in lagrime. Per quanto però mi adoperassi, non potei giungere a farmi palesare i suoi affanni. La poveretta baciava con trasporto la sua creaturina... e taceva. Rispettai il suo dolore, e non volli più interrogarla. Era un'infelice, e ciò mi bastava. Seppi solamente che era nata a C*...»

— A C*....? — esclamai — e il suo bambino?

— Il suo bambino lo tenni con me, come se fosse un mio figliuolo. Raggiunta però l'età di cinque anni, mi accorsi che anche lui era colpito dalla sventura — era un ebete. Dopo tre anni sua madre morì, e mi raccomandò la sua creatura.

Un lampo rischiarò la mia mente. Agitato e curioso mi accostai al buon vecchio.

— E questo fanciullo...? — gli chiesi vivamente.

— Questo fanciullo, giunto all'età di cinque anni, non essendo buono ad altro, si occupò a raccogliere stracci ed ossa per poi venderli. Un bel giorno però sparì dal villaggio. Ne provai un vivo dolore, e per tre mesi lo piansi come morto. Poco dopo seppi che girovagava da un villaggio all'altro in cerca di stracci e di carità. Di tanto in tanto egli viene a vedermi, sta qui una settimana o due, e poi sparisce di nuovo. — È un povero ebete, e niuno potrebbe imputargli a colpa siffatto trattamento.

— E.... il suo nome?

— La madre lo chiamava Giovanni.... i maligni vi aggiunsero lo Scemo.

Era dunque lui! Giovanni lo Scemo. Mi restava ancora a conoscere un altro segreto — segreto terribile, nel quale mi parve scorgere la mano della fatalità.

— Voi diceste che quella donna era nata a C*?

— Così almeno ella mi disse.

— E non cercaste mai di sapere se ella dicesse il vero?

— E perchè poi? A me non interessava certo.

— E non giungeste mai a penetrare la cagione, che l'indusse a cercare asilo nel vostro villaggio?

— Mai, dottore. Tentai più volte, è vero, come dissi, d'inter-

rogarla, ma vedendo che la poveretta ne soffriva, non la tormentai più. Mi pareva che l'insistere fosse come un mettere a prezzo l'ospitalità. Dalle lagrime però che le rigavano le guancie, e da qualche parola sfuggitale parlando alla sua creaturina, congetturai che una colpa, o meglio un primo fallo, era la causa del suo pianto.

— E il nome di questa donna...? — gridai allora con una vivacità, che non potè certo sfuggire al cappuccino, nè al vecchio.

Quest'ultimo mi fissò per alquanti secondi, indi mi disse cambiando tono,

— Dottore.... non vorrei che le mie parole potessero compromettere alcuno. Io parlo a voi come in una confessione. Il prete ed il medico non devono abusare delle rivelazioni di un morente.

— Non temete, buon vecchio! non voglio far male ad alcuno. Se la mia curiosità è troppo viva, la è solamente perchè conobbi Giovanni nel villaggio di C*, dove mi fermai qualche tempo.

— Voi lo conoscete?

— Sì — e posso dirvi che a C* è protetto da molte persone caritatevoli. Ditemi dunque, senza timore, il nome della madre di quel povero disgraziato.

— Si chiamava.... Catterina.

Non vi era dunque più dubbio! Il caso mi poneva a parte di un tremendo segreto, forse a tutti ignoto. Ricordai il manoscritto di Andrea, dove questi, parlando della giovinezza di Don Gavino, faceva menzione di una povera fanciulla popolana tradita da quel *nobile*, e che mostrata a dito e derisa da tutti, si vide costretta ad abbandonare il villaggio per nascondere altrove la sua vergogna, dividendo con la sua creaturina l'onta ed il dolore di un primo fallo. Quella donna si chiamava appunto Catterina, ed era nata a C*.

Giovanni lo Scemo era dunque figlio di Don Gavino!... era fratello di Guglielmina...!

Vi era certo la mano della Provvidenza in tutto ciò! Pareva che una forza misteriosa ravvicinasse questi due esseri — pareva che la voce del sangue li spingesse l'uno verso l'altra, e si palesasse con una mutua, tenace, reciproca affezione. — Ma ohime! qual differenza fra le due creature! L'una, bella come un angelo, ricca, e spensierata; l'altro, deforme, lacero, mentecatto. L'una, piena di carezze, educata fra gli agi della vita, soddisfatta in tutte le sue brame; l'altro, disprezzato dagli uomini, non avendo che il

cielo per tetto e la paglia per giaciglio!... Eppure, una forza arcana li voleva uniti. Guglielmina aveva sempre un sorrriso ed un obolo per Giovanni — e Giovanni aveva sempre un fiore ed una lagrima per Gugliemina.

Giovanni lo Scemo era figlio di Don Gavino. Il padre gozzovigliava fra le ballerine del *Teatro Pagliano:* versava a piene mani il suo oro sopra un tavolino da giuoco, e si faceva trascinare alle Cascine.... entro un elegante calesse; — e il figlio divideva il giaciglio coi cani: trascinava il suo sacco di cenci e d'ossa, e stendeva la mano per implorare l'obolo della carità! Sempre vecchia storia; sempre vecchie considerazioni da non tollerarsi più, neanco in un *romanzo!*

Ordinai all'ammalato qualche medicinale, e lasciai quella casa.

Il cappuccino mi accompagnò fino all'omnibus e mi disse:

— Fate buon viaggio, dottore, e se posso esservi utile, ricordatevi di me. Vi raccomando l'elezione del deputato.... Mandate almeno al Parlamento un uomo che parli delle nostre ferrovie. Finchè non avremo del ferro sotto alle ruote, l'isola nostra sarà sempre lo spauracchio dei viaggiatori. Mi raccomando ai sassaresi — fate conoscere lassù le miserie della povera Sardegna!!!

CAPITOLO IV.

All'Ospedale.

Lasciai il villaggio di O* tristamente impressionato dalla rivelazione fattami dal vecchio contadino. Lungo il viaggio non pensai che al povero Giovanni lo Scemo, il quale ignorava di avere per padre un nobilissimo e ricco possidente del villaggio di C*.

Io non aveva veduto che due sole volte quell'infelice — appiedi del piedestallo di pietra, all'imbocco del villaggio — e dinanzi al cadavere di Guglielmina, nella casa della signora Verri.

E dovevo rivederlo un'ultima volta.... un anno dopo!

Nel recarmi un giorno a far la solita visita all'Ospedale di Sassari, come addetto alla clinica chirurgica, mi si disse ch'era stato portato colà un giovinetto muratore, caduto da un ponte, mentre assisteva ai lavori.

Mi recai subito a vederlo; ma, qual non fu la mia sorpresa e il mio dolore, quando riconobbi in lui Giovanni lo Scemo? Il poveretto aveva il femore rotto e la spina dorsale fratturata; epperciò, essendovi lesione al midollo, la sua morte era inevitabile. Sulle sue labbra contratte era stereotipato il solito riso, e nel suo viso era sparsa una certa qual cinica tranquillità.

— Mio buon Giovanni! — gli dissi.

L'ebete si scosse, mi fissò a lungo, e sorrise. Mi aveva riconosciuto.

— Ah! siete voi dottore?... È molto tempo che non ci vediamo! Mi fa piacere oggi la vostra visita.... Guardatemi, sono malconcio, non è vero?

— Povero figliuolo!... e come fu?

— Lasciai il villaggio di C*..., e siccome mi dicevano pigro, volli guadagnarmi il pane con altro mestiere. Venni a Sassari, e da un mese facevo il manovale; ero incaricato di porgere la calce e i

mattoni al muratore.... e tutti erano contenti di me.... Ah, dottore.... questa gamba mi fa troppo male!

— Coraggio, Giovanni!

— Guadagnavo sessanta centesimi al giorno: con gli stracci e le ossa non guadagnai tanto in una settimana.... Ma le fortune non durano a lungo.... ero troppo ricco! — Stamane, mentre stavo sul ponte, misi un piede in fallo.... e caddi dall'alto.... Mi son fatto male, come vedete!

E il dolore faceva contrarre il volto di quel disgraziato, il cui labbro sogghignava sempre.

Infelice! — esso aveva finito come la maggior parte di quei disgraziati; all'Ospedale. La carità pubblica gli aveva offerto un letto per potervi spirare.

— Non perderti d'animo — gli dissi — faremo di tutto per guarirti....

Non dimenticherò mai le ultime parole che a me rivolse il poveretto!... esse mi fecero troppo male. Pareva che nell'ultim'ora la sua ragione avesse acquistato piena lucidità.

— Che deve importarmi il morire? Come vedete, dottore, sono tranquillo. È morta Paolina, è morta Guglielmina... e posso morire anch'io! Non sono buono a nulla — mi hanno sempre chiamato stupido e imbecille, ed una frotta di fanciulli mi è sempre venuta dietro per darmi la baia.... anche dei signori, veh? di quelli che sanno leggere e scrivere.... li ho veduti a ridere, io stesso, uscendo dalla scuola.... Morendo vi guadagno due cose — vado a dormire insieme alle due creature che mi volevano bene, e mi tolgo in pari tempo alle persecuzioni dei cattivi che m'insultano!

Era stanco di vivere..... a quindici anni! Oh, per questi disgraziati comincia assai presto la noia della vita!

Il poveretto morì alle quattro del mattino seguente, e, a quanto mi disse la suora di carità, durante la notte non fece che chiamare la sua Guglielmina, o gridare nel delirio: « Lasciatemi quei cenci!... sono la mia ricchezza! »

Nessuno gli aveva palesato i suoi natali. Morì senza sapere che doveva la vita a Don Gavino, all'uomo *nobile* e ricco, tanto rispettato nel villaggio di C*. Forse è stato meglio così!

La lettura del manoscritto di Andrea, ed il racconto del vecchio a proposito dello Scemo, mi avevano fatto una tale impressione

che per un momento dimenticai la mia qualità di medico; e quando si volle, come al solito, portare il suo cadavere al Teatro anatomico, mi vi opposi vivamente, e feci di tutto perchè ciò non accadesse.

— Poveretto, ha tanto sofferto in vita! Perchè vogliamo torturarlo anche dopo morto? Lasciamo in pace quelle povere membra! Egli si ha ben meritato il riposo della tomba, perchè fu sempre errante. La carità cittadina gli ha offerto un letto per potervi conciliare l'ultimo sonno — e questa fu un'opera santa. Volete or dunque un compenso alla vostra beneficenza, sezionando le sue carni? Mi sa di usura — è un far pagare la carità!

CAPITOLO V.

Dove il Medico dà ragguagli su diversi personaggi e prende commiato dai lettori.

Andrea aveva mantenuta la sua promessa. Quattro mesi dopo la morte di Gugliemina, egli aveva rinunciato alla carica di maestro elementare di C*, ed era ritornato a Milano, presso l'antico commerciante, dove trovasi tuttora. La nostra intima relazione fu alimentata da frequentissime lettere; ed ho molte ragioni per non disperare della sua completa guarigione. Vi dirò adesso su qual fatto fondai la mia speranza.

Come è detto nel manoscritto del Maestro di scuola, il commerciante di Milano aveva, ed ha, una figlia chiamata Teresa; la quale, per le rare doti del cuore, gode tutta la stima di Andrea. Ora è da sapersi, che l'amico non mi scrisse mai lettera, senza che direttamente, o indirettamente, mi parlasse di questa fanciulla. Nell'ultimo suo foglio, per esempio, che porta la data del 7 gennaio (1874) trovo queste parole:

« Teresa è un vero angelo — e credo che riunisca tutte le » prerogative che si richiedono, per formare una vera madre di » famiglia. »

Il lettore mi dirà certamente, che queste poche righe non bastano per comprovare in Andrea una nuova passione, o per stabilire di punto in bianco un matrimonio; io però che son medico e quindi positivo, non lascio di dire che ho ragione a dubitarne; e vorrei che ciò accadesse, perchè mi sta troppo a cuore la salute del mio amico. Le poche righe di Andrea, il suo silenzio sul passato, la stima che per esso ha sempre nutrito il commerciante, e finalmente la pietà e la simpatia che ha saputo destare in Teresa, tutti questi sono indizi che mi danno molto a pensare.

E perchè no?... Chi lo sa!

Il medico ha cominciato l'opera, e forse Teresa la terminerà. Nelle gioie serene e nella pace della vita domestica Andrea troverà facilmente l'obblìo del passato.

L'amicizia co' suoi consigli pose Andrea nel sentiero del bene — spetta ora all'angelo della famiglia a compir l'opera.

Vi ha un asilo, dove tutte le passioni trovano alfine un riposo, diventando domabili, e sommesse al volere dell'uomo; — quest'asilo è il santuario della famiglia, dove i dolori si combattono con più forza e coraggio, perocchè il pensiero è solamente preoccupato della felicità dei figli, di cui siamo risponsabili in faccia a Dio, alla natura, ed alla società.

Nel momento che scrivo non posso darvi ragguagli sul mio amico; — quando saprò qualche cosa, mi farò un dovere d'informarne il lettore. Ad ogni modo, se Andrea prenderà moglie, sarà meglio per me, poichè sarò sicuro della completa guarigione del mio ammalato; se poi resterà celibe, sarà meglio per le mie gentili lettrici, le quali si compiaceranno della fedeltà serbata a Paolina dal giovine infelice.

Ed ora poche parole sugli altri personaggi del mio racconto.

La signora Maddalena è sempre nel villaggio di C*, ed ogni sabbato apre il suo salotto a tutte le notabilità del paese, che si divertono facendo la partita al *tressette* od a *briscola*.

Il signor Gaspare è sempre il caporano delle feste, e mantiene allegra la brigata co' soliti suoi scherzi e con le sue disertazioni filosofiche intorno all'amore ed ai matrimoni. Ogni domenica egli va in chiesa per accompagnare coll'organo la messa cantata; e quando gli fanno i complimenti risponde sempre così:

— Bisognava sentire la buon'anima di Paolina!... Quelle eran mani!

Don Gavino si è stabilito definitivamente a Firenze, ma, a quanto mi disse un amico che andò a visitarlo, non trovasi in buone acque. Oramai ha venduto le poche proprietà che gli rimanevano nel villaggio, e trovasi ridotto al verde per dissesti finanziari. Non è improbabile che un giorno o l'altro lo si veda ancora a C*, dove s'adatterà con dispiacere ad una vita ben modesta, in rapporto con la sua condizione sociale; tanto più che è da tutti mal visto, e le sue *bravate* son proverbiali nel paese. Meglio così — sarà un degno castigo alla sua boria ed alla sua arroganza.

Mi resta ancora a parlarvi di un altro personaggio — di Efisia — e ve la do in cento a indovinare che ne sia avvenuto.

Efisia, l'amica fedele di Paolina, già maestra di scuola nel Comune di C*, trovasi presentemente a Sassari — in mia casa; e nel momento che io scrivo queste righe, essa è al mio fianco, intenta a ritagliare una camicietta che dovrà servire ad un bambino, o ad una bambina, che vedrà la luce fra venti o trenta giorni. — In poche parole: sei mesi dopo la mia visita al villaggio di C* ho sposato Efisia, le cui rare doti mi avevano fatto presentire un'ottima compagna ed una sposa esemplare....

Ed eccovi spiegata la seconda ragione che mi fece trattenere altri dieci giorni nel villaggio di C*!

FINE.

INDICE

Lettera a Filippo Vivanet . . . . . Pag. 5

PARTE PRIMA

Il Racconto del Medico

Capitolo I. *Dove si mettono in evidenza le prerogative degli Omnibus in Sardegna* Pag. 7
» II. *Alla Cantoniera* . . . . . » 20
» III. *La visita del Medico.* . . . . . » 34
» IV. *La morte di un angelo* . . . . . » 45
» V. *L'ultimo bacio.* . . . . . » 58
» VI. *Il manoscritto* . . . . . » 66

PARTE SECONDA

Memorie di un Maestro di Scuola

Capitolo I. *Primi anni d'infanzia* . . . . . Pag. 71
» II. *Come una festa da ballo possa influire sull'animo di uno zio* . . » 77

Capitolo	III. *Giovanni lo Scemo*	Pag. 85
»	IV. *Il Villaggio*	» 88
»	V. *In cui si parla di partiti e che potrebbe farsi a meno di leggere.*	» 96
»	VI. *La presentazione*	» 103
»	VII. *Come per un discorso di musica possa dichiararsi un'antipatia.*	» 112
»	VIII. *Paolina*	» 116
»	IX. *Tra i fiori*	» 122
»	X. *Don Gavino.*	» 128
»	XI. *La Campagna*	» 134
»	XII. *La Partenza*	» 145
»	XIII. *Il primo impiego*	» 156
»	XIV. *La prima illusione*	» 160
»	XV. *Disinganno*	» 163
»	XVI. *San Giovanni di Mores*	» 169
»	XVII. *La Festa*	» 173
»	XVIII. *La corsa dei cavalli*	» 182
»	XIX. *L'uomo propone e amor dispone* .	» 186
»	XX. *La separazioue*	» 195

PARTE TERZA

Epistolario di Paolina

Capitolo	I. *Sogni dorati*	Pag. 203
»	II. *Speranze deluse*	» 211
»	III. *Lotte del cuore.*	» 221

Capitolo	IV. *Rassegnazione*	Pag. 232
»	V. *Sposa e Madre*	» 238
»	VI. *Malattia*	» 245

PARTE QUARTA

Il Racconto di Efisia

Capitolo	I. *Arrivo degli ospiti*	Pag. 253
»	II. *La vipera usa del suo veleno* . .	» 259
»	III. *Crudeltà*	» 267
»	IV. *Mesti pensieri*	» 275
»	V. *Ultimi giorni*	» 282
»	VI. *L'ora estrema*	» 286
»	VII. *Un'orfana.*	» 290

PARTE QUINTA

Continuazione delle memorie di un Maestro di Scuola

Capitolo	I. *Fatale incontro*	Pag. 295
»	II. *Riflessioni.*	» 301
»	III. *Sul campo di battaglia*	» 304
»	IV. *Alle Cascine*	» 308
»	V. *Nostalgia*	» 316
»	VI. *La lettera.*	» 323
»	VII. *Dalla Cantoniera al villaggio* . .	» 327

Capitolo VIII. *Il Sagrato* . . . . . Pag. 332
» IX. *Paolina rediviva* . . . . . » 338
» X. *Il Maestro e gli Scolari* . . . . » 343
» XI. *Ritorno all'amore* . . . . . » 347
» XII. *Dove si dimostra, che è molto più facile far ritorno alla puerilità, che alla giovinezza* . . . . . » 350
» XIII. *Ultime memorie*. . . . . » 355

PARTE SESTA

Continuazione del Racconto del Medico

Capitolo I. *Dove il Medico cessa d'essere amico per diventar filosofo* . . . . . Pag. 359
» II. *Dove l'omnibus riprende il suo viaggio* » 365
» III. *Il vecchio contadino* . . . . . » 370
» IV. *All'Ospedale* . . . . . » 374
» V. *Dove il Medico dà ragguagli su diversi personaggi, e prende commiato dai lettori* . . . . . » 377